BIBLIOTECA UNIVERSALE

DI

SCELTA LETTERATURA

ANTICA E MODERNA

CLASSE GRECA

[illegible] pag 66

BIBLIOTECA

UNIVERSALE

DI SCELTA

LETTERATURA

ANTICA E MODERNA

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXVII

ARINGHE
DI
DEMOSTENE

TRADOTTE DA

MELCHIOR CESAROTTI

VOLUME II

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXVII

ARINGA

INTORNO ALLA GUERRA DI PERSIA

ARGOMENTO

Erasi sparsa voce che Artaserse Oco Re di Persia, offeso dagli Ateniesi pel soccorso che Carete, loro Capitano, avea prestato a Farnabazo, Satrapo ribello, meditava una spedizione nella Grecia per vendicarsi d' Atene. A tal nuova gli Ateniesi pensavano tosto di prevenirlo, e di stimolar tutt' i Greci a collegarsi con loro a danni del Re. Demostene con questa Aringa gli consiglia a non volere, finchè la cosa era incerta, esser i primi a violar la pace: attesochè parrebbe che intraprendessero la guerra, più per brama di ingrandirsi, che per difesa; il che li renderebbe sospetti agli altri popoli di Grecia, e farebbe che il Re irritato trovasse più facilmente alleati di quel che potesse averne, quando fosse aggressore. Gli esorta però nel tempo stesso ad allestire un poderoso armamento, onde possano resistere ed al Re, ed a qualunque altro che volesse assalirgli: e mostra

loro che assalendo dovevano temer di tutto, assaliti potevano esser certi della vittoria. Per supplire alle spese di questo armamento, propone che i Cittadini si ripartiscono in varie Compagnie, ed entra in molte particolarità su questo articolo. Ciò fece che quest' Aringa fosse dai Gramatici intitolata Intorno alle Compagnie. *Demostene vinse il partito. Gli Ateniesi desisterono dal dar soccorso a Farnabazo; Artaserse si placò; e la spedizione non ebbe luogo.*

Quest' Aringa è la prima tra le pubbliche che ci restano di Demostene. Dionigi d' Alicarnasso la colloca nell' anno terzo dell' Olimpiade 106, *sotto l' Arconte Diotimo.*

Quei che tuttora, Ateniesi, il nome dei maggiori vostri lodano a cielo, argomento per mio avviso propongonsi più a voi lusinghiero, che alla gloria dei lodati giovevole. Imperciocchè prendendo essi a parlar di cose a cui niuna forza d' uman discorso può aggiungere, mentre essi dall' un canto lode di acconci parladori s' acquistano, fanno dall' altro che la virtù degli antichi vie minor sembri di quel che dinanzi per voi stessi la concepiste. Io per me credo, che dei loro meriti sia sopra d' ogn' altro, lodator facondissimo il Tempo, in cui per tanto spazio non

sorse alcuno che la lor fama co' proprj fatti adombrasse. Lasciando dunque da parte questo soggetto, mi volgerò piuttosto a mostrarvi per qual più acconcio modo possiate apparecchiarvi alla guerra. Conciossiachè quand' anche noi tutti calcatori della bigoncia giungessimo a convincervi della nostra maravigliosa eloquenza, ben sapete, Ateniesi, che non perciò le cose nostre si farebbero migliori d' un punto: ma se fattosi innanzi tale o tal altro, qual egli siasi, vaglia a mostrarvi distintamente qual apparecchio sia ora necessario allo Stato, e quanto esser debba, e da che fonti abbia a trarsi; oh! allor sì che sgombrerebbesi il timor che vi turba, ed ogni cosa sarebbe in assetto ed in calma. Or io ciò appunto mi studierò per quanto posso di divisarlovi, posciachè vi avrò brevemente dimostro quali siano i miei pensamenti intorno alla Persia.

Che il Re sia comune nemico di tutt' i Greci, ben lo mi credo: ma non per tanto non so io consigliarvi ad intraprender la guerra contro di esso da per voi soli. Perciocchè io non ravviso, Ateniesi, regnar fra i popoli della Grecia quella concordia e benivolenza che sarebbe necessaria a quest' uopo: scorgo anzi tal popolo, più inchinato a commettersi alla fede del Re, che a quella di tal altro dei Greci. Sendo dunque in tale stato le

cose vuolsi aver per mio credere estrema cura che le mosse di questa guerra sembrino giuste, ed insieme che s' abbia in pronto tutto che ad essa abbisogna. Questo, questo deve essere delle vostre deliberazioni il soggetto. Io porto credenza, Ateniesi, che come i Greci a certe prove conoscano, che il Medo veracemente minaccia i dritti, o la signoria della Grecia, abbraccieranno volonterosi la nostra alleanza, si protesteranno obbligatissimi a quelli, che innanzi, e con loro al Barbaro assalitore s' opposero. Ma se noi, mentre è ancor dubbia la cosa, più per animosità che per consiglio, senza cercar più oltre, diam nelle trombe, temo, Ateniesi, che dobbiamo aver guerra non pur col Re, ma con quegli stessi alla di cui salvezza per noi si veglia. Perciocchè com' egli ciò intenda (quando pur pensi di veramente assalirci), sosterrà le sue mosse, e voltosi a sparger denaro opportunamente trarrà a sè quel popolo, o questo facendone il partigiano e l' amico. Quegli allora desiderosi di ricattarsi degli scapiti nelle andate guerre sofferti, e in ciò solo avendo l' animo e il cuore, guarderanno, vi so dir io, con occhio tranquillo le pubbliche calamità, sorgenti della lor privata fortuna. Cagliavi adunque della Repubblica, nè sia chi voglia scompigliarla insensatamente e spingerla ad una certa rovina.

Perchè non vanno del pari le cose tra voi, e gli altri Greci rispetto al Re. Possono essi ai loro particolari vantaggi sacrificar senza pena la pubblica causa. Non è ciò strano, sel possono. Ma non è onesto, non è dicevole ad Atene, anche ingiuriata, anche offesa, il vendicarsi in tal modo de' suoi avversarj che abbia perciò a lasciar in balia del Barbaro alcuno Stato di Grecia. A tali cose ponendo mente decsi aver cura di non imbarcarsi in questa guerra con troppo disuguali forze, e di non permettere che quegli il quale, secondo che da noi si dice, insidia lo Stato dei Greci, acquisti fede di benivolenza e di lealtà. Or come si farà ciò? Primieramente se la Repubblica avrà pronte le forze opportune, e mostrerassi apparecchiata, ed in punto: poscia, se farà chiaramente conoscere che i suoi preparamenti e disegni non ad altro tendono che a giusta e necessaria difesa. Quelli poi che si mostrano sì baldanzosi e sì caldi, e *guerra, guerra* pur gridano, abbiansi questo in risposta: nulla esservi di più agevole che l'acquistar fama di gagliardo ne' parlamenti, e di parlator ne' perigli: esser bensì del pari e malagevole e necessario il dar prove di valore nel campo, e nei consiglj di senno. Io del resto, Ateniesi, credo bensì dura impresa far guerra al Re, ma venir con esso a battaglia, non così dura.

Perchè ciò? perchè alla condotta delle guerre fanno di mestieri galee, denaro, luoghi vantaggiosi ed opportuni, cose tutte di cui veggo il Re ben più di noi doviziosamente corredato e guernito: all'incontro le battaglie non d'altro abbisognano che di prodi ed agguerriti soldati, nei quali vicendevolmente noi e gli alleati nostri gli sovrastiamo di molto. Io perciò vi conforto di non permetter a verun patto che da voi abbia principio la guerra, ma insieme di apparecchiarvi per modo che possiate, quando sia d' uopo, venir coraggiosamente a battaglia. Che se altra ragione di forze servisse a guerreggiar coi barbari, altra coi Greci, potrebbe a ragione temersi che il nostro armamento non ad altro sembrasse inteso, che a' danni del Re. Ma poseiachè una è sempre la foggia di così fatti apparecchi, e i capi delle forze son pure gli stessi sia per ripulsar nemici, sia per soccorrere alleati, sia in fine per sostenere e difendere le cose nostre, a che staremo noi a cercar nemici quando abbiamo chi tale ci si protesta? e perchè, armandoci contro di questi, non vorremo noi porci in istato di chiarir quello ancora, se fia che tenti d' ingiustamente assalirci? Or via, s'invitino, se così vi pare, i Greci a collegarsi con voi: ma se in altri punti non volete voi condiscendere alle lor brame, qual fidanza avete ch' essi dal

dal loro canto i vostri disegni assecondino, spezialmente essendovi alcuni nulla meno che teneri del vostro bene? Lo vorranno essi forse, perchè voi gli farete chiari e capaci che il Re tende loro insidie, mentr'essi ad altro pur badano? Può far il cielo! siete voi così dolci per crederlo? Affè mia sì! Parvi egli però che questo timore possa aver più di forza sul loro animo, che i sospetti e le gare che hanno da lungo tempo e con essovoi, e fra di loro? A' sordi, vi so dir io, a' sordi canteranno gli Ambasciadori vostri, non altro. Ma se voi v' atterrete al consiglio che io vi propongo, non vi sarà alcuno fra i Greci sì baldanzoso e sicuro, che veggendovi forti di trecento galee, e di mille cavalli, e abbondevoli di fanti a dovizia, a voi non ricorra, e non vi prieghi ad accoglierlo, dalla vostra sola alleanza sperando ai loro perigli schermo e riparo. Perciò dalle vostre sconsigliate Ambascerie non altro ritrarrete che d'esser o supplichevoli, o fors' anche ributtati e delusi: all'incontro dall' afforzarvi a dovere, e starvi poi cheti, ne avverrà che non sarete già i supplichevoli, ma i supplicati: vederete affollarvi intorno i popoli di Grecia a chiedervi aita e mercè, e voi diverrete gli arbitri e' dispensatori della comune salvezza. Or io, Ateniesi, queste ed altre somiglianti cose volgendo in mente, non mi

recai già in questo luogo per farvi una diceria burbanzosa, e piena di borra, e di ciance, ma sibbene per esporvi schiettamente qual ragion d'armamento, e qual metodo nell'ordinarlo siami dopo molte e lunghe e travagliose meditazioni sembrato l'ottimo, il più spedito, il più acconcio ai bisogni e alle mire della Repubblica. Datemi ascolto, e se il piano, siccome io spero, v' aggrada, non tardate a confermarlo coll' autorità dei vostri decreti. Sovvengavi però innanzi a tutto che il massimo e principalissimo capo di questo apparecchio è posto in ciò, che ciascheduno di noi, checchè ad esso convengasi, con pronto animo e volonteroso l' adempia. Imperciocchè, se prenderete a discorrere collo spirito le cose andate, potrete chiarirvi, Ateniesi, che quantunque volte presa in comune qualsivoglia deliberazione, ciascheduno si credette in dovere di cooperar dal suo canto ad effettuarla, ogni cosa vi riuscì a meraviglia; ma qualora, paghi d' un decreto, badaste poi scioperati, risguardandovi in viso l'un l' altro, e aspettando pure che il nostro vicino se ne desse briga per voi, tutto andò alla peggio, e fu guasto.

Posto dunque che siate efficacemente disposti ad operar daddovero, dirò ch' egli mi pare che il numero dei mille e dugento debba colla giunta d' altre otto centinaja accre-

scersi sino a duemila; e ciò affinchè qualor si detraggano da una tal moltitudine le donzelle e i pupilli, quelli delle colonie e comunità, e qualche altro ridotto all' impotenza, i vostri mille e dugento non vengano in alcun tempo a mancarvi. E cotesto numero sarà a parer mio ben diviso, com' ora appunto lo è, in venti compagnie che sessanta uomini per ciascheduna contengano, e ciascheduna di esse sarà suddivisa in cinque parti di dodici uomini per una, distribuiti in tal guisa che i più poveri mescolati coi più facoltosi vengano in certo modo a bilanciarsi. Perchè questo genere di distribuzione mi sembri il più convenevole, lo vi dirò, posciachè vi avrò esposto a parte a parte tutto il mio piano. Vegniamo ora alle galee. Vogliono queste esser in tutte trecento: di queste prese insieme farannosi venti parti, e ogni parte ne conterrà quindici, giacchè di ciaschedun centinajo in venti parti diviso se ne contengono cinque in ogni ventesima. Così ragguagliando la divisione delle galee a quella degli uomini, ogni compagnia di sessanta armerà quindici galee, ed ogni compagnia di dodici ne armerà tre. Ordinata in tal modo la cosa, posciachè tutto il valsente del paese monta a seimila talenti, acciocchè le contribuzioni necessarie esattamente e ordinatamente raccolgansi, io reputo che di questo

valsente stesso debbano farsene cento porzioni, ciascheduna di 60 talenti: i quali poscia abbiano a ripartirsi così: a ciascheduna delle compagnie di sessanta uomini cinque centesime, ossia trecento talenti; a ciascheduna delle picciole di dodici una centesima, ossia talenti sessanta. Ha egli d' uopo la Repubblica di cento galee? Secondo l' accennata divisione, avrà ogni galea per suo fondo sessanta talenti, e dodici Prefetti traranno indi le provvedigioni necessarie. Ne volete dugento? Ebbene: diviso allora tutto il valsente in dugento parti, toccheranno a ciascheduna galea talenti trenta di fondo, Prefetti sei. Trecento alfine ve ne abbisognano? quattro Prefetti, e venti talenti saranno a ciascheduna assegnati. Quanto poi agli arnesi per corredar le galee, essi pure, valutati secondo il quaderno dei calcoli, in venti porzioni dividansi a cadauna delle grandi compagnie una di esse parti si assegni, che poi dalla compagnia stessa nelle altre minori colla dovuta proporzione si ripartisca, e sia quindi cura dei dodici di esiger ciò che dee contribuirsi da ciascheduno, e le galee che lor toccarono in sorte presentarveli corredate ed in punto. Quest' è, come io credo, il metodo miglior d' ogn' altro per la regolata distribuzion delle spese, delle galee, dei Prefetti, e per la riscossione degli arnesi che

all' apparecchio marinaresco appartengonsi. Restami ora da esporvi in qual modo possa la fabbrica delle galee riuscirvi spedita, ed agevole. Io dico adunque che dai Capitani debbono scegliersi dieci luoghi, l' uno all' altro quanto più puossi vicini, in cui si stabiliscano dieci Arsenali di tale capacità, che possano fabbricarvisi trenta galee. Fatto ciò, due compagnie e trenta galee a ciascheduno dei detti luoghi si assegnino Indi traggansi a sorte le tribù e le compagnie dei Prefetti secondo il numero degli Arsenali; sicchè ad ogni Arsenale appartenganai due compagnie, galee trenta ed una tribù. L' Arsenale, le navi, le tribù stesse dividansi ugualmente in tre parti: e i terzi estragganasi a sorte, in guisa che un Arsenale ad una tribù, un terzo di esso a un terzo di questa commettasi. Così se fia di mestieri saprete ogni cosa appuntino qual arsenale a qual tribù, qual terzo a qual terzo appartenga; quanti siano i Prefetti, le navi quante, di cui, lo ripeto, ogni tribù ne avrà trenta, dieci ogni terzo. Che s' io in questa sposizione ho pur omesso qualche cosa (giacchè ben vedete che non è possibile dir tutto così per l' appunto), come la faccenda sarà incominciata, ella si farà strada da sè, ed una sola regolazione metterà ordine e al tutto dell' armamento, e alle parti.

Vuolsi ora parlar dei mezzi di trovar il danaro necessario; intorno al qual punto parrà strano, ben lo preveggo, il discorso ch'io son per farvi; pur lo farò francheggiato da certa fidanza, che chi la cosa dirittamente considera sarà forzato a confessare ch'io fui consigliero sopra ogn'altro avveduto e verace. Tale è adunque il mio avviso che di denaro non occorre al presente far motto. Imperciocchè ha la Repubblica, o Ateniesi, l'ha ella sì, una miniera di denaro grande, ricca, apparecchiata, legittima; tale però che se ora fuor di tempo ne andiamo in traccia, non ci parrà che possa esserci neppur all'uopo; se poi lasciam di cercarla, si paleserà da sè stessa opportunamente, e sorpasserà le nostre speranze. Ch'è mai ciò, dirà taluno, che c'è, e non c'è; non c'è ora, e allor ci sarà? che indovinello è mai questo? Eccomi a diciferarvelo. Risguardatevi all'intorno, Ateniesi, e mirate tutta quant'è questa sì grande e magnifica e popolosa città: quì, quì ci sono ricchezze quante, sto per dire, appena ve n'ha in tutte l'altre riunite di Grecia. Ma coloro che le posseggono ne sono sì fattamente tenaci, che se tutti gli Oratori vostri tentassero di metter loro spavento, e gridassero che il Re è per via, ch'egli è già quì; che se non aprono gli scrigni non c'è più scampo; se uniti ad essi altrettanti in-

dovini, con aria invasata, ruine e calamità profetassero, costoro non pure non soffrirebbero di contribuir allo Stato una parte delle loro facoltà, ma neppur confesserebbero di possederle. Ma come prima essi veggano coteste minacce di parole avverate dai fatti, non ci sarà alcuno sì mentecatto che non senta la necessità di esser liberale allo Stato, e più d'uno forse si farà merito di darne agli altri l'esempio. Imperciocchè chi mai vorrebbe piuttosto veder seco lui le private cose e le pubbliche miseramente perire, di quello che col sacrifizio d'una parte delle sue sostanze ricattar il tutto e sè stesso? Avremo dunque denaro, siatene certi, allor che veracemente fia d'uopo, prima non già. Io perciò vi conforto a non curarvene innanzi tratto, spezialmentechè tutto il denaro che potrebbe colle taglie ricogliersi non sarebbe che una bazzecola, una beffa più che un sussidio. Or qua, che vogliamo noi esigere dai cittadini? Il centesimo, di' tu? avremo dunque sei decine di talenti: poco, dirà taluno, non ci vuol meno che il cinquantesimo: ebbene; se ne ritrarrà il doppio, cento e venti. Ch'è mai ciò appetto a que' mille dugento cammelli che, come si vocifera dagli stessi nostri avversarj, scaricano oro ed argento appiedi del Re? Orsù poniamo che si giunga al sommo, esigasi il dodicesimo: ta-

lenti cinquecento. Ma nè voi, Ateniesi, vorrete sottostare a cotesto aggravio, e quando il comportaste non però una tal somma sarebbe a tanta guerra bastevole. Sia dunque vostra cura di provvedere al restante, e il denaro lasciatelo tranquillamente a chi lo possede, giacchè non può questo esser meglio tenuto in serbo agli usi della Repubblica: come poscia il tempo il richiegga, vedrete ciascheduno presentarvelo spontaneamente colle sue mani. Tali cose, Ateniesi, sono ed agevoli a farsi, e onorifiche ed utili, e degnissime che di voi si riferiscano al Re, il quale, come il risappia, sbigottirassene di certo, e n'andrà turbato e pensoso. Imperciocchè ben gli rimembra che altre volte i popoli di Grecia con trecento galee, di cui cento uscirono dal porto d'Atene, distrussero mille navi di Persia: or come intenda che la sola città nostra ne arma trecento, non gli parrà certamente, se non è in tutto uscito di senno, impresa da prender a gabbo l'attizzar a' suoi danni così animosa e poderosa Repubblica. Darannogli forse baldanza le sue ricchezze: ma il fatto lo chiarirà, che questo vantaggio non è poi tale che debba dargli gran maggioranza sopra di noi. Meni pur egli oro, come suol dirsi: l'oro col continuo spargersi gli verrà meno; sendochè i pozzi pur essi e le fonti, se troppo v'attingi, diseccansi. Saprà egli all'incontro che il no-

stro paese con un fondo di seimila talenti può fiancheggiarci abbastanza. Che s'egli osa di porvi piede, com'abbia ad aspettarsi d'esservi accolto i suoi maggiori, ammaestrati in Maratona, potran ridirglielo. Quando poi si ottenga vittoria, ben sapete che non possono ai vincitori mancar ricchezze. Nè tampoco, cred'io, che possa fondatamente temersi ciò di che alcuni pur temono, ciò a dire, che il Re per mezzo de' suoi tesori assoldi numerose brigate di Greci, e ci combatta con le nostr'armi. Potrebbero i Greci, correr volonterosi ai servigi del Medo, quand'egli all'Egitto, ad Oronte, a qualche altro barbaro movesse guerra: nè ciò per far lui colla loro opera più ricco di Stati, ma sibbene per arricchir loro stessi col costui oro, e cacciarsi d'attorno la povertà. Ma non so indurmi a credere che alcun Greco possa mai alzar la spada contro la Grecia. Imperciocchè dove potranno essi rivolgersi, distrutta questa? andranno forse in Frigia per servir colà? giacchè non per altro si guerreggia col Barbaro, che pel terreno che ci sostenta, per la vita, pei costumi, per la libertà, per quanto v'ha di più caro. Qual è dunque colui così sciaurato che per un meschino guadagnuzzo soffra di vender sè stesso, la patria, i genitori, i sepolcri? Niuno, ch'io creda, per certo: e quando pur si trovassero di tali uomini, ben sarebbe il

Re mal accorto se confidasse a costoro le sue speranze: conciossiachè chi giungesse a soggiogar i Greci, lui pure soggiogherebbe ben tosto. Nè già è egli così insensato che voglia distruggere noi per passar poscia in balia di un altro. Arde bensì egli di brama di veder il mondo a' suoi piedi, ma quando ciò non gli riesca, vuol certo ritener l'impero sopra i suoi servi.

Parmi però che più d'uno sia per oppormi che i Tebani potrebbero stringer con esso alleanza. Conosco quanto sia dura impresa parlarvi su questo punto veracemente. Imperciocchè trasportati dalla vostra animosità, come si toccano i Tebani, non volete intorno a loro udir nulla di vero, o di bene. Ma qual uomo che a gravi affari e rilevanti consacrò l'animo, dee recarsi a delitto il dissimular per qualunque ragione una verità, che può giovare alla patria. Or io son d'avviso esser così lungi che i Tebani pensino a collegarsi col Re a' nostri danni, ch' io credo anzi che comprerebbero a caro prezzo qualche fortunata occasione onde cancellar dallo spirito dei Greci la ricordanza delle passate lor colpe. E quando pur voglia credersi che quel popolo sia così guasto e invecchiato nella tristizia, dovete ad ogni modo esser certi, che, se i Tebani si uniscono al Re, egli è forza che i loro nemici appunto per ciò si stringano maggior-

mente cogli altri Greci, e la nostra causa con maggior zelo sostengano. Nè io so dubitare che il partito del giusto e di chi quello difende, non debba esser di lunga mano più forte che quello dei traditori, e dei barbari. Non dobbiamo dunque, Ateniesi, nè intimorirci soverchiamente, nè lasciarci trasportar dall'impeto a dar principio alle ostilità. Benchè non pur voi, ma nemmeno alcun altro dei Greci parmi che debba sgomentarsi di questa guerra. Imperciocchè chi v'ha che non sappia, che sino a tanto che stretti fra loro con saldi vincoli lo risguardarono qual comune e naturale nemico, giunsero al colmo della grandezza e dell'opulenza; come poscia or quelli or questi imbaldanziti per la costui amistà si abbandonarono alle discordie civili, in tante e sì gravi calamitadi si avvolsero, che le più atroci imprecazioni de' lor nemici non avrebbero potuto giunger a tanto? Colui adunque che, come gli Dei e la Fortuna ci hanno dimostro, fu sempre a noi dannoso amico, nemico utile, vorrem temerlo? Non già: solo astenghiamoci dal fargli offesa, nè ciò per lui, ma per noi stessi, affine di non dar agli altri motivo di scompigli e di diffidenza.

Imperciocchè se tutt'i Greci di comun consenso unite le loro forze movessero ai danni del Re, non potremmo noi particolarmente esser accusati d'alcuna privata ingiustia. Ma

poichè le cose vanno altrimenti, dobbiamo guardarci di non dar al Medo alcun pretesto di ricercar i dritti degli altri popoli, e, sostendo le lor querele, fiancheggiar colle sue forze i loro ambiziosi disegni. Che se noi ci stessimo cheti e tranquilli, lo renderebbe sospetto una tal condotta; ma dando noi principio alla guerra sembrerà che la nostra inimicizia l'abbia costretto mal suo grado a mischiarsi negli affari di Grecia, e ricercar la colleganza de' nostri avversarj. Non vogliate dunque esporvi al pericolo di far conoscere le piaghe de' Greci, come vi accaderà certamente invitando chi non risponde agl'inviti vostri, e incominciando una guerra senza aver forze bastevoli per sostenerla. Mostratevi innanzi tranquilli, animosi ed agguerriti: sappia il Re, sappia, non già per Dio che tutto fra noi è scompiglio, che l'incertezza, l'abbattimento, il disordine regna fra i Greci, e, quel ch'è più fra gli Ateniesi; oimè no: bensì che, se la menzogna e lo spergiuro non fosse ai Greci così brutta cosa, com'è a lui bella, sarebbero già molto tempo venuti coll'arme a cercarlo: che ciò non faranno essi già, solo per riguardo a se stessi; ma che porgono voti agli Dei, acciocchè lo colga quella frenesia medesima dalla quale i suoi maggiori fur colti; di cui s'ei pensa a seguir le tracce ne troverà provveduti per modo che non

avrà molto a lodarsi del suo ardimento. Non può egli di fatto ignorare che la Repubblica per le guerre avute co' di lui Antenati fu fatta grande e possente; laddove la pace che ella godea per l'innanzi non la rese giammai superiore agli altri Stati di Grecia come al presente lo è. E di ciò pure gli sarà agevole d'esser accorto, che i Greci di niun' altra cosa abbisognano fuorchè d'un Pacificatore che o deliberatamente, o senza volerlo, gli riconcilj e ricongiunga tra loro: or s'egli è così sconsigliato di moverci guerra, ei sarà appunto quel desso. Perciò troppo meglio ch'ei non vorrebbe, sarà costretto a dar credenza a ciò che gli venga riferito della vostra fermezza. Ma per non tenervi più a bada con soverchie parole, tocco di nuovo i sommi capi del mio ragionamento, e discendo. Armatevi, Ateniesi, apparecchiatevi contro i vostri presenti nemici; mettetevi collo stesso armamento in istato di ripulsare ed il Re e qualunque altro che osi di farvi offesa: nè in detti, nè in fatti non abbia da voi principio veruna ingiustizia, e siano degne dei maggiori le azioni vostre, non già le vane declamazioni della bigoncia. Se abbracciate questo piano di condotta verrete a far cosa giovevole e a voi, e a questi stessi che cercano di persuadervi il contrario: poichè attenendovi al diritto sentiero non avrete occasione

d'adirarvi contro coloro, che con insensati consiglj vi traviarono.

ARINGA

PER LE COSE DI MEGALOPOLI

ARGOMENTI

Gli Ateniesi tuttochè per l'addietro crudelmente offesi dagli Spartani, pure, dopo la loro sconfitta nella battaglia di Leutra, avevano spedito loro soccorso, e si erano stretti in alleanza con essi contro i Tebani. Rinvigoriti gli Spartani per opera d'Atene vollero vendicarsi degli Arcadi loro nemici e collegati coi Tebani, e presero ad assediar Megalopoli, città principal dell'Arcadia. Gli Arcadi intimoriti domandarono soccorso agli Ateniesi, ed offersero a questi la loro alleanza, mentre nel tempo stesso gli Spartani, in vigor della loro lega con Atene, si credevano in diritto di ottener da questa Repubblica assistenza per questa impresa. Demostene consiglia il popolo ad accettar l'alleanza degli Arcadi, senza però rinunziar alla lega di

Sparta, e recar soccorso a Megalopoli: mostrando esser pericoloso ad Atene e alla Grecia che gli Spartani ripiglino la loro antica potenza. Crede però il Lucchesini che gli Ateniesi non abbiano preso parte in questa guerra, e si sieno tenuti neutrali: ciò egli argomenta dal silenzio di Diodoro il quale rammemorando tutti gli ajuti dati agli Arcadi, non fa veruna menzione degli Ateniesi.

L'Aringa, secondo Dionigi d'Alicarnasso, fu recitata sotto l'Arconte Eudemo, un anno dopo la precedente.

I dotti Lettori, *dice a ragion il Leland*, avranno occasione d'ammirare l'artifiziosa delicatezza, l'insinuante desterità, l'esatta conoscenza degl' interessi d'Atene, come pure dei disegni, delle disposizioni, delle opinioni, e delle passioni ancora delle principali Repubbliche, ed infine di tutte le qualità essenziali d'un compiuto uomo di Stato che spiccano in quest' Aringa in un grado particolar di eccellenza.

E quegli, o Ateniesi, che la causa degli Spartani, e gli altri che quella degli Arcadi con tanto zelo sostengono, mi sembrano ugualmente scordati di qual patria sien cittadini. Imperciocchè non altrimenti che se fossero inviati di questo, o quel popolo si

battono dinanzi a voi con vicendevoli rimbrotti, e calunnie. Una tal gara dovea lasciarsi ai loro Oratori, quando n' avesser talento; ma era uffizio di vostro leal consigliero lo spogliarsi di qualunque spirito il partito, ed esaminare sedatamente, e gravemente proporvi ciò che più al vostro non all'altrui Stato convengasi. Pure se le sembianze e la favella degli Attici non gli rendessero manifesti, all'udire le dicerie di costoro, non ci sarebbe alcuno che non gli credesse quegli Arcadi, Spartani questi. Io ben conosco, Ateniesi, quanto sia periglioso impaccio il darvi utili e salutari consigli. Conciossiachè essendo già voi di false opinioni imbevuti, ed altri per un sentiero, per altro altri ugualmente traviando, se alcuno tenta di ritrarvi, e rimettervi nel diritto cammino, questo sol ne addiviene che senza far cosa grata a veruna parte si guadagna dall' una e dall'altra inimicizie, e rimproveri. Io non pertanto, quando ben fossi certo che ciò dovesse accadermi, voglio piuttosto sembrarvi un ciarlatore importuno, di quello che, tacendo ciò che può giovare allo Stato, lasciarvi spensieratamente in balìa di chi vi seduce. E quanto all'altre cose, ne parlerò poscia se vi fia in grado: ora prenderò a favellarvi di ciò che è più necessario, fondandomi su principj pienamente indubitati e notorj.

Niuno, cred' io, vorrà negarmi esser interesse della Repubblica che i Tebani del pari e i Lacedemoni si mantengano in uno stato di debolezza. Or tal è la condizion delle cose (se da quanto più volte da voi s' è detto puossi conghietturar dirittamente dell' avvenire) che dall' una parte i Tebani, quando si rifabbrichi Orcomeno, Tespia e Platea, divengono immantinente più deboli; dall'altra i Lacedemoni, se si fanno signori d' Arcadia, e Megalopoli al lor dominio assoggettano, risorgeranno più poderosi e gagliardi. Dobbiamo dunque guardarci che questi non ci si rendano formidabili innanzi che quelli sien bassi, e che Sparta d' improvviso grandeggiandoci in faccia, non ci adombri troppo più di quel che ci giovi veder Tebe impicciolita, e depressa. Imperciocchè non credo io già, che tutte le nostre mire tendano solo a scambiar nemici, e che ci paja d' aver guadagnato assai se in luogo dei Tebani sottentrino a darci briga i Lacedemoni. È bensì nostro oggetto che nè questi nè quelli abbiano forze, o baldanza di farci offesa; onde la Repubblica, rispettata e sicura, mantenga tranquillamente l' antica sua dignità. Così è, dirà taluno: ma ella è pur trista cosa ed acerba il prendersi per alleati coloro contro a quali Mantinea ci vide schierati in battaglia, ed a loro prestar soccorso contro

di quelli con cui allora avemmo comune i perigli. Io pur così la intendo, Ateniesi, ma intenderei altresì che ciascheduno dovesse contenersi fra i cancelli del retto, e del giusto. Volessero pur tutti rispettare gli altrui diritti e vivere in pace: non avrebbero allora quei di Megalopoli mestieri del nostro soccorso, e non ci vedremmo costretti a far cosa contraria alle voglie de' nostri antichi Alleati; e poichè gli Spartani pur tali ci si protestano, e gli Arcadi novellamente cercano d'esserlo, che potremmo bramar di meglio? Ma se i Lacedemoni cominciano ingiustamente le ostilità, se rompono primi la guerra, che dobbiamo farci? Che se pur non d'altro si trattasse fuorchè di sapere se debbasi abbandonar Megalopoli alla prepotenza di Sparta; si tradisca, se così v'aggrada la causa più giusta per non dispiacere a coloro che furono in altro tempo della nostra fortuna consorti. Ma sendo che non c'è chi non sappia, che come gli Spartani abbiano occupata quella città, marcieranno dirittamente a Messene, su via mi risponda alcun di coloro, che sono così avversi a quel popolo, qual consiglio allora ci darà egli, o che ci dirà? Ognuno, vi so dir io, starà a vedere, nè ci sarà chi osi pur di fiatare. Tacciano pur essi o rispondano, voi ben sapete che ad ogni modo converrà dar soccorso a quella Città sì

per la fede da noi giurata ai Messenj, e sì anche perchè troppo importa alla Repubblica ch'ella sia salva. Or via consideri ciaschedun seco stesso se sia più onesto, e dicevole che vi mettiate ad attraversare i disegni de' Lacedemoni per cagion di Megalopoli, oppur di Messene. Parrebbe ora che non altro oggetto avessero le nostre mosse, fuorchè quello di dar soccorso agli Arcadi, Alleati nostri, e mantener salda la pace, e per cui sola ci siamo esposti a tutt'i cimenti di guerra: ma allora sarebbe a tutti visibile, che a soccorrer Messene ci sprona vie meno il zelo del retto, che il timore della potenza di Sparta. Io per me son d'avviso, che in ogni disegno ed impresa debbasi aver sempre riguardo a quello ch'è giusto, in guisa però che l'utilità, s'egli è possibile, non vada dalla giustizia disgiunta.

Odo anche spargersi, e ripetersi dagli oppositori un altro discorso, che debbesi ad ogni patto cercar di ricuperare Oropo, e che se quelli che dovevano in questa impresa ajutarci, ce li rendiamo malaffetti ed avversi, non potremo poi all'uopo lusingarci della loro alleanza. Sì, Oropo si ricuperi, Ateniesi, deesi farlo, io pur lo confermo: ma che ci si minacci la nimicizia di Sparta se ora ci colleghiamo cogli Arcadi che a noi volonterosi si uniscono, parmi strano e sconcio ad

udirsi in bocca a coloro che di sovvenire i Lacedemoni ridotti ad estreme angustie ci confortarono. Perciocchè questi son pur quei dessi, i quali, allorchè tutt'i popoli del Peloponneso ricorrevano a noi, e ci stringevano d'unirci seco, e piombar sopra Sparta, dall'un canto ci persuasero a ributtarli (dal che ne nacque che furono forzati a gettarsi in braccio ai Tebani), dall'altro c'indussero ad esporre pei Lacedemoni e le sostanze e la vita. Ma se alcuno vi avesse allora predetto che gli Spartani, fatti già salvi per voi, quando poscia non gli lasciaste insolentire a lor senno, non vi saprebbero grado delle vostre beneficenze, ditemi, Ateniesi, vi sareste voi mossi a soccorrergli? Del resto per quanto sia contraria alle mire dei Lacedemoni la nostra alleanza cogli Arcadi, parmi tuttavolta che debbano ben più averci obbligo dell'avergli noi ricattàti dalle passate stremità, che crucciarsi dell'esser da noi distornati da un'ingiustizia. Or come dunque potranno esimersi dall'aitarci a riaver Oropo? No, nol faranno, non posso crederlo, quando non sieno i più sconoscenti degli uomini. Perciocchè non posso udire senza sorpresa ciò che per alcuni si sparge, che se noi ci facciamo alleati degli Arcadi, la Repubblica non potrà sfuggire la taccia di leggerezza e dislealtà. Io dal mio canto penso tutto all'op-

posto, Ateniesi. E perchè ciò? perchè a tutta la Grecia esser dee manifesto e notorio che, e quando movemmo a soccorso dei Lacedemoni, e quando prima sostenemmo i Tebani, e quando testè agli Eubesi pria di salvezza poi d'amistà femmo dono, una fu sempre e costante la mira della Repubblica: e quale? di ripulsar gli oppressori, di farci scudo agli oppressi. Or s'ella è così non saremo già noi disleali, ma quelli bensì che non sanno indursi a rispettar i diritti del giusto, e si parrà chiaramente che dei pubblici scompigli non dee già darsi carico alla città nostra, ma solo a coloro i quali non altre leggi che la loro avidità riconoscono.

E osservate di grazia la squisita malizia degli Spartani. Vanno essi vociferando doversi render a quei di Elide una parte della Trifilia, Tricarano ai Fliasj, la patria ai fuorusciti Arcadi, Oropo a noi. Credete voi che ciò dicano per zelo ch'abbia ciaschedun ciò ch'è suo? Appunto; pensate: sarebbe in loro un po'tarda cotesta dilicatezza. Non altra è dunque la loro mira se non se di mostrarsi teneri e caldi, perchè ognuno riabbia ciò che di sua ragione esser dice; acciocchè quando essi poscia moveranno contro Messene, tutti prontamente concorrano a sostenergli coll'arme; o compariscano sconoscenti o sleali, se a chi gli sovvenne nel ricuperar le

loro cose, in simil uopo ugual guiderdone non rendano. Io per me credo che senza lasciare gli Arcadi in preda ai Lacedemoni, verremo a capo dell'impresa di Oropo, o coll'ajuto di loro stessi se vogliono esser onesti, o con quello degli altri Greci, a cui non piacerà certamente, che i Tebani ciò ch'è d'altrui si ritengano. Ma quando bene fossimo certi, che se non si permette ai Lacedemoni di manomettere il Peloponneso, non giungeremo giammai a riprender Oropo, egli è vie meglio, se lice il dirlo, por del tutto Oropo in non cale, di quellochè abbandonar la Messenia e'l Peloponneso alla discrezione di Sparta. Imperciocchè non sarà questa, vi so dir io, la sola briga che avremo con essi: molte e gravi o pericolose querele mi si affacciano in questo punto alla spirito, ma vo' tacerne per ora. Del resto mi sembra strano, che per aggravar quei di Megalopoli si metta in campo ciò che già fecero contro di noi a pro' dei Tebani, e che poi, or che si mostrano volonterosi d'esserci amici, e pronti a compensar i passati danni coi benefizj presenti, siaci chi ce lo invidj, e s'adoperi a tutta possa per tenergli tuttavia dalla nostra amicizia discosti. Nè s'avveggono costoro che quanto più da loro si esagera la caldezza di quel popolo per gli interessi di Tebe, tanto più si mostrano degni dell'odio vostro per

aver frodata la Repubblica di sì benevoli e fidi consorti, quand' essi a noi prima che ai Tebani per amici ed alleati si offersero. Ciance son queste d'uomini vili ed insensati, i quali sembrano compiacersi in far sì che quel popolo faccia lega con tutt' altri, fuorchè con noi. In un punto cred' io, per quanto lice conghietturando raccogliere, i più di voi non discorderanno da me: che se Megalopoli cade in poter de' Lacedemoni, sarà in periglio Messene; se questi Messene pur prendono, Atene vedrassi in lega con Tebe. Or non è egli molto più onesto e laudevole l' accettar ora gli alleati dei Tebani, e con esso loro farsi incontro all' ingordigia di Sparta, di quello che per un vano scrupolo di soccorrere un popolo confederato de' nostri nemici, abbandonar quello, per poi salvare i nemici stessi, e veder insieme le cose nostre a prossimo e grave periglio soggette? Conciossiachè non è già questa leggiera cosa e da traseurarsi per la città, che gli Spartani colla presa di Megalopoli le loro forze rintegrino; sendochè egli è visibile, che non intrapresero già questa guerra per distornar alcun male che gli minacci, ma solo affinè di riacquistare la loro antica possanza: di cui qual uso in altri tempi abbian fatto, che agognassero allor che eseguissero, voi, Ateniesi, che vel sapete meglio di me, giudicate se sia ragionevole il viverne senza pensieri e sospetti.

Egli mi sarebbe assai grato d'intendere da cotesti nostri parlatori, i quali chi dei Tebani, chi de' Lacedemoni si mostrano così sfidati nemici, se contro questo o quel popolo gli attizzi il zelo del vostro bene, o se veramente altri Sparta per cagion di Tebe, Tebe altri per amore di Sparta perseguano. Che se dicono d'esser mossi da queste estranie cagioni, trattategli da insensati; e lungi dall'ascoltargli abbiategli in onta e in dispregio; se poi rispondono che non altro gli sprona a parlare che il ben della patria; domandate loro, perchè vogliono gli uni o gli altri innalzati o depressi più di quel che richieggano le circostanze della Repubblica. Puossi, Ateniesi, puossi umiliar i Tebani senza permettere che gli Spartani ringagliardiscano. Che la cosa sia agevole assai più di quel che si pensa, mi farò brievemente a mostrarlovi. Non c'è chi non sappia che gli uomini, anche i men curanti del giusto, tutti però tanto o quanto d'esser ingiusti arrossiscono; ma a chi contro gli altri malvagie cose intraprende, non osano d'opporsi liberamente, salvochè allora che da siffatte ingiustizie in proprio loro e privato danno ridonda. Questo, se le cose dirittamente riguardansi, troveremo esser la peste del pubblico stato, il fonte delle comuni sciagure, che non c'è chi voglia schiettamente e senza

rispetti esser giusto. Tolgasi dunque sì fatto ostacolo, e vedremo i Tebani impicciolir da sè stessi. Protestisi altamente doversi rifabbricar Orcomeno, Tespia e Platea, mettasi mano a quest' opera, s'incitino gli altri a seguirci; bella, onesta, notabile impresa non lasciar tra le ruine e la polvere chiare e vetuste città. Ma nel tempo stesso si dichiari non esser nostro intendimento che Megalopoli e Messene divengano preda de' Lacedemoni; nè per timore che ciò impedisca di rialzar Tespia e Platea, si soffra che le città già stabilite e abitate veggansi atterrate, e diserte. Come si divulghi per la Grecia la fama di questo doppio proposito, non ci sarà alcuno che mosso dalla nostra generosità non si accinga a far sì che i Tebani si divezzino dall'usurpar le altrui cose: che se noi manchiamo all'ultimo di questi capi, oltre all' opposizione che ci faranno i Tebani (nè a torto, ben conoscendo che il rifabbricarsi di quelle città dee rovinare la loro grandezza), ei troveremo senza ajuto, nè verremo giammai a capo dei nostri mal conceputi disegni. Imperciocchè come potremo sperare d'unire i Greci alla nostra causa, se con una bizzarra condotta vogliamo ristabilite le città che più non sono, e quelle che pur sono lasciamo abbattere?

C'è pur tra quelli che sembrano parlar più

assennatamente degli altri, chi va dicendo doversi prima degli Arcadi atterrar le colonne della loro alleanza con Tebe, se vogliono farsi credere nostri fidi e sinceri alleati. Rispondono altri, non le colonne, ma l' utilità esser la base e 'l sostegno dell' amicizia, e che però essi avrebbero per alleati coloro che si mostrino volonterosi a soccorrergli. Io per me, quando pure siano essi sì fattamente disposti, così la intendo: che debbasi ad un tempo ammonire gli Arcadi di atterrar le colonne, ed i Lacedemoni di osservar esattamente la pace. Qual dei due popoli ricusi di far ciò che richiedesi, abbiasi per sospetto, e stringasi lega con l' altro. Imperciocchè mantenendosi la pace, quei di Megalopoli saranno tuttavia uniti a Tebe, con che si farà chiaro che non al giusto aderiscono, ma all' insaziabile avidità de' Tebani; o se ci si mostrano senza frode veri alleati, e che gli Spartani non pertanto non vogliano starsene in pace, daranno chiaramente a conoscere non aver essi attizzato questo fuoco affine che si rifabbrichi Tespia; ma perchè, sendo i Tebani impacciati in questa guerra, possano essi più agevolmente farsi a lor grado del Peloponneso signori. E qui non so meravigliarmi abbastanza di alcuni che giudicano doversi temere se un popolo alleato di Tebe divenga nemico di Sparta, ma se Sparta

giunga a disertare e distruggere cotesto popolo non credono d' averne verun soggetto di tema: quando pure il tempo ci ha per lunga esperienza dimostro, che i Tebani di questi alleati si servirono sempre contro i Lacedemoni, i Lacedemoni contro di noi. Ed a ciò pure vorrei che pensaste, Ateniesi, che se voi ributtate quei di Megalopoli, qualunque sia l' esito di questa guerra, ne avrete danno. Conciossiachè se quel popolo resta soverchiato e disperso, gli Spartani monteranno in grandezza troppo più che a voi non convenga; se per avventura egli è salvo (siccome talora alcune cose fuor dell'aspettato addivengono), non avendo in voi trovato soccorso, stringerassi, nè a torto, più fortemente ai Tebani; laddove se voi gli accogliete, fatti salvi per vostra opera, impiegheranno in prò vostro le loro forze. Ma distornando dagli Arcadi l' idea dell'evento e dei perigli futuri, si consideri la cosa secondo ciò chè le due Repubbliche dirittamente risguarda. Se dunque i Tebani, com' è dovere, rimangono sconfitti e depressi, non però i Lacedemoni ingrandiranno di troppo avendo gli Arcadi alleati nostri che li fronteggiano: se all' incontro in luogo di soccombere n' escono da questa fortuna salvi ed illesi, saranno con tutto ciò alquanto più snervati che per lo innanzi, avendo perduta l' alleanza

d' un popolo ricordevole di dover la propria salvezza solo ad Atene. Sicchè da qualunque lato si risguardi la cosa egli è ugualmente visibile doversi sostener gli Arcadi, e far sì, che ricattandosi non ne restino obbligati a sè stessi, nè ad alcun altro, ma a noi. Io chiamo, Ateniesi, in testimonio tutti gli Dei, che non mi move a parlare nè parzialità, nè disfavore ch' io abbia a quelli od a questi, ma solo la cura del bene della Repubblica: ed a questo solo mirando vi conforto di nuovo non pur di non abbandonar Megalopoli, ma generalmente di non soffrire a verun patto che alcuno de' più deboli resti soverchiato ed oppresso dai più potenti.

ARINGA

PER LA LIBERTA' DEI RODIANI

ARGOMENTO

Terminata la guerra Sociale, che gli Ateniesi ebbero con quei di Chio, Coo, Rodi, e Bizanzio, i Rodiani furono lacerati da interne discordie, essendo tra loro alle prese la Plebe e i Grandi. Gli ultimi sostenuti dalle

forze d' Artemisia, Regina di Caria, oppressero la Plebe. Artemisia, avendo posta guarnigione nella città col pretesto di proteggere i Grandi, la faceva poco meno che da Sovrana, e sembrava disposta a far l' intera conquista di quello Stato, affettando con ciò di aderire ai comandi del Re di Persia. In tal circostanza il popolo di Rodi, non senza intelligenza d' alcuni de' più potenti, che mal soffrivano l' autorità d' Artemisia, ricorse agli Ateniesi onde riacquistar col loro ajuto la libertà. Demostene, tuttochè i Rodiani si fossero mostrati acerbi nemici della Repubblica, consiglia che si rechi loro soccorso, sostenendo esser cosa utile ad Atene che gli Stati popolari siano favoriti e difesi. Dall' Aringa susseguente di Demostene apparisce che gli Ateniesi non aderiscono ai consiglj del nostro Oratore, e Rodi restò in potere dei Grandi, o per dir meglio nella dipendenza dei Principi di Caria.

Da Dionigi d' Alicarnasso vuolsi recitata quest' Aringa sotto l' Arconte Tessalo, cioè a dire un anno dopo la precedente.

Di tanta e tale importanza sendo le cose che del presente consiglio fanno il suggetto, parmi dovere, Ateniesi, che a cadauno dei cittadini ampia licenza di favellare conceda-

si. Io però non ho mai creduto difficil cosa il farvi sentir ciò che è meglio (imperciocchè per mio avviso vel conoscete abbastanza da voi stessi), bensì trovo malagevole il persuadervi a porlo ad effetto. Imperciocchè come una cosa fu da voi approvata, e fermata con decreto vostro, scorsi più d'una volta esser quella tanto lontana dall'atto, quanto innanzi che se ne facesse parola.

Del resto l'affare di che al presente si tratta e di tal sorta, Ateniesi, ch'egli è ben dritto che per esso si rendano singolari grazie agli Dei. Coloro che sospinti da vana insolenza mossero, non ha molto, guerra allo Stato, ora negli scompigli domestici ricorrono a voi, ed hanno in voi soli le speranze di lor salvezza riposte. Deesi adunque, siccome io stimo, aver cura, che non ci scappi così fortunata occasione: conciossiachè se vi appigliate a' nobili e sani consiglj, verrete con somma vostra gloria a smentire col fatto le calunnie di coloro, che cercano di disonorar la Repubblica. Da quei di Chio, di Bizanzio e di Rodi foste accusati Ateniesi, di tender insidie alla loro franchezza, e perciò cotesti popoli collegati fra loro vi mossero dubbia guerra ed acerba. Ora per la vostra condotta e' si parrà chiaramente che il primo autore, e orditore di questa trama, Mausolo, quel Mausolo cho si mostrava così tenero del bene

de'Rodj, insidiava veracemente alla lor libertà; che quei di Chio e di Bizanzio, nella di cui amicizia aveano fidanza, gli abbandonarono, senza curarsene, alla lor sorte, e che voi della di cui lealtà aveasi sospetto, voi soli generosamente gli avete salvi. Or come ciò sia noto a tutta la Grecia, ne addiverrà che il popolo in tutti gli Stati risguarderà la vostra amicizia, come pegno sicuro della propria salvezza; nè vi sarà picciol vantaggio l'ottener presso tutti una piena, nè da sospetti adombrata benevolenza. E qui non so abbastanza maravigliarmi che ci siano alcuni che prendano a sconfortarvi dal difendere la libertà dei Rodiani per timor d'offendere il Re; e che questi sien pur quei dessi, che v'incitano ad attizzare il re medesimo contro lo Stato, consigliandovi a sostenere la ribellion degli Egizj: quando pure a tutti è notorio che l'Egitto è una porzione dell'Imperio di Persia, i Rodj all'opposto furono sempre annoverati fra i Greci.

Egli non dee esservi uscito di mente che allora quando si teneva fra noi consiglio intorno le cose di Persia, io levatomi il primo, anzi pur, se non erro, il solo, o certo fiancheggiato non più che da un altro fra voi, presi a dirvi che fareste a mio parere gran senno se vi guardaste dal far credere che cagione del vostro armamento fosse la

nimicizia col Re, e se innanzi contro i presenti vostri nemici vi apparecchiaste per modo che veniste a porvi in istato di ripulsare il Re medesimo, qualora egli facesse prova di offendervi o d'assalirvi. Nè già questo mio pensamento piacque a me solo, ma fu da voi stessi favorevolmente accolto e accettato. Or fate conto che il mio presente ragionamento non va punto da quel d'allora discosto. E certo se il Persiano volesse delle sue deliberazioni chiamarmi a parte, non altro consiglio sarei per dargli che quello ch'io do a voi stessi, cioè a dire ch'ei guerreggiasse arditamente per difesa delle cose proprie, se alcun popolo di Grecia osasse toccarle, ma che in quelle che nulla a lui si appartengono si astenesse dal porvi mano, e avesse agli altrui diritti rispetto. Che se voi, Ateniesi, avete fermo nell'animo di abbandonar al Medo checchè egli, o colla forza o colla frode può trarre a sè, sozza cosa per mio giudizio e indegna di Atene fia questa: se per lo contrario credete degno di voi sostener la causa del giusto, e far guerra ove abbisogni e soffrire con fermo cuore checchè addivenga; primieramente quanto più vi mostrerete animati di questo spirito, tanto meno vi fia mestieri d'usarne; poscia acquisterete appresso tutti rinomanza d'assennati, e di prodi.

Ed acciocchè non sembri ad alcuno che confortandovi a voler libera Rodi, io vi consigli strane cose, e dal costume della patria disformi, voglio rammemorarvi un simil fatto de'tempi scorsi, da cui la Repubblica ritrasse gloria, non danno. Egli dee ricordarvi, Ateniesi, di aver tempo fa spedito Timoteo con ordini di recar soccorso ad Ariobarzane, a condizione però (condizione espressa a chiare note nel decreto vostro) ch'egli non avesse a violar i patti fermati poco dianzi col Re. Ma sendosi da quel Capitano inteso di fermo, che Ariobarzane s'era apertamente fatto ribello alla Persia, ed insieme che Ciprotemide, per comando di Tigrane, Satrapo Regio, avea posta guarnigione in Samo, siccome ricusò di sostener il primo coll'armi, così non dubitò punto di cinger Samo d'assedio, e rimetterla nella sua prima franchezza: nè però per tal fatto sino al giorno presente s'ebbe guerra o molestia veruna. Imperciocchè non con ugual prontezza si corre all'armé, nè con ugual calore s'impugnano, ove si tratti d'usurpar l'altrui cose, e ove di conservarsi le proprie. Quando lo Stato è in periglio, ciascheduno fa l'ultime prove, e combatte a guerra finita: ma qualora non altro ci move a guerra che un po'di sete d'aver di più, tanto ciaschedun vi si adopera, quanto gli altri lo si comportano, e se

s'alzi chi cel contenda, non perciò si crede d'aver diritto di risentirsene come d' ingiuria e di torto.

Nè già cred'io che Artemisia, come sappia che a voi sta a cuore la libertà dei Rodiani, vorrà scostarsi da questa regola. Udite ciò ch'io ne pensi, e giudicate se mal m'apponga. Se il Re giungesse a capo di quanto ha intrapreso contro l' Egitto, non dubito che Artemisia non avesse allora da fare ogni sforzo per assoggettare anche Rodi alla potenza di Persia, nè ciò per leale affezione ch' ella abbia al Re, ma perchè sendo egli vicino a'suoi Stati, vorrà cattivarlosi con cotesto singolar benefizio, e renderselo ben affetto e dimestico. Ma se le cose di colà vanno al rovescio dei desiderj del Re, come appunto ne corre voce, non altro uso dee ella credere che il Re voglia trar di questa Isola, fuorchè di vegliar lei più dappresso, nè può ella risguardar Rodi, che quale in fatti ella è, cioè a dire come un bastione alzato contro i suoi Stati, donde le genti di Persia la imbriglino a lor talento, e la inceppino. Io perciò porto credenza, ch' ella Rodi in suo cuore, anzi che del Re, brami vostra, e quindi, bastandole di far sembiante d'esservi avversa, o si asterrà dal soccorrere il Re, o il soccorso sarà meschino e da nulla. Del resto intorno a ciò, che si voglia il Medo, o che

penai, io per mia fe' non so dirvelo: questo so io bene che l'esser lui Signor di Rodi o il non esserlo, è di massima conseguenza per la Repubblica. Perciocchè ove addivenga che egli assoggetti quest' Isola alla sua podestà, non avrem già noi a consultare della libertà dei Rodiani, ma della nostra e di Grecia.

Che se coloro che in Rodi tengono al presente lo Stato avessero forze proprie per sostenersi, non vorrei io già consigliarvi ad abbracciar la loro difesa, ancorchè promettessero d'esservi ligi, e fedeli. Conciossiachè ben mi ricorda che costoro sono quei dessi, i quali, posciachè ebbero accarezzati, affine di spegner il popolo, alcuni de' più autorevoli cittadini; come per loro opera furo i più forti, gli cacciarono incontanente della città. Or chi tra i suoi non serbò fede a veruna parte, come può sperarsi che voglia serbarla agli estrani? Io perciò, se il mio consiglio giovasse soltanto ai Rodj, non ne avrei fatto motto; sendochè io non ho con loro nè privato nè pubblico ospizio, e quando ben l'avessi non mi sarei perciò mosso, ove il bene de' Rodj andasse da quel d'Atene disgiunto. Anzi, se a chi favella in loro pro' lice questo, io della sciagura de' Rodj, il pur dirò, ne gioisco; imperciocchè non per altro perdettero la lor libertà, se non perchè mossi da invidia a' nostri diritti si opposero,

e quando potevano aver alleati ed amici i Greci, e voi, Ateniesi fra tutt'i Greci i più riguardevoli, ricettarono nella Rocca barbare genti, e servi dei servi si fecero. Contuttociò purchè vogliate esser loro del vostro soccorso cortesi, avranno, sto per dire, a ringraziar la loro sciagura medesima. Perciocchè se la fortuna avesse loro costantemente fatto buon viso, Rodiani come pur sono, non so se mai avrebbero aperti gli occhi per ravvedersi: ora domati dalla sperienza, ed ammaestrati essere la stoltezza a molti di molti mali cagione, potranno per avventura apprendere ad esser più saggi nell'avvenire, locchè certo sarebbe loro vantaggio più considerabile di una passeggiera e fallace prosperità. Egli è dunque mio avviso che debbasi far ogni prova di salvar questo popolo, e porre in dimenticanza le ingiurie, ripensando che voi pure da malvagi e frodolenti uomini foste talvolta ingannati e indotti a sconsigliate deliberazioni, di cui però non vi parrebbe giusta cosa l'averne a portar la pena.

Degna altresì d'esser ponderata è la considerazione ch'io son per farvi. Più volte, Ateniesi, avemmo guerra ora con le città che dal Popolo, ora con quelle che dai Potenti si reggono. Ciò ognun di voi ben sel sa: ma da quali cagioni avessero origine le guerre con quegli Stati e con questi, non c'è forse

tra voi chi sel pensi. Cagione di guerra colle popolari Repubbliche (giacchè io prenderò a divisarvene la differenza) furono o querele di privati, a cui le fazioni civili non permisero che si facesse ragione; o qualche porzione di di territorio; o contese di confini, o cupidigia di gloria, o emulazione di Principato. Nulla di tutto ciò ebbero mai per oggetto le guerre che avemmo contro gli Stati dei pochi; ma con loro combattemmo sempre per la libertà, per lo Stato. Io pertanto non dubiterò d'asserire esser men dannoso ad Atene l'aver per nemici tutti gli Stati popolari di Grecia, di quello che aver per amiche quelle città che alla Signoria dei pochi soggiacciono. Mercecchè guerreggiando con popoli liberi fiavi a mio parer sempre agevole l'ottener pace quando n'abbiate talento: ma l'amicizia stessa degli altri l'avrò sempre per mal sicura e sospetta. Conciossiachè non è possibile che i pochi ai molti, gli avidi d'impero agli amatori dell'uguaglianza portino affetto. E qui non so intendere come non ci sia chi paventi, che sendo quei di Chio, e quei di Mitilene, ed or quei di Rodi, e pressochè tutti gli altri caduti nelle forze dei pochi, anche lo Stato nostro abbia a risentire le scosse di questi moti; o come ci sia chi speri che in questa poco meno che universal Signoria dei Potenti, abbia solo il Popol d'Atene a te-

nersi libero e saldo. No, Ateniesi, ciò non può essere. Perciocchè è noto a costoro che voi soli siete pur quelli, che potete affondar la loro grandezza, e trar tutti gli altri di servitù: perciò quello Stato da cui veggono soprastarsi certa ruina, dritto è che a tutta possa d'atterrarlo, e disertarlo s'adoprino. Inoltre quei che commettono ostilità contro alcuno, di quei soli a cui nuocciono debbono riputarsi nemici: ma cotesti spegnitori delle Repubbliche, e della Tirannide de' pochi sostenitori, hanno a riguardarsi come nemici comuni e sfidati di tutt'i partigiani di libertà.

Giusto egli è pure, Ateniesi, che voi, fortunato e sovrano Popolo, verso i popoli oppressi di tal animo vogliate mostrarvi, di quale amereste che si mostrassero eglino a voi, se mai (cessino gli Dei l'augurio) voi pur foste colti da simigliante sciagura. Che se alcuno dicesse siffatta pena esser dovuta all'orgoglio dei Rodj, dura voce sarebbe questa, nè da uomo che conosca ciò che convengasi ai tempi. Di fatto, sendo l'avvenire agli sguardi d'ogni mortale nascosto, che gli avventurati abbiano cura dei miseri è dovere ad un tempo e d'umanità e d'amor proprio. E ciò a voi maggiormente conviensi, perchè so d'aver inteso più d'una volta rammentarsi da questo luogo medesimo, che allora quando la Repubblica fu da gravi tempeste bat-

tuta e scossa, non mancò tra i popoli di Grecia chi volle dal suo naufragio camparla. Intorno a che mi giova rammemorare un sol fatto del popol d'Argo: perciocchè mi dorrebbe assai per l'onor vostro, che voi, già celebri per la costante protezione degli infelici, vi lasciaste vincere in generosità dagli Argivi. Essi adunque, sendo le loro contrade contigue a quelle de' Lacedemoni, e veggendo questi della Terra e del mare fatti Signori, non si sgomentarono perciò, nè temettero di mostrarsi a voi soccorrevoli e del vostro caso pietosi: anzi avendo i Lacedemoni, come si dice, spediti ambasciatori in Argo per domandare alcuni fuorusciti d'Atene, ebbersi questo in risposta, che se innanzi il tramontar del Sole non isloggiassero di colà, sarebbero risguardati come nemici. Or come non vi fia questo scorno gravissimo s'egli avvenga che possa dirsi, che, laddove quei d' Argo non paventarono a quei tempi la sovranità e la possanza de' Lacedemoni, voi, voi Ateniesi, vi lasciaste sbigottire da un barbaro, o per meglio dir, da una donna? Pure avrebbero quelli potuto allegar per iscusa di essere stati assai spesso sconfitti dagli Spartani, mentre voi bensì molte fiate vinceste il Re, ma da lui o da' suoi servi non foste mai vinti pur una volta. Conciossiachè se il Re in altro tempo sover-

chiò la nostra Città, venne egli a capo di ciò comperando a prezzo d'oro l' opera dei più malvagi e disleali fra' Greci in altra guisa non mai: e da ciò pure non ne ritrasse alcun frutto: mercecchè allora quando il Medo colle forze dei Lacedemoni menomava la potenza della Repubblica, egli stesso per opera di Clearco, e di Ciro, fu in periglio di perder il trono e la vita. Perciò nè colla forza aperta, giunse egli a procacciarsi vittoria, nè colle insidie grandezza. Di due nemici che ha di presente la Grecia, Filippo e 'l Re, veggo che il primo per alcuni di voi si reputa uom di niun conto e da dispregiarsi; il secondo si risguarda come nemico poderosissimo, e formidabile. Or se l' uno di essi ci sembra troppo basso per vendicarsene, troppo forte l'altro per non cedergli checchè pretende, quando, per Dio, Ateniesi, farem noi guerra, o con chi? Veggo anche alcuni che si mostrano oltremodo facondi allor solo quando si tratta di sostener contro di voi gli altrui dritti. A questi vorrei io dar per consiglio che in pro' vostro, non d'altri, impieghino cotesta loro facondia se vogliono farsi credere relatori veraci del retto. Conciossiachè egli è assai strano che pretenda d' insegnar a voi ciò ch'è giusto chi vi dà primo l'esempio dell' ingiustizia: che ingiusta cosa ella è certamente, che un Citta-

dino si faccia uno studio di dire pubblicamente non ciò che onora, ma ciò che abbassa e vilipende la sua Città. Or via dunque mi si dica per vostra fe', perchè in Bisanzio non ci fu alcuno che avvertisse quei popolani a non tentar d'invader Calcedone. Città già vostra, or del Re, di loro non mai: o perchè niuno gli sconfortò dal rendere lor tributaria Selimbria, altre volte alleata vostra, e di circoscrivere quello Stato fra più ristretti confini, e ciò contro i giuramenti ed i patti, in vigor dei quali dovea quel popolo esser in balìa di sè stesso: o perchè a nessuno cadde in pensiero di consigliar Mausolo vivo, o, morto quello, Artemisia, a non far sue Coo e Rodi, ed altre greche Città, le quali il Re medesimo già di quelle Signore, sofferse di cedere ai Greci solennemente e per le quali i Maggiori vostri gloriose battaglie e gravi perigli sostennero. Alcuno non aprì bocca di tutto ciò, o se la aperse, non trovò, ben sapete, chi volesse prestargli orecchio. Quanto a me, consigliandovi a voler libera Rodi, consiglio il giusto: ma quand'anche questo mancasse, non pertanto fiancheggiato dal costoro esempio, non saprei del mio consiglio pentirmi. E perchè ciò? perchè se tutti gli altri si facessero una legge della rigida osservanza del giusto, vi sarebbe vera ignominia, Ateniesi, che voi

soli vi feste lecito di discostarvene. Ma posciachè quanti sono, purchè sel possano, ripongono ogni ragione nell'armi cotesto scrupoloso ribrezzo non parmi già esso amor di giustizia, ma pretesto di codardia, e dappocaggine. Di fatto io scorgo che ciascun popolo misura i proprj diritti colle sue forze: di che posso arrecarvi un esempio domestico, e a tutti noto. Due sono i Trattati che hanno i Greci col Re: l'uno conchiuso dalla Città nostra, ed approvato universalmente; l'altro fermato molto dopo per opera dei Lacedemoni, di cui tutt'i Greci ben a ragion si richiamano: Ambedue questi Trattati leggi diverse, diversi stabilimenti contengono. Perciocchè in ciò che risguarda gli affari, e la ragion de' privati, comune ed egual diritto hanno stabilito le leggi ai bassi e ai potenti: ma quanto al diritto pubblico della Grecia, la sorte degli Stati piccioli è commessa all'arbitrio dei grandi. Posciachè dunque a voi spetta e il diffinir ciò ch'è giusto, ed il sostenerlo, dovete por cura, Ateniesi, di compier ben quell'uffizio che alla vostra dignitade è commesso. E bene appunto verrete a compierlo, se farete sì che tutta la Grecia vi risguardi come custodi e presidenti della pubblica e comun libertà.

Io so bene però che l'eseguir come dèssi ciò che a voi spetta di fare, dee riuscirvi ol-

tremodo malagevole. Imperciocchè tutti gli uomini non sogliono aver altro impaccio, che d'una guerra, voglio dir quella contro i loro aperti nemici, i quali, ove giungano a soggiogarli, non c'è più cosa che al loro felice stato contrasti. Ma voi, Ateniesi, avete a sostener due guerre; l'una comune a tutti, l'altra precedente a quella, e più grave. Conciossiachè innanzi di vincer in Campo, v'è forza di battagliare in Consiglio contro coloro che al ben dello Stato costantemente s'oppongono. E, sendochè mercè di costoro vi convien combattere a palmo a palmo il terreno, non è meraviglia s'egli vi accade più di una volta di traviare, e di lasciar la Repubblica esposta a gagliarde percosse. Che molti sleali cittadini baldanzosi e sicuri in sì rei uffizj s'adoprino, ne sarà forse principal cagione la mercede a quest'anime venali proposta, ma certo parte di questa colpa risiede in voi, Ateniesi. Imperciocchè ragion vorrebbe che la diserzione fosse da voi risguardata collo stesso occhio e nel Consiglio e nel Campo. Voi certo colui che nella guerra abbandona il posto a lui dal Capitano commesso, lo dichiarate infame, nè volete che egli partecipi di verun comodo e diritto cittadinesco. Nella stessa guisa adunque coloro che nell'amministrazione de'pubblici affari abbandonano il posto della dignità dai vostri Mag-

giori trasmessavi, e la Tirannide dei pochi assecondano, dovreste marcargli d' infamia, e con vergogna dai parlamenti cacciargli. Come? voi avete per buoni e veraci alleati quei soli, che giurarono d' aver comuni con voi amici, e nemici, e vorrete credere leali e fidati consiglieri vostri coloro, che ai nemici della patria la loro fede, la loro opera pubblicamente vendettero? Ma già il trovar che vituperare in quelli, o che riprendere in voi, è troppo più agevole che non bisogna: malagevole è bensì l'indovinare quali parole, o meglio, quali fatti le cose nostre raddrizzar possano, e rassettarle. Il parlar minutamente di tutto non è forse cosa di questo tempo: pure se ciò che vi proponeste di fare potete risolvervi di sostenerlo con qualche azione importante, giova sperare che tutte le altre cose possano ad una ad una riordinarsi, e cangiar d' aspetto. Io porto dunque opinione che debbasi risolutamente por mano alla impresa di Rodi, ed operar cose degne del nome e della gloria d' Atene. E poichè egli è vostro costume di allegrarvi in udendo a lodar i Maggiori vostri, e a riandar le chiare lor gesta, e le vittorie che ottennero, e i trofei che rizzarono, piacciavi di ripensare, Ateniesi, che quei prodi uomini non vi lasciarono queste gloriose memorie, acciocchè fossero ai loro Nipoti oggetto di sterile ammirazione, ma perchè fos-

sero sproni ed esempj, che a farsi emuli delle loro virtù gl' incitassero.

ARINGA

INTORNO

ALLA DISTRIBUZIONE DEI CITTADINI

ARGOMENTO

Tenendosi una radunanza del popolo per la distribuzione del denaro teatrale, Demostene prendendo occasione da ciò cerca di persuader gli Ateniesi a far che cotesto denaro divenga premio dei pubblici servigi, e non fomento d' infingardaggine. Consiglia perciò che tutt' i Cittadini si distribuiscano in varie classi, e che siccome profittano della pubblica liberalità, così cerchino di meritarla col rendersi utili allo Stato o militando, o servendo ne' magistrati e giudizj. Passa indi a rispondere alle accuse de' suoi Avversarj, e finalmente, facendo un confronto fra i tempi passati e 'l presente, mostra quanto la

Repubblica sia decaduta dall' antica sua dignità.

Intorno al tempo di quest' Aringa, di cui Dionigi d' Alicarnasso non fa menzione, assento ad Ulpiano che la vuol detta innanzi alle Filippiche.

A quale de' due partiti, ch' ora il Parlamento dividono, voless' io accostarmi, Ateniesi, sia ch' io mi dèssi a condannare la distribuzione del denaro pubblico, sia ch' io prendessi a sostenerla e lodarla, mi sarebbe ugualmente agevole il procacciarmi l' applauso, o di coloro che credono esser questa usanza rovinosa allo Stato, o di coloro che questa larghezza come ristoro delle lor miserie risguardano. Perciocchè nè gli uni, nè gli altri non esaltano, o vituperano cotesto stabilimento, avendo rispetto al pubblico bene; ma questi, e quegli soltanto dalla loro opulenza, o strettezza prendon consiglio. Io però siffatta cosa nè l' approvo, nè la riprovo, Ateniesi: sol vi ricordo, e v' invito a considerare che il denaro di che ora si tratta è bensì picciola cosa, ma non è picciola la consuetudine che ne risulta. Conciossiachè se questa liberalità fosse il guiderdone, o il mezzo dell' adempimento dei vostri doveri, lungi dall' esservi dannosa, ella sarebbe anzi

singolarmente giovevole ed a voi stessi, e alla patria. Ma se ogni festicciuola, ogni menomo pretesto vi fa tosto correre al denaro, ma di far il dover vostro non volete pur udire a parlarne, guardate, Ateniesi, che ciò che ora vi sembra ottimo, non vi riesca in avvenire funesto. Quanto a me, dico (nè sia chi mi frastorni mentr'io favello; s'ascolti pria, poi si giudichi), io dico, che siccome s'è convocata una ragunanza per trattare della distribuzion del denaro, così deesi convocarne un'altra per deliberare intorno alle contribuzioni, e agli apparecchi necessarj alla guerra; nè dee bastarvi di udire; ma dovete aver animo di mandar ad effetto ciò che l'util vostro e le circostanze richieggono; onde quinci innanzi le speranze di miglior fortuna sieno in voi stessi, Ateniesi, nè abbiate mestieri di domandar tutto giorno che si faccia il tale, o il tal altro, e con qual successo guerreggi. Dico altresì che di tutte le rendite della città e delle sostanze private (ch'ora son divenute prezzo di leggierezze), e dei tributi degli alleati, ciascheduno di voi dee partecipare egualmente, siccome di cose vostre; in guisa però che questo denaro debba darsi come stipendio a chi è in età militare, a chi l'ha oltrepassata, come onorario di magistrature e giudizj; in somma a ciascheduno sotto qualche titolo di benemerenza e servigio. Dico finalmente, che

dovete militar voi stessi, nè commetter ad altri un uffizio sì rilevante e sì nobile, acciocchè le forze vostre sieno proprie della città, e di cittadini composte. Così soddisferete al dover vostro, nè vi mancherà il bisognevole, e il Capitano potrà comandar al suo esercito, nè vi accaderà più ciò che ora troppo spesso suole accadervi, che abbiate a far processo ai vostri Capitani, e che tutto il frutto delle vostre spedizioni sia questo: *Un tale di un tale diede querela a tal altro;* nulla di più. Sapete voi quali conseguenze risulteranno dal nuovo ordine ch'io vi propongo? Primieramente i vostri alleati rattenuti non più dalle guarnigioni, ma dalla comune utilità, vi resteranno ben affetti e fedeli. In secondo luogo i Capitani, che ora avendo sotto di sè uno stuolo di forestieri non fanno che metter a ruba le terre de' confederati, e i nemici non osano pure guardargli in viso (di che il vantaggio è di lor soli, l'infamia è nostra), quando abbiano sotto i loro stendardi un corpo di cittadini, ai nemici quinci innanzi, non più agli amici, saran di spavento e di danno. Ed. oltre a ciò, molte sono le cose che la vostra presenza richieggono. Perciocchè, lasciando stare, che le domestiche guerre con domestiche forze voglion condursi, un tale regolamento diviene a voi necessario per altre mire. Conciossiachè se a voi bastasse di

vivere tranquilli e sicuri, nè voleste punto brigarvi delle cose de' Greci, la faccenda sarebbe allora diversa. Ma voi volete tener il primato, volete diffinir i diritti, ed esser arbitri delle contese de' Greci, e con tutto ciò non pensate ad allestire, ed alimentare un' armata che vi mantenga in possesso di questo grado d'autorità. Quindi è che, voi veggenti e tacenti, il popolo di Mitilene solo e derelitto fu spento, e spento fu pure, voi pur veggenti e tacenti, quello di Rodi. Oh! egli era nemico nostro, dirà taluno. Pure voleasi, Ateniesi, aver più rispetto all' odio essenziale che per la sua intrinseca costituzione dee passar tra una Repubblica, e il governo dei pochi, di quello che alla nimicizia passeggiera, qualunque siasi, che potete aver con un popolo. Ma per tornar là ond'io mi son dipartito, dico, che tutti i cittadini debbono ripartirsi in diverse classi, e secondo questo ripartimento, ciascheduno dee aver la sua parte e dei profitti, e dei pesi. Intorno a ciò so d'avervi tenuto discorso anche per lo innanzi, e di aver divisato come possano ripartirsi e gli armati alla grossa, e i cavalieri, e gli altri che non sono in età di militare, e come tutti abbiano a partecipare della pubblica liberalità. Ma non posso dissimularvi d'aver fatto una osservazione che mi turba e mi scoraggia oltre modo; quest' è, che molte

e belle e magnifiche sendo le cose da me in quell'occasione proposte, scorgo che ognuno si ricorda de' due oboli, niuno del resto. Pure quelli saranno sempre due oboli, e nulla più; ma che una città guernita di tanti cavalli, di tanti fanti, di tante galee, di tante rendite pensi al fine di rendersi rispettabile col riordinarsi, ed apparecchiarsi alla guerra, questo, Ateniesi, può valere i tesori del Re. Tutto ciò vi rammemoro, perchè, siccome scorgo che alcuni mal soffrono che voglia a tutti addossarsi il peso della milizia, ma non v'è pur uno che non convenga che la distribuzione per classi, e l'apparecchio militare sarebbe oltre modo giovevole, apprendano tutti coloro che s'alzano a darvi consiglio, che bisogna incominciare da questo punto, e questa ad ogn' altra cura premettere. Conciossiachè se voi vi persuaderete essere questo il tempo opportuno d'apparecchiarvi, avrete ogni cosa bello e pronta allor che fia d'uopo: se poi, credendo ciò fuor di tempo, non ve ne darete pensiero quando poi sopravverrà il bisogno, vi troverete costretti ad attendere all'apparecchio, allorchè sarebbe il tempo d'usarne.

Ma odo taluno, Ateniesi, uomo non già de' molti, ma tale che scoppierebbe di rabbia se ciò si mandasse ad effetto, sclamare a un di presso così: qual frutto ci hanno

mai recato le dicerie di Demostene? Il quale come gliene vien talento, dall' alto della bigoncia v' empie gli orecchi di parole, lacera i presenti, esalta i passati, e poichè è ito a caccia di nuvole, e v' ha ben gonfj come otri, scende contento. Io per me, ove giungessi a persuadervi di ciò che penso, crederei di recare allo Stato beni cotanti e sì grandi, che s' io prendessi a rappresentarli non parrebbero per avventura possibili: ma in ogni modo non vi arrecherò certamente picciol vantaggio coll' avvezzarvi ad udire sani e sinceri consiglj. Conciossiachè chi s' è proposto di far qualche bene alla città nostra, dee prima, Ateniesi, medicare le vostre orecchie corrotte e guaste dall' udir tutto giorno menzogne e ciance, e in una parola tutt' altro che l' utile, e il vero. Poc' anzi, a cagion d' esempio (di grazia lasciatemi dire; nessun mi sturbi), non so chi ha disserrato l' erario. Eccòti gli Oratori che gridano, il popolo è spento, non ci sono più leggi, e siffatte cose. Esaminate, Ateniesi, sedatamente la verità. Chi commise un tal misfatto, è bensì degno di morte, ma il popolo non è spento perciò. Un altro rubò i remi pubblici: sia battuto, sia straziato, esclamavano, questo struggitore del popolo. No, Ateniesi, esclamo io, dèssi la morte a colui; ma la Repubblica è salva. Sapete voi ciò che guasta, e

spegne veracemente lo Stato? Niun di costoro osa dirlovi, io, io lo dirò. Che voi, Ateniesi, siate una misera plebe, mal guidata, vilipesa, senz' ordine, senza denaro, senz' arme, senza neppur sentire la vostra miseria; che niun Capitano, niun altro non faccia il menomo conto de' vostri decreti: che non ci sia chi osi rivelarvi siffatte cose, nè correggerle col fatto, nè pensar al modo di porvi riparo com' ora accade. Odo anche, Ateniesi, disseminarsi tra voi alcune voci false e dannose, che la salvezza vostra sta nei giudizj, che i vostri voti sono i custodi della Repubblica. Io sono innanzi d' avviso che i giudizj sieno stabiliti per diffinire le vostre contese private e mantener a ciascuno le sue ragioni; ma contro i nemici ci vogliono arme, non voti, e nell' arme la pubblica salvezza è riposta. Perciocchè coi decreti non s' è mai ottenuto vittoria, bensì colla vittoria si acquista sicura e libera facoltà di fare e decreti e chècchè altro ci aggrada. Perciò vuol ragione che vi mostriate umani nei giudizj, formidabili negli armamenti.

Che s' egli sembra ad alcuno che i miei discorsi sieno più dignitosi, e sublimi, di quel che la mia condizione comporti il confermo, e me ne pregio, Ateniesi. Conciossiachè chi prende a favellare intorno a così illustre Città, e ad affari di tal importanza, dee farsi, qualunque egli siasi, molto

maggior di sè stesso, e il suo ragionamento non dee già attenersi alla mediocrità del dicitore, ma alla grandezza degli ascoltanti innalzarsi. Che se mi si chiede onde avvenga, che nessun di coloro che sono da voi promossi agli onori, vi tenga così fatti discorsi, ve ne sporrò le cagioni. Quegli che attendono agli squittinj, e vagheggiano le dignità, s'aggirano per la piazza servi del favore in caccia di voti, nè mirano ad altro che ad essere promossi al grado di Capitano, senza curarsi di far cosa che sia virile, nè grande. Che se tal altro è uomo atto a qualche impresa non dispregevole, questi veggendosi investito del nome e della gloria della Città, la risguarda come strumento della sua privata grandezza, e scorgendo il campo sgombro di competitori e nemici, crede, che basti il pascervi di belle speranze, e lasciarvi cheti, disposto a godersi da sè solo il patrimonio della Repubblica, come sua propria e legittima eredità. Conciossiachè egli conosce, che se voi voleste adoperarvi da per voi stessi, sarebbe costretto a divider cogli altri, siccome le fatiche, così gli onori ed il frutto. Gli altri poi che s'impacciano delle cose del governo lasciando la cura di ben consigliarvi, a quelli s'uniscono, a quelli servono: perciocchè per lo addietro, Ateniesi, si pagavano le tasse per compagnie, ora

per compagnie si regge lo Stato: ciascheduna ha un Oratore alla testa, che trae seco un Capitano per suo creato; i trecento gli fanno spalla, voi tutti ve ne andate a torme seguendo il vostro gonfalone: chi è di questo, chi di quello, niuno di sè. Di tali usanze qual è il frutto che ve ne torna? Tale è scolpito in bronzo, tal altro è il beato, o il potente; uno, o due cittadini son più grandi della città: voi altri tutti vi state a sedere testimonj della costoro beatitudine, e purchè non abbiate a spiccarvi della vostra diletta infingardaggine, versate volentieri in grembo a pochi quella fortuna ch'è tutta vostra. Considerate di grazia, Ateniesi, se al tempo de' Maggiori vostri andassero a questo modo le cose: poichè, senza ricorrere a' fatti stranieri, le domestiche memorie possono esservi d'esempio e di scorta. Essi adunque Temistocle già in Salamina, Milziade in Maratona, condottieri vostri, ed altri molti uomini che alla patria resero servigj troppo maggiori, che non sono quelli dei Capitani d'oggidì, non gli scolpirono, per Dio, in bronzo, nè se ne struggevano pazzamente, come voi fate, ma gli onorarono in guisa, che diero a conoscere di non apprezzargli punto di più di quel che sè stessi apprezzassero. Imperciocchè gli Ateniesi di que' tempi non rinunziavano giammai alla loro parte d'alcuna

impresa, nè fu mai chi dicesse la vittoria di Salamina esser di Temistocle, ma sibbene degli Ateniesi; nè chi la battaglia di Maratona attribuisse a Milziade, innanzi che alla Città. Ed ora i più come parlano? Timoteo prese Corcira; Ificrate tagliò a pezzi una squadra di Lacedemoni: la vittoria navale di Nasso fu riportata da Cabria: e a ragione, conciossiachè per gli onori strabocchevoli chè loro s' accordano, sembra che cediate ad essi e le imprese vostre e la gloria. Saggiamente adunque i Maggiori vostri dispensavano gli onori ai lor cittadini, voi gli versate. E verso i forestieri qual era la loro condotta, qual è la vostra? Quelli a Menone di Farsaglia, il quale per la guerra che si ebbe ad Eione presso Anfipoli, fe' dono alla Repubblica di dodici talenti d'argento, e rinforzò il nostro esercito d' una torma di dugento cavalli de' proprj servi composta; a questo, dico, non donarono perciò la cittadinanza, ma concedettero soltanto le immunità. Ed innanzi a questo, Perdicca, che signoreggiava in Macedonia al tempo dell'invasione dei Medi; quel Perdicca che distrusse un corpo di Barbari, che dopo la rotta di Platea tentavano di salvarsi, con che mise il colmo alla sconfitta del Re; non perciò lo fecero cittadino; ma da gabelle soltanto lo dichiararono esente: tanto stimavano essi esser venerabile ed augusta

cosa la Patria, e d'ogni beneficenza ma
re. Ora per voi, Ateniesi, sciaurati uo
servi, razza di servi, pagato il prezzo,
per qualunque altra merce, il titolo di
tadini si comprano. Ciò non v' accade già
chè voi siate di legnaggio meno gentile
i vostri Maggiori non erano, ma perchè
loro animi c'era un non so che di digni
e di grande, che ora in voi, Ateniesi,
spento. Perciocchè non può stare, che n
pensamenti volga nell'animo chi si oc
in basse cure ed abbiette, come chi a s
dide ed illustri imprese è rivolto, sdegna
quello che sente di bassezza e viltà. Con
siachè, quali sono le occupazioni di cias
duno, tal è forza che ne sia pur anche
tendimento. Facciasi ora il ragguaglio f
azioni de' vostri Padri, e le vostre, se
avventura un tal paragone potesse scu
vi, ed alzarvi dalla presente bassezza.
adunque per anni quarantacinque di li
e comune consenso tennero il primat
Grecia, deposero nella Rocca meglio che
cimila talenti, ersero molti e gloriosi t
di marittime e terrestri battaglie per la
fama siamo ancora onorati ed illustri: t
che quei prodi uomini non gli rizzarono
solo fine, che fossero ai loro Nipoti ogg
di sterile ammirazione, ma colla mira
vi servissero di sprone a farvi emuli d

beneficenza maggio-
i, *sciaurati uomini,*
ato il prezzo, come
ce, il titolo di Cit-
on v' accade già per-
meno gentile che
ano, ma perchè nei
so che di dignitoso,
voi, Ateniesi, s'è
uò stare, che nobili
mo chi si occupa
come chi a splen-
volto, sdegna tutto
a e viltà. Concios-
azioni di ciasche-
pur anche l'in-
ragguaglio fra le
vostre, se per
potesse scuoter-
bassezza. Essi
nque di libero
il primato di
meglio che die-
gloriosi trofei
aglie per la cui
l illustri: trofei
gli rizzarono col
Nipoti oggetto
colla mira che
rvi emuli delle

loro virtù. Tanto operarono i Magg
stri, Ateniesi. E voi che nella lizz
ria, rimasti quasi in un' ampia solitu
za rivali, potevate campeggiare libe
ditemi, faceste voi nulla di somiglia
punto. Non abbiam noi gettati più
e cinquecento talenti per quegli sco
dei Greci? Le private sostanze, le p
rendite, le contribuzioni dei confeder
andò tutto ugualmente in fondo? N
demmo in tempo di pace gli alleati
avea procacciati la guerra? Ma se
di fuori erano a quel tempo più l
ch'ora non sono, le interne però no
per avventura sì floride. Si eh? Qu
volete voi che prendiamo a consid
Essi certamente ci lasciarono così
edifizj, e così magnifiche e splendid
sia di tempj, sia di porti, sia d'altri
menti della città, che ninno dei loro
potè giammai avanzargli. Risguardate
tiporti, gli arsenali, i portici, gli alt
ghi che vi stanno innanzi, e ditemi
fia vero. All' incontro quegli stessi
devano al governo della Repubblica
loro abitazioni private erano così mo
rispettavano cotanto la popolare uguag
che se cercate la casa di Temistocle,
ristide, o di Cimone, o di Milziade, o
altro de' più famosi, non ci scorgeret

che la renda più ragguardevole di veru
tra del vicinato. Ora, Ateniesi, la nostra
de da aver provveduto abbastanza alla
blica splendidezza con ripari di strade,
di fontane, imbiancature di muraglie, e
tre siffatte bazzecole. Tolga il Cielo ch'i
tenda con ciò di riprendere gli auto
cotesti abbellimenti; ma voi, voi ripr
Ateniesi, se credete con sì scarse opere
ver compiuto l' ufizio vostro. Dall'
canto s'io guardo a quelli che in qu
parte amministrano le cose pubbliche,
che alcuni di loro hanno tali, case ch
pur a quelle dei popolani, ma sino ai
blici edifizj di mole, e di splendidezz
vrastano; altri arano, compra a con
cotal ampiezza di fondi, che per lo ad
non s'avrebbero abbracciata immagi
nè pur in sogno. La cagione di tal diffe
è questa, Ateniesi, che il popolo a que'
era il sovrano, e de' ministri e d'ogni
Signore, e ciascheduno si teneva bea
dover al popolo gli onori, i magistra
grazie. Ora per lo contrario gli arbitri
benefizio sono i ministri, tutto essi
son tutto. E voi ombre di popolo, sie
sguardati come serventi, e riempiture
Stato, e dovete aver loro gran mercè,
lora di qualche beneficiuolo vi deg
Quindi è che le cose della città sono i

tal contraddizione con sè medesime, che se si prenda a paragonar tra loro i decreti e le azioni vostre, niuno potrebbe darsi a credere, che quelli e queste allo stesso popolo appartenessero. Dagli scellerati Megaresi fu intercetto un terreno sacro: voi tosto faceste un decreto di non patirlo, d'uscir in campo, di castigar i sacrileghi: i Fliasj poc'anzi furono cacciati dalla lor patria, ecco un altro decreto vostro, si soccorressero, non si lasciassero in balìa de' loro carnefici; s'invitassero i popoli del Peloponneso a collegarsi con esso noi affine di rimettergli nelle Città. Belle cose, Ateniesi, giuste, nobili, degne d'Atene: ma i fatti vi corrisposero? Oimè! Perciò i vostri decreti non valsero ad altro, che a procacciarvi l'altrui nimicizia, il compimento de' vostri disegni non già. Conciossiachè i decreti vostri fanno onore alla patria, le forze vergogna. Fatto sta che dovete risolvervi (nè sia chi si offenda s'io così parlo) o a pensar più dimessamente, nè più dell'altrui cose, ma soltanto delle vostre brigarvi, o a corredarvi di tali forze, che l'elevatezza dei progetti pareggino. Che se voi foste popolani di Sifno, o di Citno, o di tal altra terricciuola, vi consiglierei ad avere pensieri umili, come il vostro Stato. Ma poichè siete Ateniesi, vi conforto innanzi ad armarvi nel modo che a tanto nome conviensi.

Egli è troppo scorno per voi, sì lo ripeto, è uno scorno il rinunziar al possesso di quella magnanimità, per cui gli Avi vostri di fama e di potenza fiorirono: e ciò pure, quando il voleste, non v'e più lecito di eseguirlo. Imperciocchè molte cose, Ateniesi, sino da' primi tempi operaste, le quali vi obbligano a non dipartirvi dall'intrapreso cammino, stantechè nè senza vergogna puossi abbandonare gli amici, nè ai nemici vuolsi avere fede, o promettere che s'ingrandiscono. Perciò, siccome accade a coloro che si sono una volta impacciati nelle cose di Stato, che non possono poi ritrarne il piede a lor posta, così ora lo stesso interviene a voi, che foste per tanto tempo i principali Proposti di Grecia. La somma del mio discorso è questa, Ateniesi: i vostri dicitori non vi renderanno giammai nè saggi, nè stolti; voi sì gli farete essere tutto ciò, che a voi sarà in grado. Conciossiachè non siate già voi che mirate a quel segno, che vi vien da loro proposto; bensì essi tendono tutti colà, ove si scorgono coll'animo e colle brame rivolti. Voi dunque, voi dovete voler la salvezza della Patria, e questa fie salva. Perciocchè, o non ci sarà chi osi darvi tristi consigli, o questi torneranno vani, non essendovi tra voi chi alla lor seduzione acconsenta.

ARINGA DI ESCHINE

CONTRO TESIFONTE

ARGOMENTO

Demostene incaricato di ristorar le mura d' Atene, avea contribuito a quest' opera tre talenti, ossia circa 18000 *lire di nostra moneta. Inoltre ai Commissarj eletti dalle Tribù per presiedere ai sacrifizj fece un presente di* 100 *mine, ossia* 10000 *lire da impiegarsi in questo uso. Tanta generosità eccitò la gratitudine dei buoni cittadini, e indusse Tesifonte a stender un Decreto ratificato dal Senato e dal Popolo, in vigor del quale Demostene doveva esser solennemente coronato nelle feste di Bacco, di corona d' oro, pubblicandosi dal banditore che gli Ateniesi l' onoravano in tal guisa in premio delle sue benemerenze verso la patria. Eschine, nemico di Demostene per le cose del governo, e suo rivale nell' eloquenza, geloso della gloria che gli procacciava questo Decreto querelò dinanzi agli Ateniesi il Decreto stesso come contrario alle leggi, e chiamò Tesifonte in giudizio. I capi dell' accusa di Eschine erano i seguenti.*

1.° *Tesifonte decretò la corona a Demo-*

stene in tempo che questi era in attuale esercizio di più d' una magistratura. Ora le leggi vietano di coronar alcuno, se prima non è uscito d' uffizio, e non ha reso conto ai Sindachi della sua amministrazione.

2.° *Tesifonte ordina che la corona si bandisca sul Teatro in tempo delle Feste di Bacco, cioè sotto gli occhi di tutta la Grecia che concorreva agli spettacoli. Le leggi per lo contrario comandano che le corone donate dal Senato, si bandiscano nella Curia, quelle che si danno dal popolo in Parlamento, altrove non mai.*

3.° *È delitto contro le leggi l' inserir nei decreti alcuna cosa di falso: Tesifonte inserì nel suo la più solenne menzogna; affermando in esso che Demostene è virtuoso Cittadino e benemerito non pur degli Ateniesi, ma della Grecia, quand' egli invece colle sue corruttele, e colla sua stolta ambizione fu cagione della rovina della sua patria e di tutte le cose dei Greci.*

Questa era la parte che stava ad Eschine più a cuore delle altre, ed era il vero oggetto di tutta l' accusa.

La querela fu portata nel popolo l' anno innanzi la battaglia di Cheronea, o il terzo innanzi la morte di Filippo, ma la causa non si trattò che dieci anni dopo, cioè nell' anno terzo dell' Olimp. 112 sotto l' Arconte Aristofante, mentre Alessandro era in Asia.

Siccome l' accusa era in sostanza diretta contro Demostene così quest' Oratore si accinse a difender la sua riputazione difendendo il Decreto di Tesifonte. I due emuli Oratori si batterono con tutte le macchine più gagliarde dell' eloquenza, e checchè se ne dica la maggior parte dei Critici, la vittoria per questa parte poteva esser molto dubbiosa L' innocenza e la virtù di Demostene gli procacciò un solenne trionfo. Tesifonte fu assolto, ed Eschine non ottenne la quinta parte dei voti; cosa ch' era d' infamia all' accusatore, e l' obbligava a un' ammenda di 1000 *dramme, ch' è quanto a dir lire Attiche. Eschine per sottrarsi alla pena e allo scorno si ritirò a Rodi, ove aperse scuola d' eloquenza cominciando dalla lettura di queste due Aringhe, che furono e saranno sempre il più perfetto modello dell' arte ch' ei professava.*

Che si osi, che si tenti, in che aspetto i miei avversarj squadronati, quasi ad assalto, s' avanzino, voi vel vedete, Ateniesi, e siete testimonj voi stessi delle pratiche che per alcuni fin dinanzi ai tribunali si tengono per annullare gli ordini e le costumanze della Repubblica. Io per me m' accingo al cimento, confidato primieramente nella protezion degli Dei, poscia in quella delle leg-

gi, o Giudici, e nella vostra, scnd'io persuaso che niuna pratica presso voi debba aver più forza delle leggi e del giusto. Egli sarebbe da desiderarsi, Ateniesi, che i Soprastanti al Consiglio dei cinquecento, e alla Ragunanza del popolo, ordine e costumatezza vi mantenessero, che fossero in vigore le leggi già da Solone intorno alla modestia degli Oratori prescritte, cosicchè fosse lecito prima al più vecchio de' cittadini, siccome le leggi comandano, di salir modestamente sulla bigoncia, senza timor di schiamazzi o d'insulti, ed ivi espor quel consiglio che come più salutare alla patria gli fosse dalla sperienza dettato; e che di poi gli altri Ateniesi che ne avesser talento ciascuno a suo tempo, secondo l'età, sull'argomento proposto la propria opinione spiegassero. Questo, s'io mal non m'appongo, sarebbe il mezzo di governar convenevolmente le cose pubbliche, nè in tal caso farebbe di mestieri di ricorrer così sovente ad accuse, o a giudizj. Ma posciachè tutti gli ordini che per l'addietro erano riconosciuti ammirabili, sono oggimai senza forza; posciachè alcuni ci sono che decreti alle leggi contrarj così arditamente propongono, ed essi decreti confermati son da coloro, i quali, non per la scelta legittima della sorte, ma per pratiche e sette, ai primi seggi pervennero; posciachè s' egli avviene che

alcuno legittimamente salito alla massima autorità, fedelmente al calcolo de' vostri voti s'attenga, si vede fatto segno alle minacce e alle accuse di quegl' indegni che la Repubblica come loro retaggio risguardano, e i liberi cittadini si fanno servi, e vaghi di tirannica podestà, aboliscono i giudizj dalle leggi prescritti, e nei decreti non altro che il loro mal talento prendon per norma; posciachè più non s'ode l' Araldo pronunziar quelle voci così degne d' Atene: *qual cittadino che oltrepassi gli anni cinquanta vuol favellare?* indi: *qual altro Ateniese per ordine vuol far lo stesso?* posciachè finalmente la licenza degli Oratori è giunta a tal segno che nè le leggi, nè i Primati, nè i Proposti, nè la Tribù che ha il dritto di presidenza non può più oggimai tenergli a freno, e a dovere; in tale e sì eccessivo disordine, mentre la Repubblica nel tristo stato che voi scorgete langue depressa, una è s'io qualche cosa pur veggo, una è la parte di governo che ancor ci resta; quella, voglio dire, di chiamar in giudizio coloro che i pubblici stabilimenti ne' loro decreti calpestano. Se voi trascurate anche questo, se vi lasciate tor di mano l'unico riparo che vi avanza a' mali presenti, io vel predico, Ateniesi, ben tosto senza sentirlo, vedrete sparirvi dinanzi la Repubblica, e passar in balìa di costoro. Imperciocchè

voi ben sapete, Ateniesi, che tre sono presso gli uomini le qualità di governo: il Principato, la Signoria di Pochi, e lo Stato Popolare. Ora le due prime non dipendono che dal volere di chi comanda: ma le Repubbliche popolari per le leggi stabilite si reggono. Tenga adunque ognuno per fermo, che qualunque volta s'asside nel tribunale per giudicar intorno alla violazion delle leggi, egli in quel giorno è per dar il voto intorno alla sua libertà. Perciò saggiamente il Legislatore volle che la formola del giuramento dei Giudici avesse da queste parole principio: *Giudicherò secondo le leggi*: ben conoscendo che quanto si osservan le leggi, quel tanto e non più lo Stato popolare conservasi. Le quali cose rivolgendo nell'animo, voi dovete aver odio a coloro che ad esse leggi coi lor decreti recano ingiuria. Nè vi date già a credere che siavi in questo genere colpa leggiera: tutto è delitto, ed enorme. Nè vogliate soffrire che alcuni vi rapiscano il dritto più ragguardevole della Repubblica; nè vi lasciate sedurre dalle sollecitazioni de' Capitani, i quali da lungo tempo collegati con quell'Oratore, o con questo, di sovvertir lo Stato s'ingegnano; nè dai prieghi degli stranieri, i quali facendo alcuni salire sulla bigoncia, per loro mezzo alla meritata pena sottraggonsi, introducendo costumi da

Governo ben regolato disformi. Ma siccome ciascun di voi si vergognerebbe d'abbandonar il posto a lui nella guerra assegnato, così sendo voi fatti guardiani del popolare governo, vergognatevi d'abbandonare quel posto che le leggi in questo giorno al vostro zelo affidarono. E ciò pure, o Giudici, siavi presente allo spirito, che i cittadini, sia quelli che qui presenti assistono a questo giudizio, sia quelli che per le loro faccende sono lontani, tutti non pertanto la Repubblica nelle vostre mani depositarono. Abbiasi dunque per voi ad essi rispetto, e delle leggi e dei giuramenti vostri sovvengavi, e s'io giungo a dimostrarvi che Tesifonte scrisse cose alle leggi, al vero, al pubblico bene contrarie, cassate, Ateniesi, questi mal conceputi decreti, rassodate lo Stato già vacillante punite coloro la di cui condotta alle leggi, al governo, al vantaggio vostro contrasta. Se voi coll'animo in cotal guisa disposto vorrete dar ascolto a ciò chè andrò divisandovi, sarà tale, son certo, la vostra sentenza, quale la giustizia, la religione, il ben vostro, e quel della patria richieggono.

Parmi d'avervi fatto bastevolmente conoscere il piano generale di quest'accusa. Ora egli è tempo ch'io faccia alcune poche parole sopra le leggi intorno a quelli che sono a sindacato soggetti, leggi da Tesifonte col

suo decreto violate. Egli era costume de'tempi addietro, che alcuni Magistrati saliti alle principali dignità dello Stato, maneggiando il denaro pubblico, e la giustizia al guadagno sacrificando, certi Oratori sì del Senato che del popolo a sè traevano, e per loro mezzo molto innanzi il render de' conti preoccupavano lo spirito de' Giudici con elogi comprati e bandi onorifici, cosicchè quando giungeva il punto di render ragion dell' uffizio, gli accusatori, e molto più i Giudici, si trovavano in una estrema dubbiezza. In grazia di ciò molti di coloro, che sottostar dovevano a' conti, tuttochè di pubblico ladroneccio manifestamente convinti, aveano mezzo di scampar dal giudizio. Imperciocchè i giudici si sarebbero arrossiti per voi, se nella stessa città, fors' anche nell' anno stesso, quell' uomo che poc' anzi ne' giuochi era stato ricolmo d' elogi, e coronato di corona d' oro in premio della sua virtù e del suo merito, quello stesso poco stante si fosse veduto uscir del giudizio condannato solennemente di furto. Perciò egli era giuocoforza che i Giudici nel dar il voto non tanto pensassero a punir il reo del suo delitto, quanto a salvar la Repubblica dall' ignominia. Tali cose ripensando un saggio Magistrato portò una legge veracemente utilissima, la quale vieta apertamente di coronar alcuno che sia al rendi-

mento de' conti soggetto. Ad onta però dell' avvedutezza del Legislatore, s' immaginarono artifizj della stessa legge più forti; i quali, se alcuno non ve gli spiega, ne sareste agevolmente ingannati. Imperciocchè alcuni di coloro che i soggetti a sindacato coronano, sendo per natura modesti (se modesto può essere chi trasgredisce le leggi), nascosero sotto qualche colore la loro mancanza; aggiungendo al Decreto che non si coroni quel tale, se prima non ha reso ragion dell' ufizio. L' offesa della Repubblica è sempre la stessa, poichè in ogni modo il giudizio dei conti cogli elogi e con le corone pervengono. Contuttociò chi stende il decreto in tal guisa dà a divedere, che se pecca contro le leggi, ha però vergogna della sua colpa. Ma Tesifonte, Ateniesi, non pur si mise dopo le spalle la legge, ma senza nemmen ricorrere al colore accennato, scrisse doversi coronar Demostene ancora in ufizio, innanzi a qualunque sindacato, a qualunque esame.

Essi però non mancheranno, Ateniesi, di arrecar in mezzo un altro discorso, in risposta a ciò che poc' anzi s' è detto, cioè a dire, che tutto ciò che alcuno fa, sendo egli scelto con decreto particolare, non dee già chiamarsi *ufizio*, ma *commessione* e *servigio*: che ufizj sono quei soli che i Conservatori delle leggi distribuiscono a sorte nel tempio

di Teseo, o quelli intorno a cui ragunato il Popolo co' proprj voti delibera, come i Capitani, i comandanti della cavalleria, ed altri di cotal fatta; tutti gli altri non son che carichi particolari, e con Decreto particolar commessi. Io dal mio canto ai cavilli di costoro porrò incontro la legge vostra, legge che voi appunto portaste, per toglier di mezzo cotesti vani pretesti: *Tutti quelli* (udite ciò che in essa legge a chiare note sta scritto), *tutti quelli che il popolo coi suoi voti innalza agli ufizj* (sotto questo nome tutti senza eccezione il Legislatore comprendegli, dichiarando esser ufizio qualunque carico è conferito dai voti del popolo), *e i Soprastanti all' opere pubbliche* (ora Demostene è Soprastante alla fabbrica delle mura, ch'è di tutte l'opere pubbliche la più importante), *e tutti quelli che maneggiano alcuna cosa della città più di trenta giorni, e quelli che hanno podestà d' introdur cause ad un tribunale* (i Soprastanti all'opere pubbliche hanno tutti questa podestà); che debbon far tutti questi? esercitar, non la loro *commessione*, ma il loro *ufizio*; posciachè saranno con giuridico esame approvati (esame da cui neppur i Magistrati eletti a sorte non vanno esenti), e render poscia i loro conti, come gli altri Magistrati dinanzi ai Sindachi, e al Cancelliere. S'io dica il vero, lo faranno conoscer le leggi stesse.

LEGGI

Quando adunque, o Ateniesi, quel che il Legislatore domanda *ufizj*, costoro *commessioni e carichi* verran chiamando, sia vostra cura di contrapporre alla loro sfacciatezza la legge, e fate loro sentire che voi abborrite uno sciaurato sofista, che pretende di rovesciar le leggi colla sottigliezza de' termini; anzi che quanto meglio impiega contro il giusto, ingegno e facondia, tanto da voi maggior odio e indegnazione l'attende. Imperciocchè egli è dritto, Ateniesi, che un solo linguaggio abbiano e l'Oratore e la Legge: se una di questa, altra di quello è la voce, non alla sfacciatezza dell'Oratore, ma sibbene all'equità della legge i vostri voti si debbono.

Ma state a udire l'insuperabile argomentazion di Demostene, della quale in poche parole mi spaccio. Io sono, *dic' egli*, il confesso, ristorator delle mura. Ma che? io fei più del mio dovere: io donai alla città cento mine: di che dunque degg' io render conto? quando non si voglia che alcuno renda conto della sua generosità. A questo sutterfugio udite quanto sia giusta e interessante la mia risposta. In una città così antica, così grande, non y'è alcuno incaricato del più picciolo

ministero pubblico, il quale possa sottrarsi alla legge del sindacato. M'è agevole il comprovarvelo coll'allegarvi esempj quasi incredibili. La legge obbliga a ciò i Sacerdoti e le Sacerdotesse medesime, ed unitamente in corpo, e separatamente ciascuno; quando pur essi altro non fanno che ricevere il loro onorario, e indirizzare a pro' nostro preci agli Dei. Nè solamente i particolari, ma le intere famiglie Sacerdotali, come gli Eumolpidi, e i Cerici, e tutti gli altri sono a questo dovere soggetti. Soggetti pure vi sono i Provveditori delle galee, che pur non maneggiano il denaro pubblico, nè vi rubano una gran parte delle vostre rendite per rimetterne nell'Erario una picciola, nè si vantano di donarvi, quando vi rendono il vostro, ma per confession di ciascuno le paterne sostanze in servigio ed onor vostro consumano. Nè solo questi, ma i più augusti Consigli della città alla censura de' tribunali soggiacciono. E prima di tutto è voler della legge che il Consiglio dell' Areopago renda conto ai Sindachi, e che quegli accigliati e gravissimi Giudici passar veggano sotto il vostro sindacato la lor condotta. E che? il Senato dell'Areopago non potrà dunque aspirare ad una corona? No: vi repugna il costume. Non hanno essi dunque senso di gloria? anzi massimo e nobilissimo; imperciocchè non ba-

sta ad essi che nessun di loro non si macchii di verun delitto contro le leggi, ma la più leggiera mancanza severamente puniscono; laddove i vostri Oratori s'abbandonano alla più sfrenata licenza. Nè il Senato de' Cinquecento va esente da questa legge, anzi il Legislatore diffida cotanto di chi non ha compiuto questo dovere, che incomincia dal vietargli di allontanarsi da Atene innanzi di averlo compiuto. Giusto cielo! perch'io sono stato in ufizio non potrò uscir di città? no, per timore che, sendoti appropriato il denaro pubblico, o avendo tradito gl'interessi dello Stato, tu non voglia saldar i conti colla fuga. Di più: non permette la legge a un tal uomo nè di consacrar le sue rendite, nè di far offerte ne' tempj, nè di passar per adozione in altra famiglia, nè di disporre con testamento, o in altro modo de' proprj beni: in una parola, quanto ha l'uomo a sindacato soggetto, il Legislatore vuol che serva a sicurtà sino al rendimento de' conti. Bene: ma se alcuno sendo in ufizio non ha nè preso, nè speso nulla del denaro pubblico? Non importa: egli pure dee render ragione ai Sindachi della sua amministrazione. Ma come renderà conto chi non ha nulla nè ricevuto, nè speso? Ce lo insegna la legge. Scriva, egli appunto di non avere nè ricevuto, nè speso veruna cosa. In fatti non v'è ufizio nella

Repubblica senza ricerca, senza informazion, senza esame. Ch'io dica il vero, udite le leggi.

LEGGI

Allorchè dunque Demostene verrà baldanzosamente a dirvi, ch'egli non dee render conto della sua liberalità: Tu dovevi, rispondetegli, o Demostene, permetter che il Banditore dei Sindachi gridasse quel bando ai costumi e alle leggi della patria conforme *chi vuole accusare?* Lascia che chi n' ha voglia tra i cittadini prenda a disputar teco, se tu abbia veracemeute donato al pubblico, o se avendo ricevuto dieci talenti per la fabbrica delle mura, tu, spendendovi una somma assai picciola, abbia del resto ingrossato lo scrigno: non volerti rubar la gloria innanzi tratto, nè levar di mano ai giudici i loro voti nè pretender di governare la Repubblica col metterti sopra la legge, ma come gli altri soggiacivi: questo è il fondamento, e il sostegno principal dello Stato.

Ma io intorno ai cavilli che costoro mettono innanzi, ho già detto abbastanza fin'ora. Che poi Demostene, quando Tesifonte portò il decreto fosse doppiamente soggetto ai conti per esser egli Soprastante sì alle spese degli spettacoli, sì alla fabbrica delle mura,

per mezzo delle scritture pubbliche vel farò chiaro. Leggimi sotto qual Arconte, in qual mese, in qual giorno, in qual Ragunanza di Popolo, Demostene fosse eletto Soprastante al denaro degli spettacoli; si vedrà che sendo egli a mezzo l'ufizio, gli si decretò la corona.

LEGGI

CALCOLO DELLE GIORNATE

S'io non avessi altro da aggiungere, ciò basterebbe per far condannar Tesifonte. Non è la mia accusa, sono i pubblici monumenti che lo convincono. Soleva per l'addietro, Ateniesi, scegliersi dal popolo un Computista il quale ad ogni nuova presidenza di ciascheduna tribù rendeva conto delle rendite dello Stato. Poscia l'estrema fidanza che nacque in voi verso Eubulo, fece che innanzi alla legge di Egemone lo stesso uomo che maneggiava il denaro degli spettacoli, sostenesse anche l'ufizio di Computista, e quello di doganiere, e quello di Soprastante agli arsenali e agli armamenti, e alle strade: in una parola pressochè tutti gli ufizj che risguardano il governo d'Atene nelle mani d'un solo fur posti. Nè io dico ciò per accusare o riprendere alcuno, ma intendo solo di dimostrarvi che laddove il Legislatore non permette di

coronare alcun uomo incaricato d' un solo e meschinissimo ufizio, se pria non ha reso i conti, Tesifonte non si fè scrupolo di coronar Demostene, in cui solo tutti gli ufizj di Atene stavan raccolti. Imperciocchè egli, quando Tesifonte scrisse il Decreto, ed era incaricato di rifar le mura, e maneggiava il denaro pubblico, e imponeva pene a guisa degli altri magistrati, e introduceva cause dinanzi ai Giudici: delle quali cose io non voglio altri testimonj che Tesifonte stesso e Demostene. Certo sendosi tenuta la Ragunanza del Popolo sotto l' Arconte Cheronda, nel dì 29 di Maggio, Demostene portò un Decreto che si ragunassero le Tribù nel giorno secondo e terzo di Giuguo, ed in quel Decreto ordinò che ciascheduna delle Tribù scegliesse i Soprastanti alla fabbrica delle mura, ed i Camerlinghi, e ciò a dir vero dirittamente, acciocchè la Repubblica sapesse a quali persone dovea chieder conto delle somme, che avesse spese in quest'opera. Si recitino i Decreti.

DECRETI

Ma quì di nuovo Demostene verrà ingarbugliando le cose, e dicendo ch' egli non fu tratto a sorte per Soprastante alle mura, nè scelto co' voti del Popolo, e sopra ciò vi terrà

egli e Tesifonte lunghissimo ragionamento. Il mio all'opposto sarà breve e chiaro, e attissimo a risolvere le di costoro sottigliezze e malizie. Se non che fa d'uopo ch'io premetta alcune notizie importanti. Voi dovete sapere Ateniesi, che vi sono appresso di noi tre sorte d'ufizj. La prima e a tutti notissima, comprende gli ufizj che si distribuiscono a sorte o coi voti: nell'altra si comprendon quelli che più di trenta giorni alcuna pubblica cosa amministrano, o che ai pubblici lavori presiedono: la terza finalmente abbraccia quelli che come sta scritto nella legge, sendo eletti particolarmente, hanno dritto d'introdur le cause ne' tribunali, nè possono entrar in ufizio se non sono coll'esame approvati. Ora se si levano da questo numero i Magistrati eletti dai voti del popolo o dalla sorte, resta che si riconoscano per Magistrati coloro che una Tribù o un Terzo di essa, o un Comune dell'Attica traggono del loro corpo, perchè il pubblico denaro maneggino: il che accade qualunque volta viene ordinato alle Tribù qualche cosa, come ora di fabbricar galee, o di scavar fosse. Le leggi non lasciano dubitare della verità di quanto io dico.

LEGGI

Sovvengavi dunque, Ateniesi, di quanto ho detto sin' ora, che il Legislatore ordina che gli eletti dalle Tribù entrino in ufizio posciachè furono approvati dal tribunale; che la Tribù di Pandione elesse Demostene, acciocchè come Magistrato soprantendesse al rifacimento delle mura, per la qual cosa egli ricevè dal pubblico poco meno che dieci talenti; sovvengavi che un'altra legge comanda di non coronar alcun Magistrato soggetto ai conti; che voi giuraste di conformarvi col vostro giudizio alla legge; che Tesifonte portò il Decreto di coronar Demostene, senza aggiungervi la solita clausola, *posciachè i suoi conti saranno stati riveduti e approvati*; ch'io l'ho convinto di trasgressione, avendo per testimoni le leggi, i decreti, i miei avversarj medesimi. Si ponno aver prove più manifeste della sua colpa? Si ponno offendere più sfacciatamente le leggi?

Or io vi farò vedere, che il modo di bandire la corona da lui nel decreto proposto, non è punto meno alle nostre leggi contrario. *Se il Senato* (son questi gli espressi termini della legge), *se il Senato decreta la corona, essa corona nel Senato bandiscasi, se il Popolo, nella Ragunanza del Popolo, altrove non mai.* Si reciti la Legge.

LEGGE

Tal' è la legge, Ateniesi, legge per certo savissima. Credeva il Legislatore esser disdicevole, che un Oratore ambisse di farsi bello appo gli stranieri, e che non pago di vedersi onorato da' suoi cittadini, si fosse appaltatore di bandi. Tali erano le mire del Legislatore, e quelle di Tesifonte? se ne legga il Decreto.

DECRETO DI TESIFONTE.

Il Legislatore, come voi poc' anzi udiste, Ateniesi, ordina che le corone date dal Popolo nella Pnice, nella Ragunanza del Popolo si bandiscano, altrove no; Tesifonte, beffandosi delle leggi, ci scambia il luogo, e vuol che Demostene si coroni in Teatro, non quando gli Ateniesi parlamentano, ma quando gl' Istrioni gareggiano colle nuove Tragedie; non dinanzi al Popolo, ma alla vista di tutti i Greci, acciocchè siano anch' essi testimoni della nostra vergogna; e veggano a qual fatta d' uomini siano da noi prostituiti gli onori.

Convinto Tesifonte d' una trasgressione sì manifesta, pure agguerrito da Demostene, cercherà di eluder la legge con mille arti-

fizj. Io voglio, Ateniesi, prevenirvi contro i loro sofismi, acciocchè senza avvedervene non vi lasciaste aggirar da costoro. Che la legge vieti di bandir altrove che nella Ragunanza le corone assegnate dal Popolo, non oseranno negarlo. Ma che? a questa legge ne opporranno un' altra intorno le feste di Bacco, e ne allegheranno una sola parte, sopprimendo l' altra per uccellarvi più agevolmente, legge che in ogni modo non fa punto al proposito di questa causa. Diranno esservi due leggi intorno ai bandi, l' una già riferita da me, l' altra interamente contraria, la quale permette di bandir la corona nel Teatro al tempo delle Tragedie, se il Popolo così comandi: e questa, aggiungeranno esser quella, a cui Tesifonte nel suo Decreto s'attenne. Per isbrigarmi dai lacciuoli che si tendono da costoro alla verità, io seguirò il piano propostomi in tutto il corso di quest' accusa, di chiamar in mio soccorso le leggi vostre. Se ciò fosse vero, se avesse già trapelato nel Governo sì fatta usanza, che le leggi abolite si trovassero colle approvate confuse, e intorno la cosa stessa due ce ne fossero l' una all' altra dirittamente contrarie, qual' opinione dovrebbe aversi d' un tal Governo, ove le stesse leggi e vietano la cosa stessa e la comandano? Ma il fatto non istà così; tolga il cielo che possa rinfacciarvisi

un così mostruoso disordine. Nè il Legislatore che fondò lo Stato popolare fu sì poco avveduto, che trascurasse un punto di tale e tanta importanza. Egli ordinò adunque che i Conservatori delle leggi, esse leggi ogni anno pubblicamente riveggano, e facciano il più rigoroso esame per iscoprire se ve ne sia alcuna che ad alcun'altra si opponga; o se tra quelle che sono in vigore alcuna delle cassate si fosse intrusa, o se n'esista più d'una intorno al suggetto medesimo, e quando ciò si trovi, comanda lo stesso Legislatore che le suddette leggi trascritte su certe tavole si espongano in pubblico dinanzi alle statue degli Eroi, indi che i Primati chiamino il popolo a parlamento, e ne assegnino i Correttori, e che il Proposto della giornata chiami il popolo a votare, acciocchè alcune leggi si confermino, altre si cassino, onde in avvenire intorno a ciascun soggetto una sia la legge, e non più. Arrecami le leggi stesse.

LEGGI

Se' dunque, Ateniesi, ci fossero state intorno ai bandi due leggi contraddittorie, come gli avversarj sostengono, non sarebbero queste scappate alle ricerche de' Magistrati; e l'una o l'altra di esse si sarebbe certamente abolita. Posciachè dunque ciò non accadde,

egli è manifesto che costoro affermano non pur il falso ma l'impossibile.

Donde abbia origine questa menzogna vel farò noto, dappoichè vi avrò esposto per qual cagione siensi portate le leggi intorno ai bandi fatti in Teatro. Quando nella città si celebravano i giuochi delle Tragedie; solevano alcuni senza il consenso del Popolo farsi proclamar sul Teatro, come avessero, chi dalla loro Tribù, chi dal Comune, ottenuto l'onore d'una corona; altri chiamando a testimonio i Greci tutti, mettevano in libertà i loro schiavi: altri alfine, ciò ch'era sopra tutto odiosissimo, abusandosi dell'ospizio che s'erano procacciato nelle straniere città, facevano bandir per l'araldo che il Popolo di Rodi, fate conto, o di Chio, o qual altro si voglia, destinava loro una corona in guiderdone della loro virtù: nè ciò s'otteneva da essi con que' modi che sogliono da noi usarsi quando alcuno o dal Senato o dal Popolo si corona; cioè a dire in forza d'una vostra determinazione spontanea testificata con un decreto, cosa che i cittadini dirittamente a singolar favore si recano, ma di propria autorità, prevegnendo il vostro giudizio senza ricorrere a voi, nè avervi la menoma grazia d'un tale onore. Da questa usanza due spezie d' inconvenienti nascevano: l'una che gli spettatori, gli attori, i Sopra-

stanti de' giuochi sturbati erano, l'altra che coloro ch'erano coronati in tal guisa, ricevevano un onor più grande di quelli che per volontà della Repubblica si coronavano. Imperciocchè questi non altrove avean la corona che nella Ragunanza del Popolo, quelli sotto gli occhi di tutta la Grecia; gli uni in vigor d'un decreto vostro, gli altri senza esso. A ciò dunque mirando, il Legislatore portò una legge che non ha che fare con l'altra intorno alle corone da voi donate, che non abolisce la precedente (giacchè non accadeva sconcio di sorta nella Ragunanza del Popolo, bensì nel Teatro), che non è punto contraria alle antiche leggi (cosa vietata), ma che risguarda soltanto le corone assegnate senza assenso vostro da una Tribù, o da un Comune, o da' forastieri, o sopra l'usanza di metter in libertà gli schiavi nel modo accennato. Essa dunque vieta espressamente e di far libero un servo in pieno Teatro, e di bandirvi una corona data da una Tribù o da un Comune o da verun altro, sotto pena d'infamia all'araldo. Posciachè dunque la legge impone che le corone del Senato nel Senato, quelle del Popolo nella Ragunanza bandiscansi; posciachè vieta di proclamar nel Teatro chi è coronato da un Comune o da una Tribù, affinchè alcuno, mendicando corone o bandi, non si usurpi una gloria

non meritata; posciachè, finalmente, la legge aggiunge che nessuno possa esser proclamato da verun altro, se si levano le corone del Senato, del Popolo, delle Tribù, dei Comuni, che resta egli per lo Teatro, se non se le corone de' forestieri? Ch' io colga nel segno le leggi stesse me ne offrono chiarissimo indizio. Tutte le corone d'oro che nel Teatro bandisconsi, la legge le toglie a chi le ha ottenute per consacrarle a Minerva. Ora chi fia che ardisca accusar gli Ateniesi d'una vergognosa avarizia? E come può trovarsi in un privato, non che in una Repubblica, tanta bassezza, che quella corona ch'egli medesimo avea poc' anzi donata, volesse torla di capo al beneficato sotto il colore di consacrarla? Fatto è che sendo quelle corone de' forestieri fu, per mio avviso, dirittamente questa consacrazione ordinata, acciocchè non vi fosse alcuno che la benevolenza degli stranieri più che quella della patria apprezzando, l'animo cittadinesco spogliasse. Ma le corone che vengono nella Ragunanza bandite, non si consacrano già elle, ma si lasciano a quel che le ottenne; onde non pur egli ma i suoi discendenti ancora abbiano in casa un monumento atto a nudrir nei loro animi l'amore e la riconoscenza verso la patria. Perciò appunto la legge stessa comanda, che non si bandisca nel Teatro una co-

rona, senza che il popolo vi acconsenta, acciocchè la città che vuole onorare in tal guisa alcuno dei nostri, mandi ambasciatori alla Repubblica che ne la preghino, onde chi è coronato abbia della corona maggior grazia a voi che il concedeste, che a coloro stessi che il coronarono. Udite le leggi; esse vi comproveranno la verità.

LEGGI

Quando dunque ingannevolmente verranno a dirvi, che la legge permette di coronar un cittadino nel Teatro, purchè il popolo vi acconsenta con un decreto, sì, rispondete, Ateniesi, se la corona sia donata da un' altra città, ma s'ella è donata dal Popolo, il luogo è fisso; ciò dee farsi nella Ragunanza, non fuor di lì. Sovvengati, o Tesifonte di quella clausola, *altrove non mai*; volgila e rivolgila, stacci dietro tutto un giorno, non ti verrà fatto di forzarne il senso, nè di provare che il tuo decreto colle leggi convenga.

Restami ora un capo d'accusa il più importante d'ogn' altro, e che vuolsi da me trattare con la maggior diligenza. Questo è il pretesto per cui si vuole, che Demostene sia degno d' una corona. Eccovi le parole di Tesifonte: *l'araldo pubblicherà sul Teatro dinanzi ai Greci, che il popolo Ateniese corona*

Demostene in guiderdone della sua virtù ed integrità: e quel ch'è più, *perchè egli non cessa di dire e fare ciò ch'è di maggior vantaggio alla patria.* Posto ciò, egli è assai semplice il discorso che io debbo farvi, ed è a voi assai facile il darne giudizio. Io non ho che a mostrarvi che gli elogi dati a Demostene son prette menzogne, e ch'egli non ha in verun tempo nè dette, nè fatte cose utili alla Repubblica. S'io ciò vi mostro, Tesifonte, è chiaramente convinto: imperciocchè tutte le leggi comandano che non s'inserisca ne' pubblici decreti nulla di falso. Sarà sua cura il dimostrarci il contrario; il pesar le nostre ragioni, la vostra.

L'esaminar a parte a parte la vita di Demostene, io la reputo opera di troppo più lungo discorso che il tempo non mi permette. A che pro' rammemorarvi l'avventura della ferita, e la querela ch'ei diede a Demomelo Peaniese suo zio, e la tagliatura del capo? o l' affare del Capitano Cefisodoto, e come Demostene, che era uno de' Governatori di galea, dopo averlo tragittato nell'Ellesponto, dopo aver partecipato con esso della mensa, delle libazioni, dei sacrifizj, fatto degno di tale intimità per antica dimestichezza di famiglia, non ebbe verun ribrezzo di farsi accusatore in una causa ove non ci andava men che la vita: o la cosa di Midia, e la ceffata

ch'egli ebbe nell'orchestra mentr'era Signor di Coro, e come per trenta mine sofferse di vendere il risentimento d'un tale oltraggio, e la satisfazione di che il Popolo col giudizio nel tempio di Bacco avealo accertato? Queste cose e molte altre simili io credo meglio di sorpassarle, non già per tradire il vero, o per una bassa condiscendenza, ma perchè io temo che alcun di voi non mi si faccia incontro dicendomi, che queste cose son troppo vere, ma troppo anche vecchie e note a ciascuno. Or di', o Tesifonte, un uomo le di cui vergognose brutture son così avverate, così notorie, che l' accusatore, rammemorandole, sembra dir cose non già false, ma rancide e fuor di dubbio, parti egli degno di corona o d'infamia? e tu che osasti in dispregio delle leggi scriver il falso, dèi tu beffarti impunemente dei tribunali, o pagar alla città la pena della tua tracotanza?

Io mi volgerò dunque a metter in chiaro i suoi peccati contro lo Stato. Io intendo, Ateniesi, che Demostene allorchè gli toccherà a favellare, pensa di partire in quattro tempi tutto lo spazio in cui egli s'impacciò del governo. Il primo, a quel ch'io sento, incomincia dal punto che noi avemmo guerra con Filippo per cagion d'Anfipoli, e termina col trattato di pace e d'alleanza, trattato che fu opera di Filocrate Agnusio, assecondato,

com' io ve ne chiarirò, da Demostene. Il secondo comprende lo spazio nel quale godemmo la pace sino a quel giorno in cui piacque al nostro Oratore di romperla, e d'imbarcarci in novella guerra co' suoi malaugurati decreti. Abbraccia il terzo tutta la durata di cotesta guerra sino al disastro di Cheronea. Il quarto alfine su i tempi presenti si stende. Dopo sì fatta enumerazione si pretende ch' ei voglia chiamarmi, e richiedermi su quale di coteste quattro epoche sia per cader la mia accusa, o in qual tempo io gli dia carico di non aver amministrato il governo nel modo che si poteva il migliore. Che s' io ricuso di rispondere, ed imbacuccato nella mia toga mi do a fuggire, protesta egli che terrammi dietro, e scoprirammi il capo, e trarrammi alla bigoncia, e stringerammi a dargli netta e adeguata risposta. Orsù dunque perchè ei non abbia a far cotanto il gagliardo, per avvertirvene, Ateniesi; per risponderti a bella prima, o Demostene, al cospetto de' nostri Giudici, degli altri cittadini che qui ci ascoltano, di questa folla di Greci che assistono con tale impazienza a questo giudizio; folla di cui a memoria nostra in alcuna causa pubblica non si vide mai la maggiore; io dico che la mia accusa cade appunto sopra tutti e quattro i tempi, che tu medesimo hai fissi. E se gli Dei m'ajutano,

se i Giudici senza prevenzione m' ascoltano, se la memoria nel riandar le costui colpe non m' abbandona, porto fidanza, Ateniesi, di farvi manifestamente conoscere che s' è pur salvo lo Stato, dobbiamo averne grazie alla protezion degli Dei, ed al saggio e moderato governo de' veri cittadini, ma che di tutte le nostre calamità a Demostene, e non ad altri, si debba dare la colpa. Io m'atterrò in questo discorso all'ordine ch' egli medesimo s' è, come si dice, proposto, e d'epoca in epoca mi condurrò sino a' tempi presenti della Repubblica.

Io mi fo dunque da capo incominciando dalla pace che tu e Filocrate unitamente fermaste. Egli v' era facile, Ateniesi, di conchiuder la suddetta pace di concerto col general Consiglio de' Greci, se alcuni vi avessero lasciato attendere il ritorno degli Ambasciadori, inviati da voi circa quel tempo alle città della Grecia, affine di confortarle ad intervenire alla general Ragunanza che dovea tenersi intorno a Filippo, nè vi saria stato malagevole il ricovrar col tempo per libera concessione dei Greci l' antica vostra maggioranza sopra di loro. Tali vantaggi, Ateniesi, Filocrate e Demostene, corrotti dai presenti di Filippo, e collegati con esso contro la patria ve gli rapirono. Chè se alle orecchie d' alcuno degli ascoltanti giunge nuovo e alquanto strano

questo discorso, egli deve quinci innanzi prestarmi ascolto con quell'animo che sogliamo avere quando appresso un lungo tempo, ci mettiamo a sedere per esaminar i conti del denaro pubblico. Imperciocchè, egli accade assai spesso, che noi usciamo di casa imbevuti di qualche opinione non vera sul proposito dei conti, e di chi gli rende. Tuttavia, posciachè le ragioni son chiare, e il conto è raccolto, non è alcuno di noi così fastidioso o caparbio che non si parta chiarito, e non si arrenda all'evidenza del calcolo. Lo stesso dunque fate ora nel caso nostro. Se alcuno ripensando al tempo scorso porta seco da casa questa opinione, che Demostene non facesse mai parola in favor di Filippo, nè ordisse con Filocrate veruna trama, questi nè condanni, nè assolva innanzi d'avere inteso; chè il giusto non l'acconsente. Ma s'io vi ricordo in poche parole le circostanze dei tempi, e vi metto sotto gli occhi il decreto che Filocrate e Demostene unitamente dettarono: se il calcolo stesso della verità convince Demostene d'aver oltre a questo stesi pur con Filocrate molti altri decreti intorno a quella prima pace e alleanza; d'essersi prostituito a Filippo colle adulazioni più vergognose; di non aver voluto che s'attendessero gli Ambasciatori spediti in Grecia contro a quel Principe; d'esser egli stato cagione che la pace non si

facesse coll' universo consenso dei Greci; di aver dato in balia di Filippo CersoblelteRe di Tracia, amico e confederato d' Atene; se tutto ciò, dico, giungo a farlovi toccar con mano in nome degli Dei e della giustizia non chiudete gli orecchi alla verità, e convenite meco che Demostene nel primo di questi quattro tempi ha tutt'altro che benemerenza colla Repubblica.

Statemi a udire di grazia; e seguirete senza pena il filo del mio ragionamento. Propose con un decreto Filocrate, che si permettesse a Filippo d' inviar a noi Araldi ed Ambasciadori per trattar di pace e alleanza. Fu querelato questo decreto come contrario alle leggi: viene il giorno prefisso al giudizio. Accusa Licino, si difende Filocrate, Demostene lo asseconda, l' accusato si assolve. Dopo qualche tempo è fatto Signore Temistocle. Allor fu che Demostene s' intruse in Senato, non già tratto a sorte come principale o sostituto, ma comperato con denaro e con pratiche, perchè ed in parole ed in fatti fosse lancia di Filocrate, come l' opere l' hanno dimostro. Di fatto vinse Filocrate ben tosto un altro partito, in cui si stabilì di crear dieci Ambasciadori che andassero a Filippo, perchè egli mandasse in Atene altri Ambasciadori suoi con assoluta podestà di fermar la pace. Or uno degli Ambasciadori nostri si fu Demostene.

Com'egli fu di ritorno, non si stancava di lodar a cielo cotesta pace; confermò le relazioni de' suoi colleghi, e solo fra tutt'i Senatori propose con suo decreto che si conchiudesse l'accordo cogli Araldi, e cogli Ambasciadori di Filippo. In tal guisa assecondò egli perfettamente i rei disegni di Filocrate; imperciocchè l' uno fe' sì che si potesse trattar d'accordo, l'altro conchiuselo.

A ciò ch'io son per dirvi rinforzate, Ateniesi, l'attenzion vostra, che ben lo richiede il soggetto. Perciocchè gli altri Ambasciadori vostri, cui, poichè le cose cangiaron faccia, Demostene caricò di calunnie, non si brigaron di nulla. Di quanto accadde, Filocrate e Demostene n'han tutto il merito: tutto è frutto delle loro ambascerie, de' lor decreti comuni. E qual frutto? Prima che non si attendessero gli Ambasciadori spediti a sollevar la Grecia contro Filippo, e che si fermasse una pace particolare dalla quale gli altri Greci fossero esclusi. Posciachè non pur pace con Filippo, ma alleanza ancor si strignesse, acciocchè i Greci dianzi disposti a prestare orecchio alle vostre sollecitazioni restassero desolati e confusi, veggendovi dall'una parte confortar loro alla guerra, dall' altra collegarvi voi stessi col loro nemico. In terzo luogo che Cersoblette Re di Tracia non fosse compreso nell' accordo, nè fatto partecipe dell'alleanza: in forza di che si levò tosto un

armata che'l combattesse. Egli è forza confessare che Filippo non essendo ancora stretto da giuramenti, o da patti, potea, senza farci torto, comperarsi col suo denaro e questi ed altri vantaggi: ma questi disleali che gli sacrificarono in cotal guisa le forze della Repubblica, questi son degni di sentir tutto il peso del vostro sdegno. Imperciocchè questo ora odiatore d' Alessandro, allor di Filippo, quel severo, anzi selvaggio, Demostene, egli che a me l'ospitalità d' Alessandro rimprovera, vi tolse i mezzi e l' occasione di deliberar maturamente, ordinando che i Primati ragunassero il popolo nel dì otto di Marzo, giorno sacro ad Esculapio, talchè il decreto prelimi nare si fece in giorno festivo, cosa a memoria d'alcuno non mai per l'addietro accaduta, allegandone questo pretesto, che dovendo tosto giungere gli Ambasciatori di Filippo, era di mestieri che il popolo deliberasse immediatamente intorno all'ambasceria che aveva a spedirglisi. Così per favorir coloro che non erano ancor venuti, anticipò il consiglio, vi rubò il tempo della consulta, e precipitò la conchiusion dell'affare, acciocchè, non di consenso de' Greci, dopo il ritorno degli Ambasciadori, ma soli vi determinaste alla pace. Giungono ben tosto gl'Inviati di Macedonia mentre i vostri erano ancora fuori per sollecitar i Greci a muovergli guerra. Che fa

Demostene? Manda egli un altro partito in cui persuade, che senza attendere il loro ritorno si raguni il popolo immediatamente dopo le feste di Bacco ai diciotto e diciannove del mese per deliberare, non più della pace soltanto, ma insiememente dell' alleanza. Udite i decreti, e decidete s' io dica il vero.

DECRETI

Passate le feste di Bacco si tennero due Ragunanze del popolo. Nella prima dei diciotto si lesse un decreto che risguardava in comune i confederati, del quale brievemente vi ridirò la sostanza. Stabilivasi in esso che non si dovesse trattare che della pace; della confederazione non si fe' motto; non per dimenticanza, ma perchè la pace istessa giudicavasi piuttosto necessaria che onesta. Indi, per sanar la piaga fatta dalla corruzion di Demostene, scrissero appiè del decreto, che fosse lecito a chi volesse de' Greci di farsi scriver dentro tre mesi nella medesima colonna insieme col popolo d'Atene, e di partecipar dei giuramenti e dei patti. Due grandi vantaggi da questo avveduto decreto ne ridondavano: l' uno che veniva a concedersi ai Greci spazio bastevole per mandar Oratori in Atene; l'altro che si procacciava alla Repubblica la benevolenza degli altri

popoli, operando di concerto con esso loro, onde se per avventura i patti non si osservassero, noi non avessimo a sostener la guerra soli e sprovvisti, come pur troppo ci accadde mercè la lealtà di Demostene. Il decreto stesso, Ateniesi, vi farà conoscere s'io aggiungo un punto alla verità.

DECRETO INTORNO AI CONFEDERATI

A questo decreto confesso d'avervi acconsentito io e tutti quelli che nella prima Ragunanza parlarono. Partissi dunque il popolo portando seco questa opinione, che noi avremmo la pace, ch' ella sarebbe comune a tutti gli Stati della Grecia, ma che dell'alleanza non occorreva parlarne, dopo aver confortato gli altri alla guerra, ma che si aspetterebbe a conchiuderla di comune accordo con tutt'i Greci. Una notte fu in mezzo; la mattina vegnente, nuovo Consiglio. Allora Demostene, insignoritosi della bigoncia, nè lasciando che altri parlassero, si mette a dire, che tutt'i parlamenti del giorno innanzi erano ciance, se gli Oratori di Filippo non vi assentissero, e ch' egli non conosceva pace senza alleanza. *No*, gridava egli (mi sovviene delle sue stesse parole, giacchè restai colpito dalla spiacevolezza e del dicitore, e del termine), *non bisogna squarciar la pace dalla*

confederazione, nè attender le dilazioni dei Greci; o si proseguisca la guerra, o si faccia separatamente la pace. Indi sul terminare, fe' salire Antipatro sulla bigoncia ch'egli aveva prima imburiassato, e fattegli alcune domande già concertate fra loro, n' ebbe quella risposta che tornava in acconcio ai loro disegni, non alla patria. Questo partito la vinse, avendo Filocrate scritto il decreto, Demostene estorto a forza l' assenso colla sua imperiosa eloquenza. Restava a costoro di dar in preda a Filippo la Tracia, e 'l suo Re: di ciò pure giunsero a capo nel dì 25 di Marzo, innanzi che Demostene sciogliesse per andar a ricevere i giuramenti. Imperciocchè questo sfidato nemico di Filippo e d' Alessandro, questo gagliardo Oratore ch'or ci comanda di svillaneggiar i Macedonj, andò due volte Ambasciadore in Macedonia, senza che alcuna forza il costringesse ad andarvi pur una sola. Costui cacciatosi nel Senato per via di pratiche, sedendo nella Ragunanza, dico in quella che tennesi il dì 25, tradì Cersoblette per opera del suo collegato Filocrate. Perciocchè questi frodolentemente nel partito mandato da Demostene, insinuò questa clausola, che quel giorno stesso i Commessarj degli alleati dessero il giuramento per la pace agli Oratori di Filippo. Ora di Cersoblette non c' era qui Commessario;

perciò l' infelice Re restò necessariamente escluso da quell' accordo. In prova di ciò leggimi tosto il decreto, il nome di chi lo scrisse, e del Proposto che il confermò.

DECRETO PROPOSTO

Son pur la bella cosa, Ateniesi, i pubblici archivj. Essi non cangiansi a nostra posta, nè si accomodano alle mire dei traditori, ma offrono alla Repubblica, quand' ella il voglia, un mezzo sicuro di conoscere que' malvagi che, confidati nella lunghezza del tempo scorso, si coprono colla maschera della virtù.

Restami ora a svelarvi la servile adulazion di Demostene. Egli per tutto l' anno che stette Senatore non fu mai che chiamasse Ambasciadore alcuno nel primo seggio. Fu quella la prima e l' unica volta; e non pur pose a sedere gli Ambasciadori del Macedone nel primo luogo, ma vi aggiunse guanciali, e stese sopra i sedili tappeti di porpora, e sul far del giorno gli condusse in Teatro, cosicchè per la sua sconcia e stomachevole adulazione si trasse dietro le fischiate del popolo; e com' essi s' avviarono a Tebe, procacciò loro a prezzo tre lettighe con tre coppie di muli, e scortògli sino alla città, esponendo in tal guisa la Repubblica al dileggio e allo scherno. Per non dipartirmi dal mio

proposito arrecami il decreto intorno al luogo degli Ambasciadori.

DECRETO



Questo, Ateniesi, così sconcio adulatore, avendo dalle spie di Caridemo intesa la morte di Filippo prima d'ogn'altro, s'infinse un sogno, e spacciò questa sfacciata menzogna, che non da Caridemo avea inteso il fatto, ma bensì da Minerva e da Giove, i quali, posciachè egli ha spergiurati i loro nomi fra giorno, di notte, a ciò ch'ei dice, s'abboccano con esso, e l'avvenir gli rilevano. Sua figliuola era morta non più che sette giorni innanzi. Egli prima d'averla pianta, prima d'averne celebrate l'esequie, esce fuora inghirlandato, vestito di bianca veste, sacrifica, insulta la natura ed il costume, scordando (sciagurato!) colei che prima e sola l'avea chiamato col dolce nome di padre. Io non gli rimprovero la sua disgrazia, ma noto la sua natura. Non è possibile che sia buon cittadino un cattivo padre; nè che colui che non sente la natural tenerezza per le più care e strette cose ch'egli abbia, tenga più conto di voi che gli siete strani; che chi è malvagio nella vita privata, sia buono e leal nella pubblica; che chi fu in casa un tristo padre di famiglia fosse in Macedonia

un Ambasciadore virtuoso. No, Ateniesi, può bene un tal uomo cangiar di luogo, non di natura.

Come dunque costui si trasformò d' improvviso in un altro uomo (eccoci alla seconda Epoca)? e com' è egli addivenuto che Filocrate, che avea comuni con Demostene le reità, fosse come fellone cacciato in bando; e Demostene abbia non solo l' impunità, ma il dritto d' accusare chiunque gl' incontra; e per qual via questo scellerato ci profondò in questo abisso di mali? Ciò ben merita che, mentr' io m' accingo a diciferarvelo, voi l' ascoltiate con particolare interesse. Come prima si intese che Filippo rapidamente era entrato nelle Termopile, e che contro l' aspettazione avea rovesciate le città de' Focesi, e fatti grandi in faccia vostra i Tebani, come voi a sì triste nuove impauriti sgombraste in fretta dal contado, gli Ambasciadori che avevano maneggiata la pace caddero in una massima odiosità: Filocrate sopra tutti e Demostene, i quali non pur coll' ambasciate, ma coi decreti la mentovata pace più che alcun altro promossero. Accadde in quel tempo stesso che nascesse disparere tra i due colleghi, per quelle ragioni a un di presso che voi sospettaste. Sendosi dunque aggiunti questi tumulti alle magagne connaturali a Demostene, costui dall' un canto si riem-

piè di spavento, dall'altro guardava di mal occhio Filocrate, mal sofferendo di aver a divider con esso il frutto delle comuni tristizie. Egli avvisossi pertanto, che se si mettesse ad accusare gli altri Ambasciadori suoi colleghi, e a declamare contro Filippo, giungerebbe egli con questo mezzo a rovinar interamente Filocrate, a rovesciar il pericolo sopra i compagni, a procacciarsi la stima e benevolenza del popolo, e di traditore e ribaldo ch'egli era, comparirebbe fedelissimo alla Repubblica. Avendo ciò penetrato coloro che hanno guerra col riposo pubblico, lo accolsero a braccia aperte, e confortaronlo a salire sulla bigoncia, dichiarandolo altamente il fido, l'incorrotto, il solo cittadino d'Atene. Per tal guisa egli rincorato ben tosto, offerse loro pretesti di turbolenze e di guerra. Egli è desso, Ateniesi, che cavò fuora Serrio, e Dorisco, ed Ergisca, e Murgisca, e Gano e Ganide, luoghi di cui nessuno avea mai per l'addietro sentiti i nomi. La cosa giunse a tal segno che se Filippo non ci spediva Ambasciadori, egli, al dir di Demostene, vilipendea la città; se gli spediva, non erano Ambasciadori, ma spie. Proponeaci Filippo di scegliere un popolo imparziale per arbitro delle nostre contese? niegava egli potersi trovare arbitro imparziale tra noi e Filippo. Davaci questo Aloneso? non si accettasse:

dovea ella *ridarsi* non *darsi*, sofisticando in tal guisa per una sillaba: per ultimo, avendo decretata una corona a quelli che dietro Aristodemo contro la fede de' patti erano entrati a mano armata nella Tessaglia e in Magnesia, ruppe la pace, e nella guerra e nelle miserie ne avvolse.

Sì, dic'egli, ma che? mura di bronzo e di diamante allo Stato e alla città posi intorno, fortificandola con l'alleanza degli Eubeesi e dei Tebani. Anzi per questo conto, Ateniesi, tre gravissimi torti avete, nè vel sentiste, sofferti. Io comincierò, per seguir l'ordine dei tempi, a favellar dell'Eubea, dandomi fretta per giungere alla confederazion coi Tebani, confederazione sì celebre, e che tanto costò alla Repubblica.

Tuttochè, Ateniesi, di molte e gravi ingiurie aveste voi ricevute sì da Mnesarco di Calcide, padre di quel Taurostene e di quel Callia, al quale questo aringatore vendette il nome di cittadini Ateniesi, e di quello sfacciatamente gli onora; e sì anche da Temisone d'Eretria, che Oropo in piena pace vi tolse; tuttavolta non sì tosto i Tebani entrarono nell'Eubea ad oggetto di metterla in servitù, obbliaste generosamente il passato, e nello spazio di cinque giorni con forze terrestri e marittime recaste loro soccorso, e in meno d'un mese forzaste i Tebani

a chieder la pace ed andarsene. Allora avendo in vostra mano l' Eubea, rimetteste quei cittadini in possesso e della libertà e delle terre, rendendo loro lealmente ciò che aveano, come in deposito alla vostra fede, commesso. Perciocchè non vi parve giusto il ricompensar la loro presente fiducia col risentimento delle offese passate. Ma di cotanti benefizj non vi resero i Calcidesi grazie condegne. Imperciocchè allora quando voi attraversaste l' Eubea per dar soccorso a Plutarco, costoro s' infingevano in sulle prime di esservi amici: ma come prima giungemmo a Tamine, e varcammo il monte Cotileo, Callia, da cui poscia Demostene ebbe prima il pegno, indi prezzo, e 'l suo fratello Taurostene, quel Taurostene che ora tutti prende per mano, a tutti sorride, veggendo il nostro esercito colto in un passo stretto, ove senza vittoria non c' era scampo, nè speranza di soccorso da terra, o da mare, raccolsero tutte le forze dell' Eubea, e ottenuti da Filippo rinforzi, e tratte ai loro servigi alcune bande di truppe forestiere venute di Focide, ci piombarono addosso per oppressarne e distruggerne. Che se qualche Divinità non accorreva a salvarci, se i vostri soldati a cavallo ed a piedi non mostravano un valore straordinario, e venuti a battaglia ordinata presso l' Ippodromo di Tamine non avessero

sconfitti i nemici, e costrettigli ad accettar le condizioni proposte, e andarsene così malconci, Atene correa rischio d' averne vergogna e scorno grandissimo. Imperciocchè la perdita d' una battaglia non è il massimo dei mali alla guerra, ma il vedersi oppresso da nemici vituperevoli, questa è ben doppia disgrazia, anzi d' ogn' altra più acerba. Ad onta di ciò voi sofferiste di rinconciliarvi nuovamente coi traditori. Ma Callia, benchè ottenesse il perdono, non tardò molto a ritornare alla sua natura. Poichè col pretesto di ragunare in Calcide il Consiglio general dell' Eubea, si adoperò in fatto per fortificar l' Eubea contro Atene. Costui vago di ottener la tirannide, e sperando coll' ajuto di Filippo di venir a capo de' suoi disegni, va in Macedonia, s' accosta a Filippo, e tanto fa che diventa uno de' suoi più famigliari e dimestici. Ma poco dopo, avendolo offeso, fugge di là, e si getta in braccio ai Tebani. Questi pure da lì a non molto abbandona, e sendosi mostro più instabile e cangiante dell' Euripo della sua patria, si trova al fine colto in mezzo fra l' odio di Filippo, e quel de' Tebani, allora minacciato d' una guerra, senza forze, senza consiglio, non vede altro riparo alla sua rovina, se non quello di stringere con giuramento i buoni Ateniesi ad accettarlo per alleato, e a sostenerlo contro

chi movesse ad offenderlo, come senza il vostro soccorso sarebbe certamente accaduto. Con questa mira egli spedisce per Ambasciadori in Atene Glauceta ed Empedone, e quel Diodoro celebre per le sue imprese nel Corso, che arrecassero al Popolo speranze vane, a Demostene, e a' suoi partigiani moneta.

Tre cose voleva egli comperarsi nel tempo stesso. La prima che non gli fosse negata la confederazione colla Repubblica, solo refugio ne' suoi perigli: imperciocchè se il Popolo ricordevole delle passate sue colpe lo ributtava, non c'era mezzo per lui: gli era forza o scappar di Calcide, o esservi preso, e messo a morte; di tanto le forze di Filippo e dei Tebani quelle di costui soverchiavano. L' altra che quei di Calcide fossero esentati dal comparire in Atenè, per intervenire ai Consiglj pubblici; la terza in fine che gli stessi fossero esenti dalle contribuzioni e gravezze. Di questi disegni di Callia non ne andò a vuoto pur uno. Quel nemico dei tiranni (com' ei si spaccia), Demostene, quegli che a detta di Tesifonte consiglia sempre il migliore per la città, tradì l' interesse della Repubblica, e nel decreto dell' alleanza ottenne che si soccorressero i Calcidesi mettendoci in ricompensa una paroluzza per colorir la faccenda, che quei di Calcide vicendevolmente dessero aita agli Ateniesi se al-

cuno movesse loro la guerra. Ma l'obbligo di trasferirsi in Atene per concertar gli affari comuni, e di pagar i sussidj, ch'erano il nervo della guerra, egli lo vendette assolutamente, sotto bellissimi nomi bruttissime azioni celando, e imponendovi con questo pomposo discorso, dover prima la Repubblica recar generosamente soccorso a chi ne abbisogna tra i Greci, ed esser degno di Atene che le beneficenze ai patti e alle condizioni precedano. E acciocchè veggiate s'io dica il vero, mi si arrechino le richieste di Callia, e 'l piano di confederazione, e se ne legga il decreto.

DECRETO

Era poco, Ateniesi, l'aver venduto occasioni così preziose e dritti così necessarj; preparatevi ad ascoltar un delitto ancora più grave. Giunse a tal segno da una parte l'avarizia e l'insolenza di Callia, dall'altra la corruttela del cotanto magnificato Demostene, che le contribuzioni d'Oreo e d'Eretria, che ascendevano a dieci talenti, malgrado la vostra vigilanza, sotto gli occhi vostri involaronvi, e fecero uscir d'Atene i Ministri delle due mentovate Città, rimandandogli in Calcide alla così detta Ragunanza general dell'Eubea. Ma per qual mezzo, con quali mal-

vagi artifizj vi riuscirono? ciò ben merita di esser e svelato ed inteso. Callia non più per mezzo de'suoi messi, ma personalmente venne in Atene, e comparso nel Parlamento tenne un discorso apparecchiato già da Demostene. Raccontò che veniva di fresco dal Peloponneso, ove avea messo un piano di contribuzioni, che frutterebbe cento talenti per la guerra contro Filippo. Calcolava egli ciò che doveva contribuir ciaschedun dei Popoli; gli Achei tutti e Megaresi sessanta talenti; le città della Eubea, presa in comune, quaranta: colla qual somma si poteva agevolmente mantener un' armata di terra e di mare; esserci inoltre molti altri Greci che volevano contribuir alle spese d'una tal guerra, cosicchè non vi sarebbe mancato nè denaro, nè soldatesche. Tutto ciò esser aperto e palese: ma esserci di più certi maneggi segreti, di cui alcuni de' nostri cittadini potevano far testimonio, e qui chiamò per nome Demostene, eccitandolo a confermare il suo detto. Allora costui, avanzatosi con molta gravità, lodò prima altamente Callia, e finse di saper il segreto, indi prese occasione da ciò di darvi ragguaglio delle sue proprie ambasciate nel Peloponneso, e nell' Acarnania. La somma del suo discorso fu questa: ch' egli aveà regolate le contribuzioni dell'uno, e dell'altro Popolo per questa guerra; che dei denari

che se ne trarrebbero c' era di che fornire ben cento galee sottili, ed un corpo di diecimilà fanti e mille cavalli; che c'erano oltre a questo le milizie del paese, dal Peloponneso meglio che duemila uomini armati alla grossa, dall' Acarnania altrettanti; che il comando di quest' armata sarebbe vostro, che in tal cosa non si andrebbe temporeggiando, ma che tutto sarebbe in punto pel di sedici di Febbrajo, avendo egli ordinato ai diversi Popoli che al pieno della Luna dovessero portarsi alla Ragunanza in Atene. Perciocchè il valentuomo ha questo di particolare e di proprio, che laddove gli altri suoi pari, allorchè mentono, hanno cura di servirsi di parole indeterminate ed ambigue per timore d'esser convinti di falso; Demostene per lo contrario comincia dall' avvalorar le sue menzogne con imprecazioni e spergiuri, poscia con una sfacciatezza del tutto nuova, quelle cose ch' egli sa bene che non sono e non dovranno mai essere, osa determinatamente affermarle, e particolareggia numero e tempo, e di tale o tal altro che non ha mai veduto in faccia, vi dice il nome, contraffacendo a meraviglia l' uomo veridico, degno perciò doppiamente d' abborrimento, perchè sendo egli un malvagio osa profanar le insegne della virtù.

Dopo questo ragionamento, egli fa leggere

un decreto più lungo dell'Iliade, più vuoto delle sue aringhe, pieno di speranze che non dovevano effettuarsi, e d' eserciti che non dovevano giammai raccogliersi. Quindi allontanando destramente i sospetti delle sue frodi e tenendovi sospesi con vane speranze, vi dà la stretta, e propone che si spediscano Ambasciadori in Eretria, i quali prieghino gli Eretriesi (perciocchè c' era ben mestieri di pregargli, vedete), che i cinque talenti di tributo volessero dargli non più agli Ateniesi, ma a Callia. Altri pure Ambasciadori propone che si spediscono in Oreo a pregar gli Oriti, perchè non abbiano altri amici o nemici che quelli d'Atene. Nè ciò basta, che palesando chiaramente d'aver tutto scritto per desìo di guadagno, vi aggiunse che si pregherebbero altresì gli Oriti come quei d'Eretria a consegnar a Callia i cinque talenti che agli Ateniesi dovevano. Non fingo io già, non immagino: leggi il decreto, e, lasciando stare la borra del suo stile, e le galee annoverate, e l'altre millanterie di costui, arrestati al punto che prova la solenne ruberia di questo sacrilego e malvagio uomo, rappresentatoci da Tesifonte come consigliere ottimo, e costante benefattor della patria.

DECRETO

Voi dunque, Ateniesi, per opera di Demostene, avete qui in poche parole, galee, fanti, cavalli, ragunanze, luna piena, e che so io? ma i tributi degli alleati, i dieci talenti non ci son più. Tre di essi, se noi sapete, n'ebbe Demostene per prezzo del suo decreto: un talento da Callia, di ragione dei Calcidesi, degli Eretriesi un altro da Clitarco Tiranno, e il terzo di ragion degli Oriti. Questo fu che gli guastò la faccenda, e svelò il mistero: imperciocchè reggendosi ora gli Oriti a Comune nulla potea farsi tra loro senza decreto. Esausto dunque quel popolo per la guerra contro Filippo, e mancando assolutamente e di denaro, e di mezzi di riaversi, spedì a costui Gnosiderno di Carigene, che altre volte avea in Oreo tenuta la massima autorità, affinchè caldamente pregasselo che volesse rilasciar alla città il patuito talento, promettendogli all'incontro di rizzargli in Oreo una statua. Rispose Demostene, che non avea mestieri di un po' di bronzo, ma che saprebbe ben egli farsi pagar il suo talento per mezzo di Callia. I miseri Oriti, stretti fra la necessità e l'indigenze, furono ridotti a dargli in pegno per lo talento l'entrate pubbliche, e per usura delle costui corruttele si obbligarono di pa-

gargli una dramma al mese per ogni mina, finchè l'avessero rimborsato del capitale. Il loro decreto non lascia dubbio alla cosa.

DECRETO DEGLI ORITI

Questo è il decreto, Ateniesi, decreto ch'è l'infamia della Repubblica, il saggio dell'amministrazion di Demostene, la condanna manifestissima di Tesifonte. Perciocchè colui che bruttò sè stesso con traffico sì vergognoso, non può esser certo uom dabbene, qual egli nel suo decreto sfacciatamente lo vanta.

Ma eccoci ormai giunti alla terza Epoca, più acerba e funesta d'ogn'altra, in cui Demostene rovinò le cose dello Stato e dei Greci prima colla sua empietà verso il tempio di Delfo, poscia coll'ingiusta è disuguale alleanza ch'ei ci trasse a far coi Tebani. Io comincierò dalle costui scelleraggini contro gli Dei. Egli v'è noto, o Ateniesi, il campo detto Cirreo, è il porto, che ora *esecrabile e maladetto* s'appella. Questo paese tempo fa era abitato dai Cirrei e dagli Acragallidi, razze d'uomini al tutto sfrenate e brutali. Costoro profanarono il tempio di Delfo, e lo misero a ruba, e gli Anfizioni villanamente oltraggiarono. Presi da giusto sdegno i membri di quell'augusto Consiglio, e sopra ogn'altro, com'è fama, i progenitori vostri, Ateniesi,

consultarono l' Oracolo per intendere di qual pena dovesse punirsi il misfatto di que' sacrileghi. Rispose a questi la Pitia, che ai Cirrei e agli Acragallidi dovesse farsi notte e giorno guerra mortale, le terre se ne guastassero, si sterminassero gli uomini, o in servitù si traessero, e tutto quel paese fosse consecrato ad Apollo Pitio, a Diana, a Latona a Minerva, e restasse del tutto incolto, in guisa che nè lo lavorassero eglino, nè fosse ad altri di lavorarlo permesso. Avuta questa risposta, gli Anfizioni (secondo il parere di Solone Ateniese Legislatore profondo, Poeta del pari e Filosofo ragguardevole) determinarono che giusta il comando dell' Oracolo s' impugnassero l' arme e si marciasse alla rovina degli empj. Raccolte dunque dagli Anfizioni forze bastevoli, ridussero in servitù i malfattori, ne atterrarono i porti, ne smantellarono le città, ne consacraron le terre, obbligandosi con giuramento inviolabile a non coltivarle, nè lasciarle coltivare ad alcuno, ed a sacrificare alla difesa del Dio e del luogo santo le forze, le sostanze, la vita. Nè paghi d' un tal giuramento, vi aggiunsero le imprecazioni più atroci che concepirono in questi termini: *Se alcuno contravverrà a queste determinazioni, o uom privato, o città, o popolo, sia egli maladetto, e consacrisi alla vendetta di Apollo, e di Diana, e di Latona, e di Mi-*

nerva: nè la terra ai profani fruttifichi: nè le donne partoriscano figli, ma mostri: nè le madri secondo natura de' loro parti si sgravino: in guerra, in giudizio, in consiglio siano dai lor nemici soverchiati ed oppressi; sterminio gli colga essi, le lor case, le loro schiatte; tornino loro in danno i sacrificj medesimi, nè ci sia Divinità che gli accetti. Udiste l'imprecazione, leggasi adesso l'Oracolo, e voi ricordatevi il giuramento che i maggiori vostri insieme cogli Anfizioni giurarono.

ORACOLO

Di quest' empia città non pria le torri
Cadran per le vostr' arme infrante e sperse,
Che del ceruleo mar rimugghi il flutto
Sul sacro lito, e'l divin bosco asperga.

Ad onta degli oracoli, delle imprecazioni, dei giuramenti, che scritti ancora nei pubblici monumenti si serbano, i Locresi d'Anfissa, o piuttosto i loro Capi, scelleratissimi uomini, lavoraron la terra, e il porto già maladetto ristabilirono, vi fissarono il loro seggio, riscossero gabelle dai naviganti, e corruppero con denari alcuni dei Commessarj spediti in Delfo, in cui fu tra' primi Demostene. Imperciocchè sendo egli eletto da voi Commes-

sario, ebbe dagli Anfissesi mille dramme, perchè presso gli Anfizioni non facesse parola della loro empietà. Inoltre gli fu promesso che gli sarebbero pagate venti mine per mese tratte dai sacrileghi denari della gabella sacrilega, a condizione ch' egli in Atene sosterrebbe con ogni sforzo la causa degli Anfissesi. Da indi in poi ancor più che innanzi qualunque, sia privato, sia Principe, sia Repubblica, accostossi in qualche modo a costui, si vide quasi per contagio colpito da mali acerbi e insanabili.

Ora osservate, di grazia, come Dio e la fortuna gli empj Anfissesi di giusta piaga percossero. Nella Signoria di Teofrasto, sendo Pontefice Diogneto Anaffistio, sceglieste Oratori Midia l'Anagirrasio, il quale piacesse a Dio che vivesse, Trasicle di Lesbo, e me con loro per terzo. Ora egli accadde che appena arrivammo in Delfo, Diogneto e Midia furono d'improvviso colti da febbre: gli altri Anfizioni erano assisi in Consiglio. Alcuni di loro, che volevano mostrarsi amorevoli alla Repubblica, mi avvertono che gli Anfissesi sendosi addetti ai Tebani, e corteggiandogli stranamente, aveano messo un decreto contro la nostra città, nel quale il Popolo d'Atene era condannato a un' ammenda di cinquanta talenti per aver appeso nel nuovo tempio, innanzi che fosse consacrato, più scudi d'oro,

aggiungendoci questa iscrizione sconvenevole: *Gli Ateniesi delle spoglie de' Medi e dei Tebani, che presero l' arme contro la Grecia.* Tosto il Pontefice mi fa entrar nel Consiglio, e m' invita a parlare in difesa d' Atene, cosa ch' io stesso m' era già proposto di fare. Io avea già incominciato a parlare in assenza degli altri Oratori, e mi abbandonava al calor del mio zelo. Quand' ecco non so chi degli Anfissesi, uomo sfacciatissimo, ed a quel che parvemi ignorantissimo, istigato, cred' io, dal suo mal genio, schiamazzando tutto ad un tratto interrompermi; e, *o Greci*, esclama, *se siete saggi, non soffrite che in questi giorni si pronunzii pur il nome degli Ateniesi, ma cacciategli del tempio come sacrileghi.* Indi rammemorò la nostra sciaurata confederazione coi Focesi, proposta già da quel Crobilo, e punse la Repubblica con tratti amari e villani, che nè allora potei ascoltar senza cruccio, nè posso ora senza increscimento risovvenirmene. Tale insolenza m' accese d' una collera così violenta, ch' io non ebbi la maggiore in mia vita. Molte cose risposi, ch' ora tralascio. Ma egli mi venne in mente di ricordar la empietà degli Anfissesi rispetto alla Terra Sacra; e di là mostrandola a dito agli Anfizioni (perciocchè la pianura Cirrea giace appunto sotto il tempio, e l' occhio pienamente la domina): Eccovi,

dissi, Anfizioni, la campagna coltivata dagli Anfissesi, ecco le capanne, ecco gli alberghi che costoro vi fabbricarono, voi gli vedete; voi mirate co' proprj occhi quel porto, porto maladetto, esecrabile, ristorato da quegli empj, e cinto di mura. Voi gli conoscete appieno, nè avete mestier d' altri testimonj, per esser certi che riscuotono gabelle, e fanno un infame traffico del porto sacro. E tosto avendo fatto leggere l' Oracolo del Dio, il giuramento de' maggiori, e le imprecazioni: io dal mio canto, *aggiunsi*, per la salvezza d' Atene, della mia persona, de' miei figli, della mia casa dichiaro altamente d' essere presto a vendicar il Dio, ed a sostener i dritti della Terra Sacra, colle mani, co' piedi, colla voce, con tutte le mie forze, ed a pagar per la mia patria ciò che per lei alla Religione si deve. Voi, Anfizioni, pensate meglio a voi stessi. Sono già levati i canestri, stanno appiè degli altari le vittime, voi dovete ben tosto indirizzare prieghi agli Dei, per implorarne salvezza e prosperità, ed a voi stessi, e alla Grecia. Con qual voce, giusto Cielo! con qual animo, con quali occhi, con qual coraggio oserete invocargli, se lasciate impuniti cotesti sacrileghi profanatori, maladetti dagli Dei e dagli uomini? A chiarissime note non già per enigmi, o Anfizioni, stanno scritte nello scongiuro le pene a cui dee soggiacere

e chi commette il sacrilegio, e chi lo comporta. Sovvengavi dell'ultime parole: *Coloro che non puniranno gli empj, nè daranno satisfazione ad Apollo, a Diana, a Latona, a Minerva, caggiano nella indegnazione di queste Divinità, ed abbiano esse in orrore i loro sacrifizj.*

Posciachè io queste e molte altre cose ebbi dette, uscii del Consiglio. Allora si levarono grida e romori tra gli Anfizioni, e si tenne discorso non più degli scudi da noi consecrati, ma della punizione degli Anfissesi. Sendo il giorno molto avanzato si fa in mezzo un Araldo, e denunzia, che quanti giovani in prima barba si ritrovavano in Delfo, o liberi o schiavi, sullo schiarir del giorno comparissero armati di pale e di zappe, e se n' andassero al luogo detto Titeo, che i Pontefici e gli Oratori si portassero essi pure colà per difendere il Dio e la Terra Sacra, dichiarando che qual città ricusasse d'intervenire alla santa impresa, sarebbe cacciata dal tempio, e alle maledizioni soggetta. La mattina vegnente sull' alba n' andammo al luogo stabilito, scendemmo nel campo Cirreo, sprofondammo il porto, bruciammo, le case, e partimmo. Inteso ciò i Locresi di Anfissa che abitano sessanta stadi lungi da Delfo, presero l' arme, e ci corsero sopra a furia di popolo: e se precipitosamente non

ci fossimo a stento salvati in Delfo, correvamo grandissimo rischio d' esser oppressi. Il dì seguente Cottifo, Proposto degli Anfizioni, ragunò il Parlamento; poichè Parlamento addomandasi allorchè v' intervengono non solo i Pontefici e gli Oratori, ma quelli ancora che ivi sacrificano, e ricorrono per consiglio dell' Oracolo. Molte furono le querele contro gli Anfissesi, molti gli elogi della Repubblica: la conclusione fu questa, che innanzi la prossima Ragunanza delle Termopile, gli Anfizioni in un determinato giorno si trasferissero colà, portando seco il decreto intorno al gastigo che dovea darsi agli Anfissesi, per le ingiurie da loro fatte ad Apollo, alla Terra Sacra, agli Anfizioni. Leggasi dal notajo il decreto.

DECRETO

Come fummo tornati in Atene, fu da noi comunicato il decreto prima al Senatò, indi al Popolo. Approvò questo quanto per noi s' era fatto, e la città tutta mostravasi zelatrice ardentissima della religione e della pietà. Solo Demostene, che avea il cuore nel deposito degli Anfissesi, ci parlò contro: ma mi fu agevole il ribatterlo, e rimandarlo scornato. Veggendo egli di non poter apertamente ingannar la città, entra in Senato, se-

duce alcuni di grossa pasta, e abusandosi della poca esperienza del Notajo, carpisce un decreto preliminare, e comparisce con esso dinanzi al Popolo, ad oggetto di farlo confermar nel Consiglio, e suggellarlo della pubblica autorità. Egli ci riuscì, avendo colto il tempo che la Ragunanza era sul punto di sciogliersi, sendosene già iti molti, ed io fra gli altri, che non l' avrei ad alcun patto sofferto. La somma del suo decreto era questa: *che i Pontefici e gli Oratori Ateniesi che sono o saranno, non si portino alle Termopile e in Delfo, fuorchè nei tempi determinati dai nostri maggiori.* Cosa in apparenza onestissima ma vergognosa in effetto: conciossiachè in tal guisa veniva loro vietato d' intervenire alla Ragunanza straordinaria che le circostanze esigevano. Ma egli spiegò il suo animo in un modo assai più chiaro e più dispiacevole con questo articolo: *I Pontefici e gli Oratori Ateniesi non abbiano nulla di comune cogli altri colà raccolti, nè deliberazioni, nè imprese, nè decreti, nè checchessia.* Nulla di comune? che vuol dir questo? (Degg' io lusingarvi, Ateniesi, o parlarvi con verità? Eh questa si segua; giacchè coteste perpetue lusinghe ci han ridotti allo stato che voi vedete). Ove dunque miravano queste parole? a farvi scordar, Ateniesi, i giuramenti dei vostri padri, le imprecazioni, gli Oracoli.

Noi dunque in grazia di questo decreto restammo a casa; gli altri Anfizioni convennero alle Termopile, fuorchè quelli di una sola città: (io non oso proferirne il nome, Ateniesi: ah! tolga il cielo che alcun de' Greci abbia mai a partecipare de' suoi disastri). Si deliberò nel Consiglio di marciar contro gli Anfissesi; fu eletto Capitano Cottifo di Farsaglia allora Proposto. Non era allora in Macedonia Filippo, anzi neppur nella Grecia, ma ben discosto colà tra' Sciti; pur Demostene tra poco oserà sostenervi ch' io l' ho mosso a danno de' Greci. Gli Anfizioni avendo con questa mossa sgomentati gli Anfissesi, usarono verso di loro estrema condiscendenza ed umanità. Imperciocchè in pena de' loro enormi misfatti furono soltanto condannati in denari, i quali in un certo tempo doveano da loro esser pagati ad Apollo. Gli autori però del sacrilegio e dell' altre scelleratezze cacciarono, e rimisero quelli che per zelo della religione aveano lasciata la patria. Ma posciachè costoro ricusarono di pagar il denaro al Dio, richiamarono gli scellerati, e i religiosi uomini cacciarono di nuovo in bando, fu dagli Anfizioni dichiarata a quegli empj per la seconda volta la guerra, lungo tempo dopo la prima; quando già Filippo era tornato dalla sua spedizione di Scizia.

Il comando di questa sacra impresa, gli

Dei ve l'aveano destinato, Ateniesi, la venalità di Demostene ve lo tolse. Oimè, questi Dei non ci avvertirono con mille segni, e, quasi voce umana prendendo, non ci gridavano di star in guardia contro l'empietà e la perfidia? Io per mia fè non ho mai veduto città, in cui facessero a gara maggiori prove gli Dei per salvarla, gli Aringatori per disertarla e distruggerla. E che? la morte degl' Iniziati nella stessa celebrazion de' Misterj, non era forse un prodigio bastevole per farvi saggi? non v' annunziò forse Aminiade che doveasi provvedere alle cose nostre, e mandar in Delfo a consultare l'Oracolo di ciò che dovea farsi, per allontanare i soprastanti disastri? Non fu egli Demostene che gonfio del favor vostro, e abusando della soverchia licenza da voi concessagli, si mise a gridare colle sue sconce e grosse maniere, che la Pitia *filippeggiava*, e ve ne distolse? Che più? non fu egli stesso che ultimamente trascurando il rito de' sacrifizj, quando gli Dei con sinistri presagi, c'intimorivano, mandò i soldati a manifesto pericolo, benchè dianzi avesse egli detto, che Filippo avea rispettate le nostre Terre, perchè temeva che i suoi sagrifizj non fossero ben accetti agli Dei? Qual pena dunque non dèssi a te, peste della Grecia? Imperciocchè se il vincitore non invase le Terre de' vinti ritenuto

da sfavorevoli augurj, tu che privo della scienza dell' avvenire, senza curarti di esplorar il voler degli Dei, cacciasti le nostre genti al macello, dèi tu coronato insultar alle nostre sciagure, o esser piuttosto dalle nostre Terre diradicato e disvelto? Noi sventurati! a quali casi, a che impensate, inaspettate vicende non ci ha riserbati il destino? no, non è umana cosa la vita nostra: noi viviamo per istordimento dei secoli, per esempio a quei che verranno di strani ed incredibili avvenimenti. E che? Il Re di Persia, quel Re che già traforò il monte Ato, incatenò l' Ellesponto, che mandò a chiedere ai Greci *la terra e l' acqua*, che nelle sue lettere osava intitolarsi Sovrano di tutti gli uomini che il Sole nascendo e tramontando risguarda, quel desso, in questo punto, non è egli ridotto a combattere non più per l'impero del mondo, ma per la sua propria salvezza? e non veggiamo noi rivestiti dell' antica sua gloria, e onorati del comando contro la Persia quegli stessi che al tempio di Delfo riverenza e libertà procacciarono? Tebe, città a noi vicina e possente, non fu ella in un solo giorno svelta dal cuor della Grecia ed inabissata? e ancorchè ella avesse forse meritato questo disastro per essersi contro il ben comune appigliata a perversi consiglj, non fu ella tratta a questo eccesso d' insen-

satezza e di frenesia più per castigo divino, che per umana malvagità? Gl'infelici Lacedemoni ch'ebbero sì poca parte nella profanazione del tempio, quei Lacedemoni che altre volte di comun consenso ebbero il principato fra i Greci, non vanno ora dimessi ed umili a far mostra delle loro sciagure, dandosi ad Alessandro in ostaggi, per soffrire ed essi, e la patria ciò che a lui sarà in grado, senza avere altra speranza fuorchè nell'umanità d'un vincitore oltraggiato? Atene finalmente, Atene, comune asilo de' Greci, a cui l'addietro correvano in folla Oratori da tutte le città della Grecia per implorarne protezione e soccorso, non è ella costretta a difendere, non già più la preminenza e la gloria, ma i tetti e 'l terreno che ci sostenta? Tutta questa piena di mali ci piombò sopra, Ateniesi, dacchè Demostene cominciò a brigarsi del governo della Repubblica.

È pur saggio l'avvertimento d'Esiodo, ove ammaestrando i popoli, e consigliando li ammonisce di non confidar ai malvagi la pubblica autorità. Udite, di grazia, i suoi versi, ch'io vo' ridirvegli, perciocchè nôn ad altro fine, per mio avviso, le sentenze de' Poeti nella fanciullezza s'apprendono, se non perchè, fatti uomini, possiamo opportunamente trarne profitto.

Spesso addivien che d' un sol uom malvagio,
Empio coi Numi, e coi mortali ingiusto,
Un' intera città porti la pena.
Cruccioso Giove su i lor capi accoglie
Atro nembo di mali, e fame, e peste,
Strugge la terra, d' insepolti corpi
Le vie son piene, eserciti possenti
Preda son d' ostil ferro, o le lor torri
Nettuno atterra, o le lor navi affonda.

Rompete la misura del verso, arrestatevi alle sentenze: non vi parrà egli di udir Esiodo, ma bensì un Oracolo che parli, dell' amministrazion di Demostene. Stati, città, eserciti di terra e di mare, tutto rovinò, tutto spense il costui governo.

E ora questo ciurmadore, questo maliardo (no, Euribato, Frinonda, alcun altro de' più famosi ribaldi non gli si appressa) osa sostenere (udite sfacciataggine, Terra, Dei, Genj, uomini che avete senso del vero!), osa, dico, sostenere, tenendovi gli occhi nel viso, che i Tebani strinsero con noi alleanza, mossi non già dalle circostanze, non dal timor del pericolo, non dalla gloria d' Atene, ma solo dalle ciarlerie di Demostene. Pure quanti altri innanzi costui non andarono Ambasciadori a Tebe, di quelli che avevano più stretta dimestichezza con questo popolo? Ei andò prima d' ogn' altro questo Capitano nostro

Trasibulo da Colitto, uomo in Tebe accreditato più che alcun altro; ci andò poi Trasone di Erchia, che godeva presso i Tebani del dritto d'ospitalità; ci andò Leodamante d'Acarne, niente meno valente, e più aggradevole Orator di Demostene; Archidemo Peleccio parlator ragguardevole, e che per la sua benevolenza verso i Tebani ebbe a soffrire in Atene molti e pericolosi travagli; Aristofonte d'Azenia, il quale per lungo tempo ebbe mala voce presso il popolo come appassionato partigian dei Beozj; finalmente l'Oratore Pirandro Anaflistio ancora vivente. Tutti questi di tempo in tempo si adoperarono per indurgli ad abbracciare la nostra amicizia. Ma niuno potè riuscirci. La cagione la so io bene, ma si rispettino i loro disastri, e si taccia. Ma posciachè Filippo tolse Nicea ai Tebani per darla ai Tessali; posciachè quella guerra ch'egli dianzi avea tenuta lontana dalla Beozia, la portò poi di improvviso per la Focide sulle frontiere di Tebe; posciachè sopra tutto, occupata Elatea, la fortificò e vi pose guardia; allora fu che i Tebani, trovandosi in un duro frangente, implorarono il soccorso d'Atene. Voi, ragunati fanti e cavalli, usciste, accorreste, entraste in Tebe innanzi che Demostene avesse scritto intorno alla confederazione pur una sillaba. La circostanza dunque, Ateniesi, il

timore, il bisogno, questo fu che vi aperse le porte di Tebe, non fu Demostene.

Io bensì vi farò conoscere che in questa occasione egli si fe' reo verso lo Stato di tre delitti gravissimi. Primieramente facendo Filippo la guerra agli Ateniesi in parole, in fatto ai Tebani (che occorre spender parole in provarlo? nol provò abbastanza l'evento?), un punto di tale e tanta importanza Demostene vel tenne celato, e fingendo che la sua opera unicamente dovesse procacciarvi questa sospirata alleanza, quando pure i tempi spontaneamente la vi offerivano, innanzi ad ogn' altra cosa vi persuase a non cercare a che patti dovesse conchiudersi quest' alleanza, purchè ella in qualche modo si conchiudesse. Preso questo tratto innanzi, egli diede tutta la Beozia in poter de' Tebani, avendo scritto nel decreto, che se alcuna città da loro si ribellasse, Atene darebbe soccorso ai Beozj di Tebe: scambiandoci colle sue solite baratterie per le parole le cose; come se gli equivochi di Demostene fossero un gran conforto ai mali degl' infelici Beozj, e avessero a sapergliene grado, e non anzi a vieppiù accendersi di giusto sdegno contro i fabbri delle loro miserie. Appresso delle spese della guerra due terzi ne addossò a noi, e un terzo solo ai Tebani, di cui pure era più stringente il pericolo: badando in ciò, come nel

resto, ben più alle sue paghe, che all'equità. Rispetto al comando, quello del mare fu comune ad ambedue i Popoli, ma la spesa fu tutta nostra. Quello poi di terra, s'io debbo dir vero, e non ciance, l'abbandonò assolutamente ai Tebani: cosicchè nel corso della guerra, Stratoclé, Capitano d'Atene, non ebbe podestà di provvedere alla salvezza delle sue genti. Non son io solo a dargli carico di queste cose: io gliele rinfaccio, ognuno lo condanna, voi vel sapete, Ateniesi, nè v'adirate. Quest'è, che accostumati già da gran tempo a udir le malvagità di Demostene, ci siete oggimai divenuti insensibili. Ah! no: scuotetevi una volta, Ateniesi, abborritelo, sterminatelo, se volete almeno salvar gli avanzi della Repubblica.

Il suo secondo delitto ancor più grave del primo si è, ch'egli spogliò insidiosamente il Senato e 'l Popolo di tutta l'autorità, e avendo concertata la cosa coi Capi della Beozia, trasferì a Tebe nella Cadmea il Tribunale, e 'l dritto di deliberare intorno agli affari comuni. Con ciò egli s'era procacciato una potenza sì strabocchevole, che dalla bigoncia pubblicava altamente, ch'egli andrebbe Ambasciadore ovunque gli fosse piaciuto, senza aver d'uopo del vostro assenso. Egli s'era per sì fatto modo sottomessi i Magistrati ed i Capitani, che se alcuno di que-

sti osava aprir bocca contro di esso, costui, per divezzarnelo ed umiliarlo, dichiarava che egli contrapporrebbe al loro padiglione la sua bigoncia, poichè di colà egli avea recato benefizj assai più grandi alla patria, di quel che mai facesse verun Capitano dal campo. Finalmente lasciando di reclutar le truppe straniere, appropriandosi il denaro a quelle assegnato, avendo inoltre venduti gli Anfissesi diecimila di que' soldati (bench' io nelle Ragunanze protestassi, e gridassi e m' arrabatassi a tutt' uomo), espose la città al pericolo d' esser colta senza difesa ed oppressa. Imperciocchè quali altri pensate voi che fossero i voti di Filippo in que' tempi, se non se di combatter separatamente le truppe Ateniesi indebolite da una parte, le forestiere scorate dall' altra, indi cogliere a man salva i Greci sbalorditi da così grave percossa? Essendo Demostene l' autore di tante nostre sciagure, non gli par assai d' avere scampato il supplizio; ma se in guiderdone non gli si dà una corona d' oro, se lo ha per male; nè gli basta un elogio dinanzi a voi, ma se non l' ottien dinanzi ai Greci, strilla, e si cruccia. Così una malvagia natura, come giunge ad una soverchia licenza si trae seco la perdizion dello Stato.

Eccovi finalmente il terzo e 'l massimo dei suoi delitti. Non era sì sciocco Filippo, che

si ridesse dei Greci, o che non sentisse che una sola giornata, anzi un' ora, potea rovesciarlo dall' apice della sua fortuna: perciò pensava egli di proposito alla pace, ed era sul punto di mandarvi Ambasciadori per quest' oggetto. Dall' altro canto i Magistrati di Tebe temevano il soprastante pericolo; imperciocchè non avevano già essi preso consiglio da un parlatore codardo, e disertor del suo posto, ma dalla guerra di Focide, guerra di dieci anni che avea dato loro lezioni eternamente memorande e durevoli. Mentre erano in tale stato le cose, Demostene, che avea sospetto che i Capi della Beozia facessero privatamente la pace senza fargli parte del denaro che da Filippo ne avrebbero, credendosi il più rovinato degli uomini se gli fosse scappata di mano alcuna occasione di vituperoso guadagno, si lancia di botto nel Parlamento, e simile a quel Cleofonte, il quale nella guerra del Peloponneso cacciò la Repubblica in fondo, quando nessuno ancora avea consigliata o sconfortata la pace, e con un viso che parea dire ai Tebani; guai se non fate meco a metà; protesta che se alcuno parlasse di patteggiar con Filippo, egli afferratolo pe' capelli, lo condurrebbe di propria mano alla carcere, e lo giura per Minerva, di cui sembra che Fidia non per altro lavorasse la statua se non perchè ella avvalorasse gli

spergiuri, e colorisse la corruzione di Demostene. Ma siccome i Capi de' Tebani non badavano gran fatto alle sue proteste, ed aveano già rimandati i soldati vostri i quali marciavano per deliberare intorno alla pace, egli divenuto stranamente furioso balza d' un salto sulla bigoncia, gli chiama traditori e felloni; e colui che mai non sofferse di risguardar in faccia il nemico, protesta ch' egli farebbe spedir a Tebe Oratori con ordine di domandar il passo contro Filippo. Allora i Magistrati Tebani, temendo che i Greci non gli risguardassero in effetto come traditori, levarono l' animo dalla pace, e ad una guerra troppo fatale s' accinsero.

E qui egli è ben dritto ch' io vi richiami alla memoria que' tanti valorosi uomini, che costui ad onta de' più funesti presagi ad aperta e sicura morte sospinse, e di cui poscia osò esaltar il valore, non arrossendo di calpestare il loro sepolcro con que' piedi, strumenti della sua diserzione e gagliardi sol nella fuga. Oh! di tutti gli uomini il più disutile a' fatti, e 'l più miracoloso a parole, avrai tu fronte di sostenere in su la faccia degli Ateniesi, che ti si deè una corona in premio dell' eccidio della Repubblica, effetto de' tuoi sleali consiglj? E s' egli osa pretenderla, il sosterrete voi forse? e insieme colla vita di tanti Eroi sacrificati da questo per-

fido, ne sarà anche spenta ne' vostri animi la ricordanza? Trasportatevi di grazia per poco dal Giudizio al Teatro, e immaginatevi di veder l' Araldo che si fa innanzi, e s' accinge a bandir la corona secondo lo strano decreto di Tesifonte. Credete voi, Ateniesi, che dagli occhi dei parenti dei morti spremeranno più lagrime i tragici casi e le avversità degli Eroi, o l' ingratitudine della Repubblica? Oimè, qual Greco mai, anzi pur qual uomo onesto e ben nato, non sentirebbe cruccio e rammarico, rimembrando questo almen, se non altro, che ne' tempi scorsi, quando la città nostra da troppo migliori leggi e migliori uomini era governata, ch' ora non è, nello stesso giorno, al cominciarsi dello stesso spettacolo, soleva comparire in mezzo l' Araldo, e presentando al Popolo armati di tutte arme i giovinetti ed orfani figli dei cittadini morti alla guerra, gridava quel bando ammirabile, e attissimo ad infiammargli all' amore della virtù e della patria: *Eccovi*, diceva egli, *i giovani figli di coloro che perirono da valorosi in battaglia: fanciulli ed orfani gli nudrì e gli allevò la Repubblica: ora sendo essi garzoni, armatigli di tutte arme gl' invia con prosperi augurj ad attendere ai loro affari, e gl' invita a meritar i primi seggi, e le ricompense della virtù.* Tal era allora il pubblico bando, ed ora qual è? L' Araldo,

presentandovi non gli orfani, ma l'autore della loro orfanezza, che bandirà? che dirà? Ripeta pur egli le parole del suo decreto: la verità starà ella muta per questo? non si opporrà ella alla voce del banditore? non pubblicherà la vostra vergogna? non griderà che il Popolo d'Atene onora un uomo appena degno di questo nome? ch'egli accorda la corona della virtù ad un ribaldo, del valore ad un codardo, a un disertore, a un infame? Ah! no, in nome di Giove, e degli Dei tutti ve ne scongiuro, Ateniesi non vogliate rizzar sul Teatro il trofeo della vostra ignominia, non vi disonorate dinanzi ai Greci, mostrando che la Repubblica o rimbambisce, o delira; non esulcerate le piaghe dei desolati Tebani, a cui donaste un asilo, di que' Tebani a cui l'oro di Persia, e la corruzion di Demostene tolse i figli, i tempj, i sepolcri. Posciachè, Ateniesi, non la miraste cogli occhi, raffiguratevi collo spirito questa scena d'orrori e miserie. Immaginatevi di vedere la città presa ed a sacco: vedete mura atterrate, case abbruciate, madri e fanciulli in catene, schiere miserabili di donne e d'uomini gravi per gli anni, costretti, ahi troppo tardi! a divezzarsi di libertà: vedetegli piangere, supplicare, crucciarsi non già contro gli strumenti, ma contro gli autori delle loro miserie: uditegli scongiurarvi che non vogliate a verun patto coronar il fla-

gello pubblico della Grecia, ma che vi guardiate piuttosto dal suo mal Genio, e dalla Fortuna vendicatrice, che lo perseguita. No, non fu mai che incontrasse bene o a privato o a città che abbia preso per consigliere Demostene. Come, Ateniesi? voi che per mostrarvi gelosi della vita dei Greci, avete vietato con legge di tragittar più in Salamina a que' tragittori il di cui schifo senza la colpa affogasse, non avrete vergogna di affidare ancora il governo al volontario affogatore della Città, e della Grecia?

Ma per farvi parola anche della quarta epoca, e dello stato degli affari presenti, egli dee ricordarvi, Ateniesi, che costui disertò non pur dall'esercito, ma dalla stessa città, e, imbarcatosi sopra una vostra galea, si volse a taglieggiare i Greci. Avendolo poscia una inaspettata calma ricondotto in Atene, stava in sulle prime tutto tremante, e trattosi mezzo morto sulla bigoncia vi pregò a volerlo costituire Conservator della pace. Voi però nei primi tempi non permetteste che i decreti portassero il nome di Demostene, ma ne deste il carico a Nausicle (e ora vuol una corona costui!). Ma come Filippo fu morto, ed Alessandro salì al trono, il nostro Aringatore tornò tosto al suo solito invasamento: comandò che si ergessero tempj a Pausania, ordinò sacrifizj per sì buona ventura agli Dei

e il Senato della sua pazza esultanza rese colpevole. Alessandro chiamava egli per soprannome *Margite*, ed osava dirci che poltrirebbe in Macedonia, contentissimo di passeggiar per Pella, e di far gran cera. Non lo conghietturava Demostene, ma n' era certo; imperciocchè, *la virtù*, diceva egli, *non si compra che a prezzo di sangue*. Sciaurato! che non avendo una goccia di sangue indosso, giudicava d' Alessandro, non dalla natura di esso, ma dalla sua propria vigliaccheria. Ma posciachè i Tessali determinarono di moverci guerra, e 'l giovane Principe acceso d' ira, non senza cagione, era già coll' esercito in sulle porte di Tebe, eletto da voi ambasciatore Demostene, come giunse al monte Citerone, spaurito si trafugò, e tornossene addietro, mostrandosi ugualmente vile e disutile in guerra ed in pace. E ciò ch' è più tristo, Ateniesi, voi non tradiste costui, nè permetteste che fosse giudicato dal Consiglio de' Greci, egli in ricompensa vi tradì nuovamente, se vuolsi prestar fede alle voci pubbliche. Perciocchè quei che andarono sulla nave pubblica, e gli Ambasciadori nostri presso Alessandro ci raccontarono un fatto assai verisimile. Eravi un certo Aristione di Platea, figlio d' Aristobulo droghiere (se alcuno per avventura il conosce): questo garzone di sembianze sopra gli altri bellissime abitò lungo tempo presso Demo-

stene. Che si facesse il giovinastro, o che si patisse, non è ben certo; nè a me troppo onesto il parlarne. Questi, per ciò ch'io ne intesi, non essendoci chi avesse odore della sua vita, o della sua nascita, passò alla Corte d' Alessandro, e gli divenne favorito e dimestico. Pel costui mezzo Demostene spedì lettere ad Alessandro piene d' adulazione e bassezza, e ne ottenne sicurezza e perdono.

Osservate di grazia come un tal sospetto resti avvalorato dai fatti. Conciossiachè se Demostene fosse realmente così nemico d' Alessandro com' egli vuol darci a credere, non avrebbe certamente lasciate scappare tre bellissime occasioni di nuocergli. La prima fu quando Alessandro non ben rassodato sul trono, lasciando i suoi Stati sprovvisti, tragittò in Asia, mentre il Re di Persia possente di navi, di denari e d' eserciti, sarebbesi di buon grado stretto in colleganza cogli Ateniesi, per distornare i pericoli che minacciavanlo. Allora, o Demostene, scrivesti tu alcun decreto? festi pur motto? Che degg'io dir sopra ciò? via: la paura te ne ritenne; tu non potesti far forza alla tua natura: come se gli affari pubblici attender dovessero la timidezza di un Oratore. Ma allorchè Dario con tutte le sue forze gli mosse contro: allorchè Alessandro rinchiuso nella Cilicia, sprovvisto di tutto dovea ben tosto, all' udirti, esser pesto dalla

cavalleria de' Persiani, quando la città non potea patire la tua tracotanza, quando t'aggiravi qua e colà lasciandoti pendere dalle dita le lettere che arrecavano sì liete novelle, e mostravi a dito il mio viso come d'uomo sbigottito e perduto, e chiamavimi il *Cornidorato*, e protestavi che al primo sinistro che incontrasse ad Alessandro, non si mancherebbe d'inghirlandarmi, allora, dico, festi tu nulla, o Demostene? appunto nulla, riserbandoti, cred'io ad altra occasione più favorevole. Ma lasciamo stare ciò e venghiamo a' tempi presenti. Gli Spartani contro i mercenarj di Macedonia aveano vinto un fatto d'arme, e tagliate a pezzi le truppe di Corrago: eransi ribellati e uniti gli Elei, l'Acaja tutta fuorchè Pellene, e da Megalopoli in fuori tutta l'Arcadia. Magalopoli era cinta d'assedio e stava per cadere di giorno in giorno. Alessandro era ito per così dire di là dall'Orsa, e fuor dei confini del mondo: Antipatro penava da molto tempo a raccozzar un esercito, e l'avvenire era incerto. Qui, qui ti voglio, o Demostene; che hai tu fatto allora? che hai tu detto? or via lo ci mostra: io ti cedo se il vuoi, la bigoncia, e parla pure a tua posta. Tu taci eh? tu se' confuso: ti compatisco. Orsù ciò che allora dicesti vogl'io ridirlo per te. Non vi rammentate voi le sue barbare e odiose parole? alle quali come mai

non vi siete scossi, uomini di marmo? *C'è chi vindemmia lo Stato; c' è chi recide i tralci della Repubblica. I nervi degli affari son tronchi: altri c' infila come aghi, altri c' instuoja e c' inforna.* Dond' hai tu appresa questa favella, bestiaccia? parole o spauracchi son questi? Poscia dimenandoti, e rotolandoti per la bigoncia, ed affettando nimicizia mortale verso il Macedone: *Io son quello, Ateniesi,* gridava, *che fei ribellare gli Spartani; io sollevai contro Alessandro i Perrebi ed i Tessali.* Tu, o Demostene, tu sollevar un borgo, non ch' altro? tu appressarti, non dirò a una città, ma a una casa, ove siaci qualche pericolo? Se vi si distribuisser danari, oh! là sì che ci voleresti, e ti accamperesti colà: ma un' azione da uomo non deesi aspettarla da te. Ci accade qualche cosa di favorevole? il merito è tuo: sovrasta qualche disastro? tu scappi: novella speme c' inanima? donativi e corone pretendi.

Sì, mi dirà taluno; ma egli è veracemente un uom di Repubblica. Finchè voi porrete mente, Ateniesi, alle sue belle parole, sarete sempre ingannati, come in addietro: risguardate alla sua natura ed ai fatti, se non volete ingannarvi. Eccovi la regola di cui dovete a suo rispetto far uso. Io vi porrò sotto gli occhi dall' una parte tutte le qualità che concorrono a formar un uom popolare, un

cittadino virtuoso; e contrapporrò dall'altra ad un tal ritratto quello del cittadino malvagio, del nemico della libertà, e dello Stato. Voi fatene il parallelo, e confrontando Demostene con l'uno e con l'altro, esaminate, non più di che discorsi, ma di che vita egli siasi. Le parti dunque che nell'uom popolare esser debbono (voi ne converrete meco) son queste: La prima ch' egli sia nato libero dal lato di padre e madre, acciocchè il difetto del lignaggio non lo renda malaffetto alle leggi custodi della popolar libertà: L'altra è che i suoi maggiori abbiano avuta qualche benemerenza verso la patria, o almeno (cosa al tutto necessaria) che nè a lei recato abbiano, nè da lei ricevuto alcun danno, ond' egli per avventura non s' induca a sacrificar il ben pubblico alla privata vendetta: Deve egli in terzo luogo nel vitto e negli agi esser temperante e modesto, perchè il lusso e le pazze spese nol tirino a lasciarsi adescar dal guadagno, e preferir il denaro dei nemici all' utilità della patria: Il suo quarto obbligo è d' esser onesto insieme e facondo; perciocchè egli è assai bello a vedersi che la probità e l' eloquenza s'accordino insieme, l' una a sceglier il migliore, l' altra a persuaderlo; che se ambedue queste cose non ponno aversi, deono sempre i pregi dell' animo a quei dell' ingegno ante-

porsi: Sia finalmente l'uom di Repubblica coraggioso e magnanimo, onde non abbandoni la patria in tempi di burrasche e di guerre. Tal è il carattere del cittadin popolare: il nemico del popolo (a che pro' divisarlo partitamente?) a tratti del tutto opposti distinguesi. Or voi fate ragione qual dei due ritratti più s' assomigli a Demostene. Il nostro esame sarà conforme alla più esatta giustizia.

Padre di costui fu Demostene Peaniese, uomo libero (di buon grado il confesso); ma da lato della madre e dell' avolo materno la faccenda va in altro modo. Fu già un certo Gilone fra' Ceramesi: costui avendo dato per tradimento ai nemici Ninfeo nel Ponto, Terra che in que' tempi era di ragione della Repubblica, condannato a morte si sottrasse alla pena, e scappò nel Bosforo. Ebbe colà da quei Tiranni in premio del suo tradimento una Terra detta i *Giardini*, e s' accasò con una donna, che gli arrecò, in dote molto oro, perciocchè era ella ricca oltremodo, ma ne veniva di Scizia. Di costei ebbe egli due figlie, le quali furono poi dal padre mandate in Atene con grossa somma di denaro. L'una di esse fu allogata a non so chi (a che pro' moltiplicarmi i nemici?) l' altra Demostene Peaniese, in onta delle leggi della Repubblica, prese per donna. A questa, Ateniesi, voi

dovete il faccendiere, il maestro di calunnie Demostene. Egli dunque se da questo lato si guarda all'avolo, è nemico della città (giacchè i maggiori vostri lo condannarono a morte); se alla madre, è uno Scita, barbaro al cuore, e Greco solo alla lingua. Di fatto non è nostrale la ribalderia di costui. E del suo sistema di vivere che si dirà? Primieramente avendo dissipato con pazze spese il suo patrimonio, di governator di galea si fece compositore di aringhe. Ma sendo egli diffamato in questo mestiere, come quello che nelle cause vendea la sua penna ad ambe le parti, balzò arditamente sulla bigoncia. Qui tuttochè ei traesse somme immense dalla Repubblica, bentosto i suoi vizj le s' ingojarono. Al presente l' auree correnti di Persia sgorgano sopra il suo lusso e il rinfrescano, ma pur non basta. Poichè niuna ricchezza può mai satollar l' ingordigia d'un ribaldo scialacquatore. In somma non i suoi fondi, ma i vostri pericoli fan le sue rendite. E di buon animo, e d' eloquenza come sta egli? Atto a ben dire, Ateniesi, nato a mal fare. Perciocchè in tal guisa ha egli abusato e del suo corpo, e del maritaggio medesimo, ch'io arrossisco a ridirvi ciò che costui non ha vergogna a commettere. Io dunque mi tacerò, poichè conosco più d' uno che odia chi l'altrui brutture troppo chiaramente disvela. Ma

dalla costui eloquenza che ne ritrae la città? bei discorsi, azioni bruttissime. Quanto al valore non fa mestieri d'un lungo ragionamento. Imperciocchè s' egli niegasse d' esser codardo, se voi non ne aveste certa sperienza, avrei molto su che diffondermi. Ma posciachè ed egli lo confessa nei Parlamenti, e voi gli rendete intorno a questo buon testimonio, mi contenterò di ricordarvi le leggi tra noi stabilite su tal proposito. Il nostro antico Legislatore e chi ricusa d'arrolarsi, e chi fugge dall' ordinanza, e chi si mostra codardo, vuol tutti ad ugual pena soggetti. Anche di codardia puossi querelar alcuno in giudizio? Come? A noi dunque si chiederà conto delle colpe della natura? Sì; acciocchè ciascheduno intimorito ancora più dalle leggi che dai nemici, divenga per tal mezzo un coraggioso difensor della patria. Il Legislatore adunque ed i codardi, e quei che scansano la milizia, e quei che il loro posto abbandonano, gli condanna tutti ugualmente ad esser privi delle aspersioni lustrali, che sogliono usarsi nei Parlamenti, nè permette che si coronino, o assistano ai sacrifizj che fannosi per la Repubblica. Tu dunque, o Tesifonte, chi per le leggi è di corona incapace tu di corona il fai degno, e chiami in sul Teatro chi non dovrebbe appressarvisi; e introduci nel tempio di Bacco, chi per viltà

ha traditi i tempj e gli Dei. Ma per non dipartirmi dal mio suggetto, quantunque volte Demostene si spaccierà per uom popolare, sovvengavi, Ateniesi, di questa regola: alla sua vita, non ai suoi discorsi ponete mente, e considerate non qual ei dice di essere, ma quale egli è.

E posciachè si fa menzione di corone e di ricompense, soffrite, Ateniesi, che pria che m'esca di mente, io vi ricordi ed avverta, che se voi non mettete freno a coteste insensate larghezze, e se non sospendete coteste tante corone, di cui si fa a' tempi nostri sì buon mercato, nè coloro che da voi per tal modo si onorano ve ne sapranno buon grado, nè la Repubblica potrà mai dal basso stato in cui giace sollevarsi a migliori speranze. Conciossiachè non vi verrà fatto di render buoni i malvagi, bensì i virtuosi cittadini renderete per tal mezzo oltremodo scorati e scontenti. Della verità di quanto io dico posso e troppo grandi e chiare prove accertarvi. Se alcuno vi domandasse; credete voi, Ateniesi, che la Repubblica fosse più gloriosa e più grande nel tempo de' maggiori vostri, oppur nel presente? in quello de' nostri maggiori, voi tutti ad una voce rispondereste. E gli uomini d'allora erano essi da men dei nostri, o da più? Eccellenti eran quelli, direste; quei d'oggi a stento mediocri. Ma le corone, i

bandi, il vitto nel Pritaneo, l'altre ricompense erano elle più comuni ne' tempi antichi, o nei nostri? Rari erano allora e scarsi gli onori e i premj: onor bastevole era il nome della virtù: ora volgari e vili son fatti: le corone si danno per usanza, non per giudizio. Che stravaganza dunque è mai questa, direbbe alcuno, che siano ora tra noi maggiori le ricompense, minor la gloria? che gli Ateniesi de' tempi nostri abbiano con tanti stimoli sì scarso merito, gli antichi con così deboli ne avesser tanto? Onde ciò addivenga, io m' ingegnerò di spiegarlovi. Se nei giuochi di Minerva, o in alcun altro, ove il vincitore soglia onorarsi d' una corona, il premio della lotta, o d' altro faticoso esercizio si ottenesse non per valor ma per pratiche, credete voi che ad alcuno venisse talento di esercitarvisi? oh! no, nol credete. Ma perchè il premio è sacro e combattuto, perchè gloriosa e sempre memorabile n'è la vittoria, perciò si trovan di quelli che di buon grado espongono i corpi e la vita a gravi, faticosi, pericolosi travagli. Immaginatevi dunque d'esser voi ora i Soprantendenti ai giuochi della civile virtù. Se voi secondo le leggi a' pochi e degni dispenserete i guiderdoni e gli onori, sarà da molti vagheggiata e combattuta la palma del merito: se poi seguitate a prostituirgli agl' imbrogliatori

che ne vanno in caccia, voi guasterete senza dubbio anche le anime più generose e più grandi. Io voglio porvi sotto gli occhi ancora più vivamente la cosa. Ditemi, Atieniesi, quale apprezzate voi più. Temistocle, il vostro condottiere in Salamina, lo sconfiggitor della Persia, o il disertore Demostene? Milziade, che trionfò dei barbari in Maratona, o questo vile omicciattolo? Che dirò di quei prodi, che ricondussero da File i fuggitivi Ateniesi? che d' Aristide cognominato il *Giusto*, cognome così diverso da quel di Demostene? Per tutti gli Dei dell' Olimpo io reputo indegna cosa e profana il nominar nel giorno stesso con quegli eroi questo mostro. Or bene; m' additi nel suo discorso Demostene un solo di que' grandi uomini, che fosse fregiato d' una corona. Che dunque? era ingrata allor la Repubblica? no, ma magnanima: e que' campioni non coronati erano degni figli di una tal patria. Imperciocchè non riponevano essi l' onore nelle lettere di un decreto, ma nella grata memoria de' cittadini, la quale da que' tempi sino a questo giorno fresca sempre ed immortal si conserva. Nè però erano privi di ricompense: ma di qual tempra si fossero è prezzo dell'opera il rammentarlo. Furono in que' tempi alcuni Ateniesi, a cui dopo lungo e periglioso travaglio venne fatto di sconfiggere i Medi lun-

go il fiume Strimone. Tornati questi in Atene chiesero al Popolo un qualche premio. L' ottennero essi e ben grande, siccome allora estimavasi. Ordinò egli che si rizzassero nel Portico tre busti di pietra: ma non permise che vi si ponessero i loro nomi, acciocchè l' onor dell' iscrizione non fosse proprio dei Capitani, ma bensì comune del popolo. Se ciò sia vero lo comprenderete dai versi. Sotto la prima statua fu scritto così:

Questi Strimone già sulle sue sponde
Vide spiranti un vivo ardor guerriero,
A lui di sangue ostil tingendo l' onde,
Fiaccar primi le corna al Medo altero.

L' iscrizione della seconda è questa:

Atene ai Duci suoi: di premj avara
Non è la patria ai valorosi figli:
Posterità ti specchia, e ne' perigli
Sì chiari esempj ad emulare impara.

Eccovi finalmente ciò ch' è scritto sotto la terza.

Menesteo un tempo condottier d'Atene
Gìo cogli Atridi a guerreggiar sul Xanto,
E per Omero celebrato ottiene
Di valoroso Duce eterno vanto:
Non traligna tra noi sangue e virtude;
Più d' un Menesteo Atene in sen racchiude.

Trovi tu qui da veruna parte il nome dei Capitani? no, ma del Popolo.

Passate ora col pensiero al Portico Storiato: posciachè nel vostro Foro avete, Ateniesi, i monumenti d'ogni più luminosa opera, d'ogni più bella virtù. Eccovi colà dipinta la battaglia di Maratona. Domando: Chi ne fu il Capitano? ognun mi risponde, Milziade. Pur qui non si legge il suo nome: e perchè mai? non chiese egli un guiderdone sì lusinghiero? il chiese, ma non l'ottenne. Gli negò il Popolo l'onore dell'iscrizione, e questo solo concessegli, ch'ei fosse dipinto alla testa delle sue truppe in atto di confortarle al combattimento. Voi potete anche leggere nel tempio di Cibele, presso il Senato, qual fosse la ricompensa accordata dal Popolo ai condottieri di File. Archino di Cele, uno dei Capi di quell'impresa, fu quello che stese e vinse il decreto. Or che credete voi che in esso sia scritto? Che siano loro assegnate non più che mille dramme (somma di cui non toccarono neppur dieci dramme per uno), affine di spenderle in sacrifizj ed offerte agli Dei per consacrar la memoria di sì gran fatto. Indi che ciascheduno di essi fosse coronato d'una corona; d'oro forse? no, ma d'ulivo (perciocchè le corone d'ulivo erano allora così preziose, com'or quelle d'oro son vili). Nè ciò pure vuole il decreto che

facciasi così a caso ed alla spensierata; ma ordina che il Senato faccia diligenti ricerche per saper con precisione, quanti non già in Cheronea fuggissero dalla battaglia, o Demostene, ma quanti in File ripulsassero l' impeto dei trenta Tiranni, e dei Lacedomoni che gli assaltarono. In testimonio di ciò leggasi il decreto stesso.

DECRETO INTORNO AI PREMJ ASSEGNATI AI GUERRIERI DI FILE

Leggi all' incontro il decreto che Tesifonte fe' per Demostene, per l' autore di tanti mali.

DECRETO DI TESIFONTE.

Questo decreto, Ateniesi cancella la gloria che vi procaccia l' antecedente. Se di quello nulla è più nobile, nulla è di questo più turpe; se i liberatori della patria furono giustamente onorati; la corona di questo indegno è l' infamia vostra.

Egli mi vien detto che Demostene voglia rispondermi ch' io non opero giustamente con lui, paragonando le azioni sue con quelle de' nostri antichi. Imperciocchè l' atleta Filamone, ci dirà egli, fu coronato ne' giuochi Olimpici per aver vinto, non già quel Glauco lottator nei tempi addietro riputatissimo, ma

gli altri suoi coetanei, e competitori. Paragone veramente ammirabile! come se voi non sapeste che gli atleti debbono gareggiar l'un con l'altro, ma chi aspira alla corona della virtù, dee lottar in certo modo colla virtù stessa, nè per altro appunto che per tal tenzone incoronasi. Questo è ciò che palesano le parole che il banditor sul Teatro alla presenza dei Greci tutti pronunzia, parole che senza misfatto non possono andar lontane dal vero. Non ti star dunque a far bello per aver governata la Repubblica meglio, fa tuo conto, di Patecione, ma mettiti al paragone della virtù, con lei gareggia, e raggiungila; poscia domandane al Popolo la ricompensa.

Ma per tornar al mio soggetto, leggasi dal notajo l'iscrizione posta ai guerrieri di File.

ISCRIZIONE

E leggi e libertà resero a noi,
Spezzando le tiranniche catene,
Prodighi del lor sangue i veri Eroi
Ch' or del serto d' onor corona Atene.

Perchè le leggi ci resero, e spensero la Signoria di coloro che quelle aveano già spente, perciò dice il Poeta, che furono creduti degni d' una corona. Imperciocchè erano tutti allora convinti, che non per altro si sciolse

il governo del Popolo, se non perchè i potenti avevano abolite le accuse e i giudizj contro quelli che trasgredivan le leggi. Ei mi ricorda d'averlo inteso da mio padre che visse anni novantacinque, e fu a parte di tutte le vicende della Repubblica. Egli solea spesso intrattenersi meco su tal proposito; e mi diceva che come il Popolo fu rimesso nella città, se alcuno in que' primi tempi era querelato dinanzi ai giudici di violazion delle leggi, fosse la colpa di fatti o di parole, si avea per lo stesso. Ed in vero qual cosa è più abbominevole d' un uomo che o parli contro le leggi, o s' adoperi? Nè i giudici, com' egli mi riferiva, procedevano allora in quel modo con cui procedono adesso; ma erano molto più severi contro il reo dell'accusatore medesimo, e spesso facevano tornar addietro il notajo, e l' obbligavano a recitar un' altra volta le leggi e 'l decreto. Nè per condannare i trasgressori era di mestieri che avessero calpestate le leggi, ma bastava che le avessero alterate sol d' una sillaba. Ma ora non v' è cosa più ridicola del modo con cui si governano siffatti giudizj. Leggesi dal notajo il decreto scritto in onta delle leggi. I giudici intanto badano a tutt' altro, nè più vi prestano orecchio che se udissero una canzone o una baja.

Essi anche introdotta ne' giudizj per le

fraudi di Demostene la brutta usanza di rovesciar l' ordine prescritto dalla ragione e dall' equità. Il reo diventa accusatore; l'accusatore si trova costretto a difendersi: i giudici si scordano il punto del quale a giudicar son chiamati, e di cose al suggetto estranee danno sentenza. Che se pur il reo tocca alfine il punto del fatto, non si difende già egli col provare che il suo decreto non reca ingiuria alle leggi, ma sibbene coll' allegare esempj di questo o di quello che, avendo fatto lo stesso, andarono assolti. Quest' è ciò che a quel ch' io sento inspira a Tesifonte così insolente baldanza. Solea già vantarsi Aristofonte d'Azenia perchè chiamato settantacinque volte in giudizio per trasgressioni di cotal fatta, altrettante ne era uscito senza condanna. Non era già questo il merito di cui si pregiava quel Cefalo, risguardato ne' tempi addietro come perfetto cittadin di Repubblica. Egli per lo contrario soleva recarsi a gloria, che avendo scritto più decreti che mai alcun altro, niuno però avesse mai osato accusarlo d'averne scritto pur uno contro le leggi. Gloria ben giusta, e singolarmente pregevole in un tempo in cui chi peccava in questa guisa contro lo Stato, veniva senza rispetto chiamato in giudizio non pur dagli emuli, ma dagli amici. Eccovene una prova ben forte: Archino di Cele osò accusar Tra-

sibulo di Stiria, per aver contro le leggi proposto, che s'incoronasse uno di quegli Ateniesi che egli avea seco ricondotti da File. Tuttochè fossero freschi i benefizj di Trasibulo verso lo Stato, non gli furono però messi a conto; i giudici, nè a torto, lo condannarono, ben divisando tra loro, che se Trasibulo col suo valore gli aveva restituiti alla patria, egli veniva allora a scacciarnegli violando col suo decreto la santità delle leggi. La cosa va ora ben altrimenti. I vostri generosi Capitani, e alcuni anche di coloro che ottennero il vitto nel Pritaneo osano intercedere per la grazia dei trasgressori, con che si mostrano alla loro patria ingratissimi. Imperciocchè quell'uomo che dopo essere stato ricolmo d'onori dal popolo, e da quella città, la di cui salvezza negli Dei prima, poi nelle leggi è riposta, ardisce prestar soccorso a coloro che le leggi di essa città trasgrediscono, quest'uomo, dico quanto è in lui rovescia quello stesso governo, da cui fu così generosamente onorato.

Sapete voi ciò ch'è lecito ad un giusto e moderato cittadino che s'interessi a favor d'un reo? Io il vi dirò. In tre parti dividesi il tempo destinato a così fatti giudizj. Dassi la prima all'accusatore, alle leggi, alla Repubblica stessa; l'altra all'accusato, e a quelli che s'interessano per la sua causa: che se

colla prima sentenza il reo non è dichiarato innocente, viene allora la terza parte, in cui si delibera qual sia il genere di pena, quale il grado di severità che a quel delitto convengasi. Chi dunque in quel punto vi sollecita pel vostro voto, egli non altro intende che d'impietosirvi a pro' del reo, e di alleggerirne la pena: ma chi v'importuna innanzi la prima sentenza, costui non vi domanda già egli il sacrifizio del vostro voto, ma quello del giuramento, delle leggi, della Repubblica; cosa a domandarsi nefanda, ancor più nefanda a concedersi. Comandate dunque a costoro che non v' importunino più da qui innanzi nel primo giudizio, ma vi lascino giudicare secondo le leggi, e si contentino di sollecitarvi, ove si tratterà della pena. Poco però ci manca, Ateniesi, ch'io non vi mostri ch'egli è assolutamente necessario di stabilir una legge, in cui nelle cause di trasgressione sia del pari vietato e all'accusatore ed al reo ricorre agl' intercessori, alle suppliche. Perciocchè il dritto su questo punto non è già indeterminato ed incerto, ma fisso per le vostre leggi già da gran tempo. Ora siccome nell' architettura quando vogliam vedere se una linea è diritta o no, vi adattiamo la squadra per accertarsene, così nelle accuse di questo genere sta nelle nostre mani la squadra del giusto, e le leggi. Adatta queste al

tuo decreto, o Tesifonte, mostraci che l'une coll' altro perfettamente combaciansi, e poi smonta della bigoncia; che mestiere hai tu di Demostene? l'appartarsi dalle regole d'una giusta e legal difesa, per chiamar in soccorso un malvagio uomo, un ciurmadore, quest'è voler sedurre i tuoi giudici, violar le leggi, rovesciar i fondamenti della Repubblica.

Ora, il modo di guardarsi dai lacci che vi si tendono, non è che questo. Quando Tesifonte si farà innanzi, e sfoggerà quel magnifico proemio compostogli da Demostene, ed in luogo di giustificarli semplicemente, si perderà in vane ciarle; meno prologhi, dite a costui, Ateniesi, meno schiamazzi, prendi in mano la tavoletta, e le leggi col tuo decreto confronta. S' egli fa le viste di non intendervi, non vogliate intenderlo voi punto più; perciocchè non vi siete già voi ragunati in questo luogo per udire insidiosi o vani discorsi, ma per dar ascolto a una legittima e convenevol difesa. Che s'egli trascurando questi ordini, vuol pure chiamar in soccorso Demostene, guardatevi sopra tutto di accettar questo barattiere, che fa suo studio, di rovesciar le leggi colle parole: e quando Tesifonte vi richiederà, *debb' io*, Ateniesi, *chiamar Demostene?* non sia tra voi chi pretenda di farsi merito col risponder prima d' ogn' altro: *chiamalo, chiamalo*. Insensato! tu

il chiami contro le leggi, contro la Repubblica, contro te stesso. Che se pure volete usar la condiscendenza d'ammetterlo, prescrivete almeno a Demostene, che nella sua difesa s'attenga a quell'ordine ch'io mi sono nell'accusa proposto. E qual è questo? io prenderò brevemente a rammemorarvelo. Non ho io incominciato col dipingervi la vita privata di Demostene o col farvi menzione de'suoi delitti contro lo Stato; benchè pur questi mi presentassero ampia ed abbondevol materia, ed atta a render facondo il più inetto de'parlatori. Prima d'ogn'altra cosa hovvi poste sotto gli occhi le leggi che vietano di coronare un uomo soggetto ai conti: indi ho convinto Tesifonte d'aver decretata una corona a Demostene ad essi conti soggetto, e d'averla decretata senza permettere, o aggiungere la solita clausola che accenna ed esige precedentemeute la soddisfazion di quest'obbligo, col più manifesto dispregio e delle leggi e di voi. Ho inoltre confutati i pretesti che possono addursi a suo scarico, e in qual modo io'l facessi, credo che dobbiate averne memoria. Io v'esposi poscia le leggi che risguardano i bandi, nelle quali espressamente s'impone che una corona data dal Popolo non altrove che nel parlamento bandiscasi. Or Tesifonte senza curarsi di leggi, di luogo, o di tempo comandò,

che il bando si pubblicasse non già nel Parlamento, ma nel Teatro; non dinanzi agli Ateniesi, ma alla vista di tutt'i Greci, che concorrono alla solennità delle feste. Per ultimo io toccai leggermente le sue tristizie private, per porre in più vivo lume le pubbliche. Questo è dunque l'ordine, a cui dovete assoggettare Demostene nella difesa di questa causa: alle leggi prima dei conti, poscia de' bandi risponda; ed in fine, ciò che importa sopra ogn'altra cosa, ci mostri che egli non è, com' io il sostengo, di tal guiderdone indegnissimo. Che s'egli vi pregherà a lasciargli sceglier quell' ordine che più gli aggrada, promettendo di giustificarsi in sul fine intorno alla violazion delle leggi, state saldi, Ateniesi, in negarglielo, e tenete per fermo essere questa una delle sue solite astuzie per ingannarvi. Egli non tornerà più, vi so dir io, a questo punto; ma non avendo a rispondere nulla di buono, andrà divagando dal suo soggetto, e tanto vi aggirerà, che vi farà perder di vista l'oggetto essenzial dell' accusa. Siccome dunque vedete i lottatori nei giuochi disputarsi ostinatamente il posto e'l terreno, così voi a pro'della patria disputate con fermo cuore a Demostene la maliziosa posizione del suo discorso; non soffrite ch' ei si getti fuor di strada, spiatelo, guardate ch'ei non dia volta, chiudete-

gli i passi, e rispingetelo sempre dentro i cancelli della causa e del giusto.

Se voi v' attenete al mio consiglio, udite ciò che avverrà, e come dobbiate governarvi in appresso. Collocherà Tesifonte sulla bigoncia questo incantatore, questo mariuolo, quest' empio che dimembrò la sua patria. Costui sa pianger viemmeglio che gli altri non ridono, gli spergiuri gli sdrucciolano giù per la bocca più agevolmente che ad alcun di noi le parole. Nè però saria meraviglia se, cangiando improvvisamente di stile, ei si mettesse a dir villanie ai circostanti, gridando che i partigiani del governo dei Pochi son tutti intorno alla bigoncia dell'accusatore, gli amatori del Popolo quella dell' accusato circondano. A questi sediziosi discorsi, voi rispondete, Ateniesi: se quei popolari, o Demostene, che da File ricondussero i cittadini fuggiaschi erano a te somiglianti, addio Popolo, addio Repubblica. Or essi in mezzo ad una tempesta di mali salvarono virtuosamente la Patria, pronunziando quel detto ammirabile, frutto di vera umanità: *sieno scordate le ingiurie*. Ma tu, o Demostene, tu riapri e rinfreschi le nostre piaghe, e più ti sta a cuore il successo delle tue ciarle giornaliere, che la salute d' Atene. Quando poscia costui vorrà, secondo il suo solito, avvalorar le sue menzogne col giuramento, dite-

gli che qual uomo riconosciuto spergiuro che, tuttavia di spergiurar, s'argomenta, ed in ciò confida, aver dee di due cose l'una (e a Demostene fortunatamente mancano entrambe) o nuovi Dei, o nuovi uditori. E qualora piagnendo, e commiserandosi vi domanderà: *ove fuggirò io, Ateniesi? ove ricorrerò, se voi mi cacciate dal governo?* e'l Popolo, rispondetegli, ove fuggirà egli, o Demostene, s'ei ti ci lascia? a qual confederazione ricorrerà? di che denari farà uso? di che aiuti, di che ripari l'hai tu fiancheggiato e provvisto? che hai tu fatto nella tua amministrazione per esso? giacchè ciò che festi per te ognun lo sa. Se tu diloggiasti dal cuor della città, nol festi già tu per abitar nel Pireo; come alcuno può credere, ma per essere quando occorre presto a salpare, e prendere la fuga. L'oro di Persia e le corrutele procacciarono il viatico alla tua viltà. Ma in fine a che queste lagrime? a che quegli stridi, e quelle strane inflessioni di voce? L'accusato non è ei Tesifontè? la querela e la pena non è fissata al suo nome? La tua vita, o Demostene, le tue sostanze, le tue dignità sono in salvo. Qual è dunque l'oggetto di tanti tuoi travagli, di tante smanie? una corona d'oro, un bando fatto in Teatro in contraffazion delle leggi. Ah! quand' anche il Popolo stesso uscito di sè, o scorde-

vole delle circostanze presenti, avesse voluto coronarlo si fuor di tempo, Demostene stesso dovea presentarsi al Consiglio, e dire: io accetto, Ateniesi, con grato animo l'offerta della corona, ma soffrite ch'io ricusi il bando che dee pubblicarsi nella circostanza più inopportuna: perciocchè non è giusto ch'io abbia una corona per quelle cose medesime per cui la città fu in desolazione ed in lutto. Tali cose direbbe, non v'ha dubbio, chi fosse nato e vissuto colla virtù: ma tu, o Demostene, tu dèi parlar come un furfantone, il quale non ha di virtù che la maschera. Nè abbiate già timore, Ateniesi, che Demostene, quell'uom magnanimo, quell'eroe bellicoso, veggendosi rapire il guiderdone alle sue imprese dovuto, ritorni disperato a casa, e, quasi novello Ajace, di propria mano s'uccida. Sì veramente, egli che fa tal conto della estimazion vostra e del suo decoro, che questo suo sciaurato cucuzzolo soggetto ai conti, che in onta delle leggi vuolsi fregiar d'una corona, sostenne ben cento volte di cicatrizzarlo di sua mano per farne traffico; come allora che diè querela a un innocente di *ferita volontaria*; o allora che si fe' ben pagare di quel rifrusto di pugna ch'ebbe da Midia, per cui credo ch'egli abbia ancora il capo pien di bernoccoli. Nè crediate ch'ei n'arrossisca; perciocchè la testa di costui non è già una testa, ma un fondo.

Non posso far, Ateniesi, ch'io non vi dica qualche cosa di Tesifonte, autor di quel prelibato decreto. Or io molte cose tralasciando (anche per far prova se sapete da per voi stessi distinguere una consumata scelleratezza) dirò solo ciò ch'è comune ad esso e a Demostene. Bello è vedergli passeggiar ambedue per la piazza, e rendersi vicendevolmente giustizia coi più veraci discorsi. Tesifonte, a quel ch'ei dice, non teme punto per se (sperando, cred'io, d'essere preso per uno scimunito e passarsela), teme bensì per Demostene: le sue corrutele, le sue bassezze, la sua viltà lo scoraggiano. Per lo contrario Demostene risguardando a sè stesso è pien di fidanza, ma le malvagità, le infami lascivie di Tesifonte lo tengono in paura e sospetto. Potrete voi dunque, voi, giudici comuni d'entrambi, assolver questi due malvagi che certi delle loro colpe scambievolmente s'accusano?

Io debbo anche prevenirvi, Ateniesi, sopra le maldicenze e le villanie di costoro rispetto a me. Perciocchè io sento che Demostene è disposto a dirvi, che molti vantaggi ebbe da lui la città, da me molti danni; che quanto di male Filippo ed Alessandro fero allo Stato, tutta è mia colpa. Ed è costui così gran maestro di ciurmerie, che non gli basta di riprendere tutto ciò che

io fei, o ch'io dissi intorno al governo, ma perchè non ci sia cosa intatta dalle sue calunnie, anche del riposo e del silenzio mi dà querela, e fino gli esercizj scolastici colla gioventù mi rinfaccia. E tosto intorno a quest' accusa verrà dicendovi, ch' io non l' ho già chiamato in giudizio mosso da zelo per la Repubblica, ma solo a fine di farmi merito presso Alessandro col mostrarmegli così solenne nemico. Egli vuol anche domandarmi, perchè io vituperi la somma delle azioni sue nel governo, quando ad una ad una le lasciai passar sempre senza impedirle o riprenderle? e perchè stando per sì lungo spazio lontano dagli affari pubblici, e dandomene sì poca pena, io venga ora improvvisamente a far le parti d' accusatore? Io per me, Ateniesi, non trovo nè che invidiar nelle occupazioni di Demostene, nè di che arrossir nelle mie: nè pur un punto di quanto mai dissi a pro' vostro vorrei non detto; nè se i miei discorsi a quei di costui somigliassero, potrei vivo sostenerne l' infamia. Quanto al mio silenzio, o Demostene, egli è l' effetto della mia temperanza e modestia. Il poco mi basta, nè a prezzo di vergogna compero il più. Così o ch' io parli, o ch' io taccia, taccio e parlo a mia posta e pensatamente, non già forzato dall' ingordigia e dal lusso. Tu, all' opposto, ben sai quando se'

digiuno apri la strozza, come se' imbeccato la chiudi. Nè parli già quando vuoi, o come vuoi, ma come e quando t' impone colui che t' ha compro. Ed hai anche la sfacciatezza di affermar cose che ti convincono di menzogna da per sè stesse. Perciocchè quest' accusa contro il decreto, la qual tu di' ch' io l' ho intrapresa non per giovar alla patria, ma per farmi bello presso Alessandro, io l' avea già intentata, vivente ancora Filippo, innanzi che Alessandro salisse al trono, innanzi che tu avessi veduto in sogno Pausania, o ti fossi di notte abboccato famigliarmente con Giunone e Minerva. Come dunque poteva io innanzi tratto cercare il favor d' Alessandro, quando non avessi anch' io detto il sogno di Demostene?

Tu mi riprendi, perch' io non di continuo, ma solo di tempo in tempo m' appresento al Popolo; come s' egli non fosse chiaro a ciascuno, che l' operar altrimenti come tu fai, è cosa del tutto opposta allo spirito del popolare governo. Imperciocchè nella Signoria dei Pochi accusa e parla, non già chi vuol, ma chi può: in quella del Popolo parla chi vuole a sua posta, e come e quando gli è a grado; e 'l parlare di tempo in tempo è indizio d'uomo che s' interessa secondo le occasioni ed i bisogni; il farlo ogni giorno senza mai darsi posa, è atto di faccendiere e di mercenario,

Io non t' ho mai accusato eh? Io non ho mai procurato di farti portar la pena de' tuoi misfatti? quando ricorri a tali difese, egli è forza o che tu creda smemorati quanti ci ascoltano; o che sii tu stesso acciecato da' tuoi sofismi. Tu credi per avventura che il Popolo debba essersi scordato della tua empietà nell' affare degli Anfissesi, o delle tue corruttele in quello d' Aubea, perch' egli è scorso molto tempo dacch' io te ne convinsi pubblicamente. Ma qual lunghezza di tempo può cancellar la memoria della tua strabocchevol rapina, allorchè avendo portata una legge per allestir una flotta di trecento legni, ed avendo persuaso il Popolo ad eleggerti Soprastante dell' armamento, fosti da me convinto d' aver trafugato ai Governatori delle galee settantacinque legni sottili, cioè a dire d' avere in un punto fatto perder alla Repubblica una flotta più ragguardevole di quella, con cui gli Ateniesi altre volte riportarono contro Pollide la celebre vittoria di Nasso? Pur tu a forza d'accuse sapesti a tal segno trincierarti contro gli assalti delle giustizia, che il pericolo ricadde sopra gli accusatori, non sopra il reo. Imperciocchè nelle tue calunie avevi ad ogni momento in bocca Filippo e Alessandro, e gridavi a gola, che alcuni inceppavano i buoni momenti per la Repubblica, e, pascendoci del futuro, guastavi tuttora il presente. Al fine

sul punto d' esser da me chiamato in giudizio, festi arrestar Anassino d'Oreo che faceva provvisioni per Olimpiade; e portasti contro lui decreto di morte dopo averlo tu stesso messo alla tortura colle tue mani. Egli era quel desso, o Demostene, presso il quale avevi alloggiato in Oreo; e quell' uomo, alla mensa del quale avevi mangiato, beuto, fatte le solite libazioni, e lo prendesti per mano, ed ospite ed amico chiamastilo, tu l' uccidesti: ed avendoti io dinanzi a tutti gli Ateniesi rinfacciato un così atroce delitto, chiamandoti ucciditor del tuo ospite, non niegasti la tua scelleraggine, ma desti quella risposta a cui tutto il Popolo e quanti forestieri v'eran presenti misero un grido; *che assai più che la mensa d' un ospite trovasti saporito il sale di Atene.* Taccio le lettere supposte, e le tante pretese spie catturate, e i delitti immaginarj, e le torture ingiustissime, per dar a credere ch' io con alcuni altri avessi ordita qualche trama contro il governo.

Egli deve anche domandarmi, siccome, io sento, che si direbbe d'un medico, il quale allor ch' era tempo non avesse dato all' infermo verun soccorso o consiglio, indi, com' ei fosse morto, accompagnandone il funerale, andasse divisando ai parenti i rimedj e le regole che avrebbero potuto tenerlo in vita. Ma perchè, o Demostene, non dimandi tu prima te

stesso, che debba dirsi d' un Oratore, che colle lusinghe seduca il Popolo, poi venda ai nemici l' opportunità di salvarlo; che a forza di calunnie allontani dalla bigoncia ogni cittadino atto a darci i più salutari consiglj; che dopo esser fuggito dai pericoli, dopo aver immerso lo Stato in un abisso di mali, pretenda d' esser coronato in premio della sua virtù; che reo d' ogni nostra sciagura, senza aver mai fatto un solo bene alla patria, rivolto adesso a coloro ch' egli colle sue calunnie, quando il male non era ancora insanabile, tenne discosti, gli domandi sfacciatamente perchè allora a tante sue trasgressioni non si opponessero. Eccoti la nostra risposta, o Demostene: Dopo la battaglia di Cheronea non avemmo ozio per punirti de' tuoi misfatti, sendo noi spediti altrove Ambasciadori per salvezza della Repubblica: ma posciachè non contento di esserti sottratto al supplizio, tu chiedi di vantaggio una ricompensa, e vuoi esporre Atene all' ignominia e allo scherno di tutt' i Greci, io m' alzo e t' accuso.

Ora udite di grazia un altro suo tratto, il quale per gli Dei dell' Olimpo mi farebbe più che altra cosa uscir veramente dei gangheri. Egli vuol paragonar il mio carattere alle Sirene: perciocchè, siccome queste non tanto dilettano gli uomini, quanto gli uccidono coi loro canti insidiosi e malagurati, così,

a quel ch'ei dice, la mia facondia e 'l mio ingegno tendono sempre alla rovina di chi mi ascolta. Sconvenevole, cred'io, sarebbe un tal sentimento in bocca a qualunque: conciossiachè è brutto a dirsi ciò che a provarsi è impossibile. Pure quand' anche alcuno si credesse forzato a dirlo, a tutt' altri potria passarsi, fuorchè a Demostene. Non si disdirebbe un tal discorso, fate conto, ad un Capitano ragguardevole per le sue gesta, ma inetto a parlare, il quale perciò avesse invidia all' eloquenza degli avversarj; come quegli che da una parte si sente incapace di rappresentar nél suo lume le proprie imprese, dall'altra conosce che l' accusatore può, quando il voglia arrogarsi il merito delle cose stesse ch' ei non ha fatte, e soverchiarlo a suo grado. Ma che un uomo tutto composto di vocaboli, di tratti pungenti, di modi ricercati e smaniosi, affetti semplicità, e opponga all'altrui parole la coscienza delle sue opere, chi può soffrirlo? Come non si sapesse che a guisa di flauto, tutto il suo potere, e 'l suo essere sta nella lingua: se gliela strappi, il flauto è senza il becco; addio Demostene.

Io stupisco, Ateniesi, che voi dubitiate un momento, e vorrei ben sapere per qual motivo doveste rigettar quest' accusa. Forse perchè il decreto è scritto secondo le leggi? anzi non ne fu mai alcun altro di più contrario. Forse

perchè l'autor di esso non merita sì fatto torto? e chi mai sarà condannato di mal costume, se Tesifonte si assolve? Ah! non sarebbe questo un tristo ed acerbo spettacolo, se nel giorno destinato alle corone forestiere, in quel giorno in cui per l'addietro l'orchestra era piena di corone d'oro, con cui le Città della Grecia rendeano omaggio ad Atene, ora in quel tempo stesso si mirasse dall'una parte il Popolo inonorato e negletto, dall'altra coronato e proclamato su gli occhi vostri Demostene, il di cui fatal ministero di corone, d'elogi, di grandezza, di riverenza v'ha spogli? Se alcuno de' Poeti Tragici, che dopo ciò espongono le loro favole, s'avvisasse di porre in iscena Tersite incoronato dai Greci, universali sarebbero le fischiate e gli scherni, avendoci Omero dipinto colui per calunniatore e vigliacco. E voi, Ateniesi, coronando un uom di tal fatta, non temete voi che i Greci, col cuore almeno, se non colle labbra, dietro vi fischino? quanto altre volte facevasi di luminoso e di grande, al Popolo i padri vostri l'attribuivano; quanto accadea d'oscuro e di basso, tutto era a carico dei guasti e malnati Oratori. Tesifonte all'opposto sgravando Demostene dell'infamia che gli sta sopra, la riversa tutta sul Popolo. Voi solete dire che la Fortuna vi è favorevole, nè vel contrasto; volete voi dichiarare con

un giudizio contraddittorio, che la Fortuna v' ha traditi, costui v' ha salvi? E ciò ch' è d' ogn' altra cosa più assurdo, in que' medesimi tribunali, ove chi è convinto d' aver accettato presenti lo dichiarate d' ogni onore incapace, colui che ben sapete aver la Repubblica venduta a prezzo, coroneretelo? E mentre voi gastigate i giudici che danno il premio della danza a chi nè men degno, voi stessi ora, fatti giudici non già di danze, ma delle leggi e della civile virtù, vorrete assegnarne il premio agli aggiratori ed ai tristi piuttosto che al picciol numero di virtuosi uomini, a cui dirittamente appartiensi? Da così torti giudizj che ne risulta? Esce del tribunale il giudice, nè sa d' aver degradato sè stesso per alzarsi l' aringatore in sul collo. Perciocchè nel governo del Popolo ogni privato cittadino regna per la legge e pel voto: quand' egli ambedue queste cose all' altrui capriccio sacrifica, distrugge egli stesso la sua potenza. Da lì a poco il rimorso dal giuramento violato (cagion del suo accecamento) lo persegue ad ogni passo e lo cruccia; nè dall' altro canto ottiene la sperata riconoscenza, giacchè ove il voto è segreto, è forza che il benefizio sia incerto.

Egli mi sembra, Ateniesi, che la nostra imprudenza che ci espone a gravi pericoli, sia però accompagnata da una grande prosperità.

Che in questi tempi sì travagliosi la maggior parte dei cittadini abbia date in balìa de'Pochi le principali forze della Repubblica, è cosa da biasimarsi, e dolersene: ma che non siasi a questi tempi moltiplicata all' infinito la pestifera razza dei malvagi e sfrontati Oratori, questo è un singolar benefizio della fortuna. Molti di costoro ne produsse già in addietro la città nostra; pria corruttori, poscia oppressori del popolo. Questo pòpolo malaccorto si lasciava adescare dalle loro adulazioni insidiose: quindi non per quelli di ch'ei temeva, ma per coloro e cui s'era dato in mano, fu spento. Alcuni di essi furono anche fra i Trenta, e più di mille e cinquecento cittadini non giudicati, non uditi misero a morte; nè permisero ai parenti degli infelici di render loro gli estremi uffizj, nè di accompagnarli al sepolcro, nè di appressarvisi. Non terrete voi dunque a freno costoro, che non conoscono nè leggi, nè autorità? non li caccierete altrove? non fiaccherete le corna a questi orgogliosi? non penserete una volta che niuno mai per l' addietro soggiogò il popolo se prima non oppressò i tribunali?

Io vorrei pur un poco dinanzi a voi, Ateniesi, discorrerla in pace coll' autore di questo decreto: per qual servigio egli stimi doversi una corona a Demostene. Se mi rispondi, Tesifonte, come sta nel principio del tuo

decreto, ch' egli è perch' egli accerchiò le mura di bellissimi e buonissimi fossi, tu mi riesci veramente ammirabile. Non è gran merito, l'aver ben eseguita quest' opera, ma l'avercela resa necessaria, questa è gran colpa. Ripari di mura, scavamenti di fosse, abbattimenti di sepolcri . . . . . eh! via; non sono, no, queste imprese, ma reali e solidi beni procacciati alla patria, che danno titolo a ricompense. Che se tu passi alla seconda parte del tuo decreto, ove osasti scrivere, che Demostene è virtuoso uomo, e ch' ei fa, e ch' ei dice continuamente tutto ciò ch'è più giovevole agli Ateniesi, lascia stare le caviglie, e la borra delle parole; tocca un po' il fatto, mostrane ciò che tu di'. Non parlo delle sue corruttele nelle cose d' Anfissa e di Eubea. Ma quando, o Tesifonte, vuoi metter a conto di Demostene la confederazion dei Tebani, tu abbagli bensì gl' ignoranti, ma tu burli sconciatamente di quei che sanno ed intendono. Perciocchè, non facendo motto delle circostanze dei tempi, e delle persone, a cui quella confederazione è dovuta, speri di poter di soppiatto spogliar la Repubblica di quella gloria e rivestirne Demostene. Quanto sia assurda questa jattanza voglio mostrarvelo con un memorabile esempio. Il Re di Persia poco prima che Alessandro passasse in Asia, scrisse al popolo Ateniese una let-

tera veramente barbara ed insolente. Fra l'altre villane cose che in quella si contenevano, eranvi in sul fine queste parole: *Io non vi darò più danari, cessate di domandarmene, voi non ne avrete più*. Pure questo medesimo re trovandosi minacciato da que' pericoli, ond' ora è cinto, senza esserne richiesto, spedì al popolo trecento talenti, che gli Ateniesi con saggia moderazione non accettarono. Onde ci venne quest' oro? la circostanza, la paura, il bisogno d'alleati ce lo arrecò. Le stesse cose ci procacciarono la confederazion coi Tebani. Ma tu, o Demostene, che ad ogni momento ti rimeni per bocca il nome de'Tebani, e c'introni il capo col romore di questa sciaurata alleanza, ti guardi però assai bene dal far motto dei settanta talenti, che dall'oro del Re di Persia traesti a te, e gli ti serbasti, mentre per mancanza di denaro rovinavano ad un tempo gli affari di Tebe e d'Atene. La guarnigion forestiera non ricusò ella di sgombrar dalla Fortezza solo perchè non poteano pagarsele i cinque talenti, richiesti? Per la mancanza d' altri novi talenti gli Arcadi ch'erano già in piena marcia coi loro Capitani presti a soccorerci, non ritornarono addietro? Tu intanto nuoti negli agi, ti vezzeggi, e sguazzi, e trionfi. In una parola, Ateniesi, i perigli sono per voi, l'oro del Re per Demostene.

Osservate di grazia la stomacchevole sfacciataggine di costoro. Se Tesifonte invita Demostene a salire sulla bigoncia, e ch' egli si faccia da sè stesso un encomio, le sue parole ci moveranno più a nausea delle sue azioni medesime. I grandi e valorosi uomini delle cui molte e nobili imprese siam più certi, pur se talora si lodano da sè stessi, a stento si soffrono: come soffriremo ora che si gonfj la bocca delle sue lodi un uomo ch' è il vitupero della Repubblica? Da cotesto dunque tuo disonesto proposito, ritirati, o Tesifonte, s'hai senno; fa la tua difesa da te. Nè ci trovar fuora la scusa che tu non se' atto a parlare. Come può star ciò, se tu se' quel desso che sostenne di esser mandato Ambasciadore a Cleopatra, figlia di Filippo, per condolersi con essa della morte di Alessandro Re de' Molossi? Onde nasce ora cotesta tua incapacità? Come? tu puoi consolare una Principessa straniera, una vedova addolorata, e non puoi giustificare un tuo decreto, pagato sì largamente? Che? forse è tale quel grand' uomo che tu incoroni, che non possa esser conosciuto da quelli ch' egli ha ricolmi di benefizj, senza che un altro t' ajuti a farlo conoscere? Domanda i giudici se conoscevano Cabria, Ificrate, Timoteo? domandagli perchè a questi decretassero premj, perchè statue alla lor memoria drizzassero? Risponderanno tutti ad una voce che Cabria

ebbe questo onore per la vittoria navale che riportò presso Nasso; Ificrate per aver tagliato a pezzi un corpo di Lacedemoni; Timoteo perchè valorosamente recò soccorso a Corcira, ed altri per altre chiare e memorabili imprese di guerra. E a Demostene (vi si domandi) perchè niegate voi la corona? perch'è un disertore, un codardo, un'anima corrotta e sleale. Vorreste voi forse onorarlo per disonorar voi stessi e que' campioni che affrontarono per salvarvi la morte? Ah! se coronate costui, immaginatevi di veder le loro ombre andar sospirose e crucciose di questo affronto. Che strana cosa, Ateniesi, non è mai questa? Noi che sogliamo infierire contro le cose mute e insensibili, che sterminiamo un legno, un ferro, una pietra, se per avventura cadendo tolgano ad un cittadino la vita; che, se alcuno di propria mano s'uccise, quella mano recisa dal corpo cacciam sotterra, noi, dico, Ateniesi, a Demostene, autor dell'ultima guerra, al traditore del nostro esercito darem corona? Nulla sarebbe più atto a ingiuriar i morti, e tòrre il coraggio ai viventi. E come no? quando pensino che la morte è il premio della virtù, e che insieme coi corpi se ne spegne ancor la memoria.

Se i nostri giovani (pensate di grazia a questo punto sopra ogn'altra cosa importante), se i nostri giovani vi domandano a qual esem-

pio debbano dirizzar le azioni della lor vita, che risponderete voi loro? Perciocchè voi ben sapete che nè le palestre, nè le scuole, nè le buone arti contribuiscono tanto all' ammaestramento della gioventù, quanto le marche d' onore o d' infamia contenute ne' pubblici bandi. Dichiarasi in sul Teatro degno di corona per la sua virtù, pel suo zelo, pel suo coraggio un vile, un ribaldo? il giovane al solo udirlo si guasta. Si sfregia un dissoluto, un Tesifonte? apprendono gli altri ad abborrire i suoi vizj. Un padre dopo aver portato un decreto contrario all' onesto ed al giusto, ritorna a casa e prende a dar precetti a suo figlio? Ciance: il giovine se ne fa beffe, nè a torto. Sovvengavi dunque nel dar il voto non pur che voi siete giudici, ma che gli sguardi di tutto il Popolo a voi son rivolti, e pensate a pronunziar quel giudizio che voi possiate giustificare dinanzi ai cittadini lontani, che a suo tempo ve ne chiederanno ragione. Tale, o Ateniesi, è forza che comparisca la Repubblica agli occhi del mondo, qual è colui che per bocca del banditore si esalta. Non vi sarebbe egli dunque massimo obbrobrio l' esser quinci innanzi rassomigliati non più ai maggiori vostri, ma bensì ad un vile, a un Demostene? Or come potrete voi sottrarvi a questa ignominia? Col diffidarvi, Ateniesi, di coloro che hanno la popolarità

sulla lingua, e la scostumatezza nel cuore. Imperciocchè il titolo di popolare e amorevole è come un segno posto nel mezzo, e ognun può pigliarlo a sua posta. Ma per lo più corre per usurparlosi, e più lo si stringe al seno colle parole chi coll' opere n'è più discosto. Qualora dunque scorgete un Oratore vago di pubblici elogj, e di corone o forestiere, o nostrali per farne pompa dinanzi ai Greci, ditegli che prima (siccome ripongono le leggi intorno ai bandi delle vendite) accordi colle parole la vita, e quelle con questa avvalorando, ci si mostri costumato e degno di premio. Se le sue azioni non servono di testimonio a'suoi detti, guardatevi dal confermar un bando ingiusto, illegittimo, e cagliavi una volta di questi avanzi di Repubblica, che già già vi scappa di mano.

Volgete intorno lo sguardo, e cercate nella vostra adunanza qual di voi possa esser disposto a favorire in questa causa Demostene. Forse i suoi compagni di caccia, o d'esercizj nel tempo della sua giovinezza? Ma no, per Giove Olimpio, non fu egli vago di andar a caccia di cignali, o di fortificar il corpo con faticosi esercizj: egli non conobbe altra caccia che quella dell' altrui sostanze, nè s'addestrò in altro esercizio che in quel di carpirle. Quando poscia colla sua so-

lita tracotanza verrà a dirvi d'aver tolto di mano a Filippo Bizanzio, d'aver fatta ribellar l'Arcania, d'aver colle sue aringhe sbalorditi e soggiogati i Tebani (imperciocchè egli vi crede così stupidi che abbiate a dar fede ciecamente alle sue parole, come se in esso v'aveste nudrita in seno la Dea della Persuasione, e non un vil ciurmadore), quando sul fine della sua aringa chiamerà in soccorso i complici delle sue corrutele, immaginatevi allora di veder intorno a questa bigoncia ch'io calco, schierati in ordine di battaglia per far fronto alla costoro imprudenza, i gloriosi benefattori della Repubblica. Mirate Solone, quel rinomato Filosofo, quell'assennato Legislatore, che sulla base di santissime ed ottime leggi fondò il popolare governo; miratelo, dico, pregarvi colla sua naturale modestia. Un altro preso dalla stessa paura, sendosi già rifuggito a Rodi, fu perciò, non ha molto, chiamato in giudizio, e salvossi a stento; mercecchè non ci volea più che un voto perchè fosse o bandito, o morto. Paragoniamo ora a cotesti fatti il caso presente. Un Oratore cagione di tutti i disastri della Repubblica, dopo aver abbandonato il suo posto nella battaglia, dopo essersi fuggito dalla città, pretende una corona, un elogio. E voi non discaccierete costui, come peste comune de' Greci? o piuttosto, arrestatolo, non

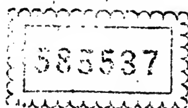
punirete coll' estremo supplizio questo ladrone della Repubblica, che sotto falsi colori mette a ruba ed a soqquadro lo Stato? Sovvengavi almeno del tempo, in cui siete per dare il voto. Deonsi tra pochi giorni celebrare i giuochi Pitj e tenersi il Consiglio de' Greci. Voi sapete, Ateniesi, che la Città nostra, in que' tempi per l' amministrazion di Demostene fu aggravata di molte calunnie. Se voi dunque il coronerete, si crederà dai Greci, che voi siate d' intelligenza perturbatori del comun riposo; se gliela ricusate, verrete a lavar la Repubblica di questa macchia. Pensate che non si tratta degl' interessi d' una città straniera, ma della vostra. Non vogliate dar gli onori a caso, ma a scelta; e i fregi vostri a migliori e più degni capi serbategli.

Come non vi parrà egli acerba cosa e gravissima, che, posto in non cale Senato e Popolo, veggansi alle case de' privati giunger lettere ed ambascerie, non già di persone volgari, ma de' più grandi Monarchi d' Europa e d' Asia, che di quelle cose a cui le leggi han fissa per pena la morte, alcuni, lungi dal niegarle, dinanzi al Popolo se ne millantino, e si leggano scambievolmente le lettere avute da quel Sovrano o da questo? E chi potrebbe o soffrire, o credere che dopo ciò altri di costoro pretendano che voi

dipendiate dai loro cenni, risguardandogli come sostegni della libertà popolare, altri anche esigano premj come salvatori della città? mentre intanto il Popolo abbattuto dalle passate sciagure, quasi rimbambito e insensato, lasciando in preda ad alcuni pochi tutti i diritti di Principe, non ne conserva che il nome? Quindi voi uscite dai vostri parlamenti, o Consiglj nè più nè meno come da una di quelle cene di società, ove, poichè ciascuno ebbe la sua porzion degli avanzi, senz'altro pensiero si parte. Ch'io non parli a caso vel mostrerà un esempio notabile. Un cittadino privato (e'mi duol veramente d'aver a ricordar così spesse le sciagure della città) avendo tentato di sottrarsi dal comun pericolo fuggendo a Samo, fu nel giorno stesso dal Senato dell'Areopago condannato e messo a morte come traditor della patria. che non vogliate anteporre le ciurmerie di Demostene ai giuramenti e alle leggi. Mirate quell'Aristide, che sendo stato l'arbitro delle contribuzioni dei Greci, morì sì povero, che le sue figlie furono dotate dal Popolo; uditelo gemere sulla vilipesa e calpestata giustizia, e domandarvi come mai quegli Ateniesi, i di cui maggiori cacciarono dalla città e da tutte le Terre della Repubblica, e poco men che non condannarono a morte quello Artmio di Zelia, che godeva in Atene il dritto

d' ospitalità, solo perchè aveva arrecato nella Grecia l' oro de' Medi; come mai, dico, quegli Ateniesi medesimi non abbian vergogna di fregiar di una corona Demostene, il quale non ci recò già egli l' oro de' Medi, ma s' è tante volte venduto a prezzo, e nelle sue corrutele fatto ricco e grande trionfa. E Temistocle, e gli Eroi di Maratona, e quei di Platea; che dico? i sepolcri stessi de' vostri padri non credete voi forse che abbiano a gittar uno strido, se veggasi coronato colui che osò, com' egli stesso lo attesta, prestarsi al servigio de' Barbari per danno e desolazion della Grecia? Io per me voi chiamo in testimonio o Terra, o Sole, o Virtù, e voi pure o Intelligenza, o Dottrina, fonti dei retti giudizj, per cui l' onesto dall' inonesto distinguesi; io certo ho soccorso la patria, ne ho sostenuta la causa: se ho combattuto il delitto colla forza e la dignità convenevole, sono compiuti i miei voti; se non giunsi ad adeguare il soggetto, m' appagherò almen del mio zelo. Tocca ora a voi, Ateniesi, da quanto ho detto, da quanto avanza, formar quel giudizio, che nè all' equità, nè al ben della patria si disconvenga.

FINE DEL SECONDO VOLUME.


583537

INDICE

DEL SECONDO VOLUME







MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXVII